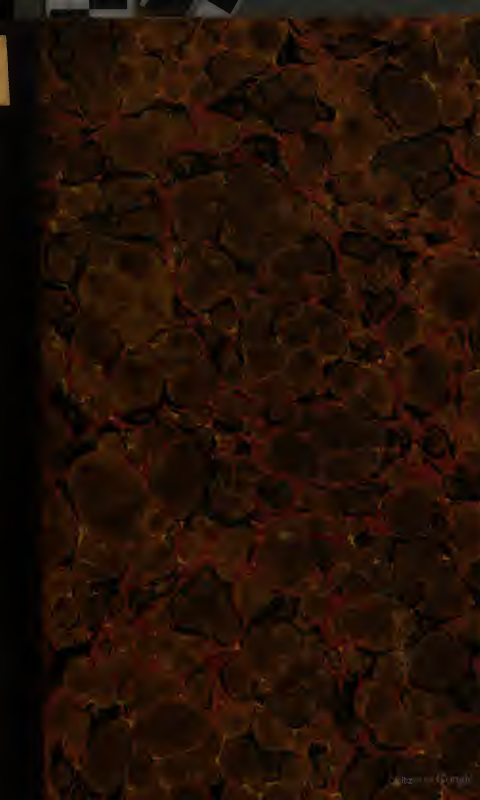


PRIVATO

SANTUARIO ATESSANO.



PRIVATO

SANTUARIO ATESSANO

CON

MEMORIE ISTORICHE-SACRE
POLEMICHE-CRITICHE

DE'

SANTI, BEATI, E VENERABILI D' ATESSA

Raccolte per la prima volta

DAL

Sacerdote Tommaso Bartoletti

LETTORE E PREDICATOR GENERALE DE' PP. PREDICATORI, REGIO RETTOR CURATO CANONICO, E SECONDA DIGNITA' MAGGIORE IN ATESSA *EX-NULLIUS*.

Sed et Nomina eorum quaesivimus, ut nuntiaremus tibi: scripsimusque nomina eorum virorum qui sunt Principes in eis. — I. Esdra C. 5 v. 10.



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI PASQUALE TIZZANO.

1835.

Scriptus est liber monumenti coram eo, timentibus Dominum, et cogitantibus nomen ejus.

Malach. c. 3. v. 16.

A Sua Eccellenza

LA SIGNORA

D. M. GIOVANNA CARDONA

NATA MONSOLINI

Eccellenza

Il *Santuario Atessano*, che offro alla religiosa pietà di Lei, in più convenevoli mani depositarlo io non poteva. I sacri oggetti, che per la prima volta vedon la luce, richiedevano che conti pur fossero a chi più fiate udì gli avvenimenti della patria del virtuoso consorte che le fa sì grata ed amabile compagnia. Egli è ammirato per la docilità di carattere, affabile per l' onoratezza di tratto, inarrivabile per l' adempimento esatto de' religiosi, militari, e sociali doveri. Non è perciò meraviglia se ha riscosso mai sempre le considerazioni distinte de' commilitoni, e vie più de' comandanti. Queste doti pregevoli sono irrefragabili prove di quella nobiltà generosa de'signori Cardona, con tanta dignità conservata dall' eccellentissimo sig. D. Federico Cardona 1.° Tenente di cavalleria, degno sposo dell' E. V. Unisce Egli alla urbana docilità di

tratto il nobile sossieguo spagnuolo, dalla cui origine discende per D. Pietro Cardona figlio di Prospero, e questi figlio di Ugo, gran capitano (1) e nipote di Raimondo vicerè di Napoli, conte d' Alvito, Ortona, Atino, Belmonte, Ripacusa ec. (2). Congiontosi il Prospero con Dionisia de Giptys figlia di Renzo e nipote di Florio (3), stabilì la famiglia in Atessa, come da irrefragabili documenti del grande archivio del regno (4), propagata da Pietro Cardona, e discendenti per Prospero II, Ottaviano, ed altri.

La brevità d'una lettera non permette tessere una genealogia di questa protonobil famiglia. Essa è pur conta nelle Spagne, ove fin dal 714 si rinvengono D. Bernardo e D. Barcino conti di Barcellona; sita nella vicaria di Cervera, nella Catalogna, e non molto distante da Barcellona vi è Cardona (5). I medesimi si originarono da D. Raimondo Folo, o Folch', preteso, fratello cugino del re Luigi il conquistatore. Con le loro prodezze s'impossessarono della Catalogna discacciandone i Mori. Per la nobiltà e valore meritarono dal re il dono di molti stati. Dalla Catalogna i loro discendenti, circa ai tempi di Carlo Magno occuparono Valenza come supremi comandanti degli eserciti (6).

Le gesta, la potenza, le dignità de' signori Cardona sono pur descritte nelle storie della grandiosa nazione spagnuola. Fra tanti altri si rammentano D. Giovanni, contestabile di quella monarchia. Per le doti di prudenza e destrezza negli affari di governo fu inviato dal re Giacomo al re Carlo I d' Angiò per oggetti

rilevantissimi. Altro D. Giovanni Cardona, conte di Pradas, borgo principale nella vicaria di Girona, è del pari ricordato pel suo valor militare (7).

Perchè ben conta e pregiata la famiglia Cardona in Spagna, il re Pietro I d'Aragona nel 1282 condusse seco in Sicilia D. Raimondo figlio di D. Antolo, nipote di Ugo, ambi illustri, e questi padre di Federico, il quale da Federico II d'Aragona fu investito del feudo di Mazarone; e D. Antonio di lui discendente ebbe la contea di Colisano, e creato gran cancelliere nel 1479. Per l'integrità, e saggezza il Federico Cardona fu degnato dell' arbitramento tra 'l re di Majorca, e quel d'Aragona (8). Gli eredi han posseduto il caricatore di Colonia, il contado di Chiuso, la signoria di Catalamauro, del Burgio, ed i feudi di Galliano, Cibuliuso, Sufiano, ed Orsiti. Di questo ramo di Sicilia fu il gran Capitano Pietro Cardona (9).

Alfonso I d'Aragona benanche trasferì da Spagna in Napoli l'altro D. Antonio Cardona che tenne sempre in grande stima. Il costui figlio Ugo, capitan valoroso e celeberrimo nelle Storie, disfece Jacopo Sanseverino ed i Francesi sollevatori delle Calabrie ad insurrezione (10). In compenso fu creato giustiziere, conte di Calabilotta, e contestabile. Alfonso, altro figlio d'Antonio fu conte di Regio, e Camarano nel 1451. Il P. F. Salomone Cardona per le pregevoli qualità morali, scientifiche, requisiti di nascita, e dell' Ordine Domenicano professato, fu vescovo Nemosiense in Cipro nel 1480 (11). Antonio figlio di

Ugo fu marchese della Padula, e nel 1506 grande ammiraglio.

D. Errico cardinal di Cardona, del ramo di Spagna, fu arcivescovo di Monreale, e presidente di Sicilia nel 1526, e 1527 (12); D. Luigi arcivescovo di Tarragona, e vescovo di Urgel; D. Giovanni vescovo di Barcellona e cancelliere d'Aragona; D. Pietro governò il principato di Catalogna; D. Antonio fu vicerè di Sardegna, e maggiordomo maggiore dell'imperatrice Maria, figlia dell'imperatore Carlo V; D. Giovanni generalissimo delle galere di Sicilia e di Napoli, indi vicerè di Navarra; D. Ferdinando grande ammiraglio del nostro Regno, duca di Somma, e Palamosio, conte d'Alvito, signore delle baronie di Belpuzio, Fedulo, e valle Almovazerio, grande ammiraglio e capitan generale maritimo. D. Pietrantonio vicerè, ed il fratello fu arcivescovo cardinale di Toledo, ed inquisitor generale di Spagna; D. Raimondo, della discendenza di Napoli, gran giustiziere in Sicilia, vicerè di Napoli, e capitan generale nel 1513 morto a 10 marzo 1523 (13).

I signori Cardona, oltre del marchesato di Padula, possederono anche il ducato d'Avellino, ed altri feudi nobili quaternati, come di Calcabottaccio de' baroni Cardona di Vasto, originarj da Cardona di Atessa, e la baronia di Archi degli ascendenti del sig. D. Federico consorte dell'E. V., e per più possessori fino a Teresa Cardona unica erede nel feudale, che passò per matrimonio col sig. Aldimari marchese di Bomba.

Ma sì che il pregio più singolare della nobilissima famiglia Cardona di Atessa, che rammento con effusione di gioja all' E. V. si è stato l'insigne scienziato P. F. Vincenzo Cardona Domenicano, autore dell' *R* sbandita, ed alfabeto distrutto. Da giovanetto fece stupire i letterati del secolo 17; giacchè fu perduto di soli anni 25 per la morte. L'opera fu stampata sotto il nome di Giannicola Ciminello Cardona. Nelle Storie letterarie se ne deplora la perdita, ed è nominato con lodi singolari per quei tempi (14).

Non rammento poi Giulio Cardona per la sua pietà. Questi fu il primo che dispose la fondazione d'un monastero di signore sacre vergini monache in Atessa. Tralascio pur di far parola delle nobili parentele con tanti titolati e baroni, come di Furia baroni d' Altino, Ferri conti della Lupara, Bassani marchese di Tufillo che ha in famiglia il cav. commendatore Costantiniano di fondazione. Dispensarmi non posso dal ricordare la d'Avalos, la Toraldi di Sessa nobile dal 1278 (15), ed ascritta al seggio di Nilo; e massimamente la de Gyptiis di Atessa alla nobiltà romana, beneventana, e chietina, congiunta con la famiglia di Papa Bonifacio VIII d'Anagni, fra quali discesero Pietro vescovo prima di Motula, indi di Chieti che da vecchio ritirossi tra' suoi parenti in Atessa, ove passò all' eternità; ed il celebre Pietro Marco de Gyptiis d' Atessa (16).

Ragionevolmente perciò la famiglia de'signori Cardona venne ascritta alla nobiltà de' sedili di Porto, e di Nilo nel 1548 (17).

Ora da questa nobilissima, al pari che anti-

chissima prosapia, per sì lunga serie di generazioni conservata mai sempre la specchiata nobiltà generosa degli antenati, discende il vostro sig. D. Federico dal prenominato D. Antonio Cardona di Spagna, di costui figlio Ugo, Prospero I, Pietro I; Prospero II, Ottaviano I, Prospero III, Giannicola I, Ottaviano II e 1 barone d' Archi; Pompeo I e 2 barone; Ottaviano III e 3 barone, che rinunciò il feudo al fratello Carlo, per adire l' eredità burgensatica; Felice I, Ottaviano IV, Lelio I, Ottaviano V, che si unì in matrimonio coll' eccellentiss. signora D. Anna Vittoria Marcone appartenente anch'essa ad una delle nobili antiche famiglie Atessane: colla medesima procreò varj figli, fra i quali l' attuale D. Federico di Lei degno consorte il quale non tralignando dalle nobili idee de'suoi maggiori, meritamente trascelse in dilettissima sposa l' E.V. che da specchiata nobiltà egualmente deriva. In fatti

La nobilissima famiglia Monsolini di Regio in Calabria è antichissima, e conta la sua nobiltà circa i tempi anteriori a Carlo I d' Angiò. Vi fu Gaspare Monsolini condottiero delle armate di esso Carlo I, da cui fu stimato tanto, che gli affidò il governo della Provenza: ed il figlio Aurelio non inferiore al genitore nel valor militare, e nelle altre doti d' animo sublime dallo stesso Carlo I fu nominato Cubiculario, officio di gran rimarco, per la soprintendenza alle provviste annonarie del regno. In compenso della integrità ed esattezza gli donò i feudi di S. Giovanni, la Candia, e Turturella. Federico figlio di Aurelio, di

sublime e vivo ingegno sì pe'proprj meriti come degli ascendenti, da Carlo II fu onorato del permesso d'incastrare un giglio d'oro nel proprio Blasone. L'altro figlio di Federico, Bernardo, dal re Roberto, in nome di S. Chiesa fu creato capitan generale di Roma, ed ebbe in dono i feudi di Sorropaca, Fragneti, Veneri, ed il casale di Pugliano. Giambattista nel 1401 e 1405 fu senatore di Regio. Giovanni, ed Arduino seguendo le parti d'Alfonso d'Aragona in qualità di capitani, pe' servigj furongli rilasciati in dono i pagamenti fiscali pe' feudi che possedevano.

Non meno di Alfonso I il re Ferdinando I fu liberale, ricompensando la fede intemerata, e l'almo valore di D. Giovanni Monsolini, elevandolo alla dignità di suo maggiordomo, e gli donò benanche il castello di Torello, ed altre terre.

Fra tutti gli altri non pochi signori Monsolini che si distinsero nella pietà, vi fu Roberto figlio di Antonello. Donò egli ai padri cappuccini di Regio il sito pel convento, non ostante che per lui fosse un luogo delizioso. Come insigne benefattore, ottenne la cappella con sepolcro gentilizio, ove al fu cavalier Gerosolimitano F. Giuseppe fu eretto un vago mausoleo con iscrizione, giusta che tutt'ora si ammira. I discendenti emulando la religione, la pietà, e liberalità del loro antenato verso la famiglia serafica, con magnanimità ampliarono il circuito del convento medesimo.

Il sig. D. Andrea Monsolini nel 1480 del pari fu senatore, e indi ambasciatore al re Ferrante nel 1495; Bernardo eziandio ambasciatore al re

Filippo II nel 1530. Minico, Antonello, Gian Luigi, Gian Tommaso, Giambatt., Giammaria Massimiano, Francesco, Properzio, Matteo, altro Giambattista, Agostino, Ignazio, ed altri non pochi furono personaggi insigni, e benemeriti della patria. Con saggezza furon perciò elevati alla dignitosa carica senatoria, ed Ignazio più volte deputato de'nobili. Per giustizia benanche furono cavalieri di Malta F. Giuseppe, che salvò la patria dalle incursioni ed assalti de'Turchi; e perciò rimunerato con l'annuo stipendio di 360 ducati dal re di Spagna. Questi alle ricchezze unì eziandio la pietà religiosa, fondando un conservatorio di vergini in Regio, con rendite, e dandogli finchè visse annui 50:00. F. Paolo di lui fratello fu parimenti cav. di Malta nel 1591, ed ambi nell'essere in Barcellona con le galere dell'ordine nel 1593 seco loro portarono Annibale de Afflictis per consecrarsi arcivescovo di Regio, e trattarono in tutto a loro spese. Frà Carlo nel 1633, Frà Nicola nel 1644, ed il sig. D. Giambattista cavaliere di divozione sposatosi con D. Maria Caterina de Ildaris contessa del sacro romano impero, ed ambi avventuratissimi genitori dell' E. V., e la pietà che v' adorna godrà che rammenti la B. Chiara vergine, religiosa Domenicana, ed il B. Pietro Gambacorta un dì signori assoluti di Pisa, fondatore della Congregazione degli Eremiti di S. Girolamo, ambi di pubblico religioso culto, imparentata con la famiglia Monsolini (18).

Se tanta è inclita la prosapia del genitore, non minore eziandio si ravvisa in celebrità la

stirpe de' signori Ildaris di Bitonto. Rinomata è pure questa illustre famiglia per l'antichità originaria di nobiltà fin dal 1086 in Giovanni sig. di Boemia. Tornando questi da Terra Santa fu invitato da Ruggiero I a restar presso lui, impiegandolo nelle armate, e gli donò un feudo negli Abruzzi. I discendenti di lui emularono le virtù illustri del loro proavo, e tra essi si distinse Tommaso consigliere aulico di Carlo I d' Angiò: l' altro Tommaso uffiziale, e commensale nobile di Carlo V (19).

Nel sacro militar ordine gerosolimitano non pochi individui di questa schiatta vi furono ascritti fin dal 1660, e segnatamente Frà Antonio gran croce, Frà Gianantonio commendatore e gran croce, ricevitore dell'ordine; fu al servizio di Carlo VI che inviò ambasciatore alla repubblica di Genova, e ad altri principi d'Italia; conte del sacro romano imperò con tutt' i discendenti maschi e femmine, e consigliere di stato in Vienna. Il commendatore Fr. Giovanni Antonio, gran croce, gran priore di Capua, e proclamato gran maestro interino, per l'apoplessia del gran maestro de Roan il quale si ristabilì,. ed a questi premorì il Frà Gianantonio, mentre se fosse vivuto sarebbe stato egli il gran maestro dell' ordine. Frà Lorenzo commendatore, gran croce, e grande ammiraglio dell' ordine. Tutti ammirar si fecero pe' vasti loro talenti, e per la bravura intrepida nel combattere valorosi contro de' barbareschi.

Ma nò che non è il vanto della generosa nobiltà, le cariche dignitose, o i titoli onorifici di

possidenze feudali, o di abbondanti dovizie de'signori Monsolini e de Ildaris da'quali l'E. V. discende, nè di quelle de' signori Cardona alla quale è congiunta; ma sono i pregi morali che tanto decorosamente la distinguono nelle sode virtù religiose, nella sublime pietà, nella prudente saggezza, nella divozione perfetta, per le quali doti è tanto ormai decantata. Per questi ornamenti pregevoli appunto io mi lusingo, che gentilmente l' E. V. accoglierà l' offerta del *Santuario Atessano*, onde leggervi quelle prerogative di spirito, che abbellirono tanti eroi della Religione, de' quali tesso la vita, e furon perciò sì grati a Dio. Le distinte loro sublimi virtù, le quali riunite in un bel gruppo in quest' operetta, formano già il carattere degli andamenti distintivi dell'E. V. che tanto decorosamente la fregiano.

Lusingato quindi del gradimento, si compiacerà, nell' accettare il piccolo travaglio, accogliere con la consueta affabilità gli attestati parimenti del mio profondo rispetto, essendo

Dell' E. V.

Napoli 10 Dicembre 1835.

Umiliss. Div. ed Obbl. serv.
TOMMASO BARTOLETTI.

N O T E.

(1) Giovio Istor. L. VIII. f. 201. — L. XI. f. 208 e 224 — L. XII. e XV. in molti luoghi.

(2) Aldimari famiglie nobili, *Cardona* n. 28. f. 63. — De Lellis famiglie nobili Part. I. *Cantelma* f. 135. — Part. III. *Pignatella* f. 110.

(3) Antenori memorie del Sannio T. IV. f. 2.

(4) Primo Uffizio Diplomat. in registr. Curiae 1547 al 1550 vol. XI. f. 223.

(5) Barrellas Storia de' Conti di Barcellona — Bosching Geografia - Spagna.

(6) Escolano conquiste di Valenza — Aldimari. *Cardona* n. 28. f. 63.

(7) De Lellis P. I. *Cantelma* f. 35 — P. III. *Pignatelli* f. 110 — Aldimari n. 28. *Cardona* f. 63.

(8) Giovio L. XXV — De Lellis P. III. *Spina* f. 108 al 109.

(9) Aldimari f. 64.

(10) Giovio L. VIII. f. 201. Ediz. di Venezia 1553 pel Cesano — Aldimari f. 64.

(11) Cavalieri, Galleria de Sommi Pontefici Domenicani T. I. f. 287.

(12) De Lellis P. III. *Pignatelli* f. 127.

(13) Idem P. I. *Lannoi* f. 345 — P. III. *Spina* f. 108. al 109 — Aldimari n. 116. f. 172., 222. e 344.

(14) Dizion. Istorico uomini illustri *Cardona* Ciminello Fra Vincenzo. Napoli 1791. T. V. f. 346.

(15) De Lellis *Toraldi* f. 170. P. III.

(16) Ughelli Italia Sacra T. V f. 738 — D. f. 149 e 150, 1309 — L. c. f. 52 t. Grand. Archiv. seq. diplom. Quinternions n. 3. privileg. f. 184 t. L. 1 Rilevii degli Abruzzi f. 53, 67 — Reg. privil. f. 134 — Esecutor. 7 f. 125 — 4 f. 2 Esecut. 19 f. 106 t. — Esecut. 2 f. 68 t. e 332 — Dipl. Reg. Cam. part. 2 vol. Camer. 16 an. 1444 f. 163 — Significator. Reg. Cam. 1452 — 1457 f. 225 — Bibliot. Brancacciana MS. Prerogat. Genealogiche Schanz. 2 D. n. 42 f. 351, 33, e 341 a 443.

(17) Aldimari f. 65.

(18) Aldimari n. 156. f. 306. e 307. — De Lellis. P. I. *Lanfranca* f. 377. — Murator. annal. 1369. 1386. e 1392. — In Rerum Italiar. Tom. XV. Chron. Cestens. Tom. XVI. Sozomen. Histor. — Tom. XXI. Bonincontri — e Tronci Annali Pisani.

(19) Diploma di Carlo V. presso la famiglia.

PREFAZIONE.

I Santi lungi dal desiderare il vano acquisto di ciò che chiamasi fama e gloria mondana, non solo dimenticarono se stessi, dispregiarono le pompe vane e superbe del secolo; ma procurarono d'altronde, a tutta possa, la sola gloria del Signore. Dio giusto retributore e rimuneratore del merito ha voluto che dessi immortali addivenissero nella gloria eterna. Non basta: la sua benefica provvidenza dispose eziandio, che di loro si conservasse gloriosa memoria sulla terra, e che i loro Nomi, le gesta fossero celebrate in perpetuo ne' fasti della Chiesa, secondo le promesse della Sapienza (c. 5. v. 16.) *che i giusti vissuti sarebbero perpetuamente; non che per le assicurazioni del Reale Profeta* (Psal. III. v. 7.) *che la loro ricordanza fosse eterna.*

In adempimento adunque delle divine immanchevoli promesse, sollecita fu mai sempre la Chiesa Romana a far descrivere le gesta gloriose, ed i martirii degli Eroi della Fede. S. Clemente Pontefice (1) *in ciò fu diligente, per così celebrare la doverosa loro sacra memoria. E come nò? Il Romano Oratore col solo lume di ragione scortato, aveva perciò scritto* Boni viri vita laudabilis (Cicer. Tuscul. quaest. L. 2.). *Gli Ebrei ne' loro Annali degli uomini sommi, de' fatti e detti di costoro, la condegna memoria ai loro amici ed allegati Spartani con particolari libri esposero.* Et placuit Populo excipere viros, et ponere exemplum sermonum eorum in segregatis populi libris, ut sit ad memoriam populo Spartiarum (L. 1. Machab. c. 14. v. 23).

Abbenchè Roma divisa fosse nel politico in XIV Rioni, il prelodato S. Clemente la ripartì in VII, e vi costituì in ogni una delle divisioni un Notaro diligente. Ciascuno di essi l' incarco aveva di fedelmente, ed accuratamente descrivere la vita, le persecuzioni, i supplizii, la morte de' martiri del proprio Rione, come si ha da Sozomeno (L. 7. c. 19). *Le da essi Notari raccolte notizie, per quanto si poteva, circostanziatamente esposte, si dovevan indi accuratamente riesaminare da un sotto-Diacono, e da un altro Diacono maturamente discutere. Dopo un diligente scrutinio proposti gli atti al Pontefice, ne ordinava questi o il rifiuto abolitivo degli atti, o la conservazione tra i monumenti della Chiesa, come si ha da Antero Papa.*

Non minore accuratezza esercitò la Chiesa Greca. I Vescovi nelle Sante Visite Pastorali *usarono tutte le massime sollecitudini e diligenze, onde conoscere i veri e sinceri atti de' Martiri, come si ha presso Teodoro Balsamone* (Synod. Sexta).

Non solo in Roma si destinarono i Notari Scrittori, e Collettori degli atti de' Martiri, ma eziandio altrove, giusta che si legge presso di Eusebio (Histor. L. 4. c. 14. L. 5. c. 2. et 3. L. 6. c. 33. et 34), *qualora le persecuzioni de' Tiranni, o le inimicizie contro la Religione Cattolica spargevano il sangue degli Eroi della Fede, come ne attesta S. Cipriano* (Edit. Pamel. Ord. 37). Denique et dies eorum quibus excedunt adnotate, ut commemorationes eorum inter memorias Martyrum celebrare possimus. *Io stesso quasi ripete S. Agostino scrivendo al suo Popolo* (Ep. 34. 37, et Tract. 84 in Joan.), ut orent ipsi pro nobis, et eorum vestigiis inhaereamus.

Una sì fatta accuratezza non dovè mancare alla nostra Chiesa Atessana; ma per fatale sventura periti sono taluni Atti originali, specialmente circa la vita della nostra prima Martire S. An-

nicola Vergine, nonchè di S. Martino Confessore ed Eremita. Resta solo il Codice de' Santi Martiri Stefano, Benedetto Vescovo, Paolo Abate, Leone, Donato, e Martino figli di Stefano, conservato ne' Registri de' Codici nella Biblioteca della Vallicella di Roma de' Padri Filippini.

Un piccolo Codicetto di pagine sedici in quarto in bambacile e presso di me intitolato Origo fundationis Athyssae (2). *Nel medesimo* (f. 1.), *vi si legge che l'* Università di Atessa ne teneva una Storia antichissima. *In questa* Istoria, *ora smarrita, non è improbabile che vi fossero descritti la vita, ed il martirio di S. Annicola e le legende, ed atti degli altri Santi Atessani; giacchè della medesima si fa parola al folio 4. del menzionato Codicetto, ed egualmente di S. Martino Eremita Cittadino, e Protettore del Comune* (f. 9. t.), *della casa ove nacque* (f. 11. t.) *del luogo ove si licenziò l'ultima volta da' suoi concittadini tornando al suo Eremo* (f. 12. t.), *nonchè del nostro S. Stefano, Protomartire degli uomini d' Atessa* (f. 13. t.).

Le consimili lagrimevoli perdite degli antichi atti de' Martiri, ed altri Codici preziossissimi sono state già disciferate in generale dal Ruinart nell' opera Acta Martyrum (Veron. 1731 f. xx.) Multos Martyres, et si eorum gesta sint ignota, aut vitiata, cultu tamen publico tunc fuisse honoratos. Et merito quidem: nam et si incertum fuerit quid singulatim fecerint; certum tamen est eos Martyrio consumatos fuisse: quod teste Ambrosio, sufficit ad comparandum ipsis in coelis gloriam, et in terris populorum venerationem.

A dare in parte un qualchè lieve riparo alla perdita degli atti de' nostri Santi Atessani, ed eccitare il fervore, la pietà, la venerazione, ed il maggior culto verso de' venerabilissimi confessori di Gesù Cristo, e più ample solennità religiose dal-

la Santa Romana Cattolica Chiesa, se fia possibile implorarsi, ho prodotto alla luce il presente Privato Santuario Atessano corredandolo di Note istoriche ed altre prove critiche, ove era uopo.

L'esempio adunque proseguendo di tanti Scrittori Istorici ho cercato tramandare alla posterità ne' cinque volumi MS. di Memorie Patrie d' Atessa, rammentando le virtù, i pregi, e onorate azioni, gli avvenimenti grandiosi de' nostri benemeriti antenati, che fra gli altri si distinsero nella pietà, nelle lettere, nelle armi per cui si resero commendevoli. Vir sapiens, quum Deus ipse causam dederit justam, laetus ex his tenebris in lucem illam excesserit, come dicea il Romano Oratore (Cicer. de Finib. L. 2.). Era perciò di dovere far di pubblico dritto la pietà, la religione, la Fede di quegli Eroi costanti i quali inaffiarono o con l' effusione generosa del loro sangue, o con le lagrime di penitenza il fortunato nostro suolo Atessano.

Dopo il corso di tanti e tanti secoli i nomi di coloro che sembravano già caduti quasi irreparabilmente nel profondo seno d' obblio, ora quasi rinati a nuova vita immortale, riprendono per mia mano nella mente, e nel cuore de' divoti fedeli Atessani un nuovo corso d' esistenza memorativa, e di culto, manifestandosi al pubblico il magistero prodigioso della grazia, e delle glorie del Signore. » Esporre alla luce le opere sovraumane di Dio » egli è sommamente onorevole » disse l' Arcangelo S. Raffaele a Tobia, e Tobiolo (Tob. c. 12. v. 7). Opera Dei revelare honorificum est; poichè Dio vuole e comanda di celebrarsi la sapienza de' giusti, e divulgare le loro gesta in tutte le sacre adunanze (Eccles. c. 44.).

Non m' è dato spaziare come vorrei nel proporre le eroiche virtù loro, a non esser giustamente tacciato di Rapsodo, perchè dispersi i Codici

originali, del pari che ignoransi le gesta di tanti altri benemeriti Cittadini; de' quali ho potuto far parola nelle indicate memorie Patrie, nella Storia della Prepositura Atessana, e del Capitolo, non che nell'Elengo transuntivo dell'Archivio Comunale. Questo però, a malincuore avverto, esser stato antecedentemente depauperato ne' documenti i più preziosi, e perciò ignorati i nomi di tanti altri benemeriti cittadini e veri Padri della Patria. Alla lettura della presente Operetta m' auguro il desiderato piacere che i non pochi benemeriti Cittadini si daranno le premurose cure a rinvenire ne' loro Archivii le Memorie, le Pergamene, i Codici che si trovassero nelle loro famiglie, e riporle nel Publico Deposito; *onde non abbiano la sventura di non esser apprezzate ne' loro pregi, come di caratteri non facile intelligibili, e quindi perciò disperse, distrutte* (3) *col tempo.*

L' oggetto primario dell' Operetta presente è quello che i lettori, e signatamente i miei concittadini ritraggono spirituale profitto dall'esempio delle virtù cristiane che fregiarono in grado sì eccelso i nostri Santi, Beati, e Venerabili. Piaccia alle divine misericordie, che imitisi l' eroica fede de' nostri Santi Martiri, per la quale generosi e costanti sostennero tanti aspri martirii, come che dalla grazia di Gesù Cristo fortificati versarono il loro sangue, la vita profusero in testimonianza della veracità della loro Religione: si emuli la ferma Speranza de' nostri Beati, per la quale rapiti con i loro desiderii alle celestiali delizie, il loro spirito ridondò di certa fiducia nel Signore delle misericordie con la speme consolante di loro salvezza, si accendi di santo ardore di carità il cuore, ed avvampando di amore Divino, a guisa de' nostri venerabili Servi, e Serve di Dio, ne seguano le orme virtuose, li rassomigliano nei perfetti ornamenti della Santità, assistiti sempre

mai dalle illustrazioni celesti. Quindi se adorni tutti di tali fregi sovranaturali quì in terra, gareggiando le virtù di tanti Eroi, v' ha fiducia in Dio d' esser partecipi di quella gloria immarcescibile che godono i nostri Santi, e Beati, i Venerabili lassù nel Cielo, de' quali farò parola, e che ad ognuno efficacemente desidero; con protesta, che quanto descrivesi sulle qualità personali, virtù morali, e prodigii de' Santi, Beati, e Venerabili, che non sono dalla Santa Romana Chiesa approvati, ricevansi soltanto per fede umana, ed istoriale; e ciò in ossequio delle apostoliche ordinazioni di Urbano VIII.

NOTE.

(1) S. Clemente viene anche citato sotto il nome di Damaso Papa, e da altri col titolo di Fabiano Papa.

(2) *Athyssae.* Ne' testi di Silio così si legge scritto *Athyssa*, e Thyssa, e Thissa secondo Tolomeo in taluni Codici.

(3) La mancanza de' smarriti Documenti, e Titoli è stata l' esiziale sventura che il Comune d' Atessa sia restata soccombente nelle controversie giuridiche con i Cittadini, e con le Comuni limitrofe per le confinazioni de' fondi immobili, e delle proprietà: se esistenti poi nell' archivio, l' ignoranza della lettura de' caratteri Longobardi, Gotici, ed altri astrusi delle carte, perciò non esibite. Credesi che con l' Indice formato dell' Archivio predetto, siasi a ciò riparato per l' avvenire dall' Autore, abbenchè del tutto non terminato.

I. MEMORIA

Della Protomartire delle donne d' Atessa Santa Annicola Vergine.

Si fa gloria il Sannio, che avesse abbracciata la fede di G. C. fin dalla propagazione in Italia, e perciò i nostri Frentani benanche; giusta che riporta il Sig. Abate Romanelli nelle sue Scoverte Patrie (*T. 2. f. 256.*). Non è da dubitare che S. Pietro venuto prima in Napoli, e stabilitosi poscia in Roma, non avesse di là inviato i suoi Discepoli ordinati Vescovi a predicare la Santa Fede del Nazareno per tutta l'Italia. In fatti, ordinò San Fotimo per Benevento, come riporta il Ciarlante nelle Memorie del Sannio (*L. 3 c. 2. f. 149.*), ed Antimo Antiocheno ordinò per le nostre Provincie, giusta scrive il Nicolini nella Storia di Chieti (*L. 2. c. 1. f. 67.*), ed il Valignani nella Centuria de'Sonetti (*N. 49. f. 217.*), e come si rileva del pari da una pergamena conservata, una volta, nel soppresso Monastero de' Padri Celestini di S. Tommaso di Paterno, a detto del citato Valignani.

Se cercò il prelodato Principe degli Apostoli far pervenire la luce dell' Evangelo ne' luoghi i più remoti, e con tanta sollecitudine d' ardente zelo, ed affettuosa carità; potrà dubitarsi non aver fatto lo stesso per le provincie alla sua Apostolica sede tanto d' appresso? Tutto ne porta a credere fondatamente certa e vera la nostra asserzione.

I nomi delle antichissime Chiese Curate d'Atessa ci fanno conoscere eziandio la loro antichità di fondazione da'primi secoli della Chiesa, secondo il dotto

Sarnelli nelle sue Lettere Ecclesiastiche (*L. VIII. Lett. XXIX.*) come sono S. Croce, S. Maria, S. Michele Arcangelo, S. Pietro, S. Giovanni Battista, S. Salvatore, ec.

Non si può fissare un' epoca individuale della propagazione del Vangelo in Atessa, e molto meno quella del martirio della nostra S. Annicola. Il crudelissimo Diocleziano ha privato la Storia Ecclesiastica de' vetustissimi monumenti ed atti de' primi fedeli, ordinando di bruciarsi tutt' i manoscritti de' Cristiani, giusta si ha presso di Eusebio (*Hist. L. 8. c. 2. et 3.*), e di Ottato Millevitano, e di S. Agostino parlando dello Scisma de' Donatisti, per l' esibizione de' Sacri Codici. Ciò non ostante diversi cenni abbiamo della nostra Protomartire Atessana S. Annicola. Non pertanto quantunque sieno smarriti gli Atti originali, o altre di lei più accurate Memorie, che dovevano essere registrate nella Storia d' Atessa, conservate dal Pubblico, giusta riporta il prefato Codicetto *Origo Fundationis Athyssae* (*f. 1.*); pure si ha l' avventura che esistono taluni pochi cenni della qualità del martirio, dell' invenzione, e ricognizione canonica delle di lei Sacre Reliquie, non che dell'immemorevole religioso pubblico culto reso da'fedeli alla nostra benemerita Santa Martire Cittadina della quale è parola.

Non vogliamo farci trasportare dalla fervida pietosa fantasia, onde tessere una Storia succinta che fosse capricciosa della nostra Santa Martire. I lumi critici del secolo, la vigilanza religiosa della Chiesa, la ingenuità dello scrittore non la permettono. A tutta ragione però si può accertare veramente che la medesima Santa stata fosse ricolma di quelle virtù

tutte singolari ed eminenti che la resero una Eroina della Religione nascente Cristiana, mercè la costante sua vivissima Fede. Qual prima vittima odorosissima dell'avventurato suolo Atessano fu offerta al di lei celeste Sposo; perciò gli affetti di sovranatural carità infiammar dovevano il di lei purissimo cuore. La ferma e certa speranza di ottenere i celestiali doni di grazie la fortificavano nell'esercizio delle orazioni e delle penitenze, per meritare così i premii di gloria ai veri seguaci del Nazareno, lo che in progresso di tempo insegnò il Crisostomo al suo Popolo (*Homil. 16.*) Ella, la nostra Santa, già pratticate le aveva. *Coelestia inde utentes quaecumque inferantur gravia, generose feremus, bona futurorum spe roborati.* La Fede inconcussa, la Carità fervida, la costante Speranza alimentate dalla pietà religiosa, dalle orazioni divote, dalle rigide penitenze furono al certo i mezzi efficaci che prepararono la di lei invitta fortezza a sostenere l'atrocissimo inudito scempio del delicato suo corpo. Martirio invero atrocissimo, come in brevi cenni ne lo descrive il precitato Codicetto (*f. 4.*) che letteralmente si trascrive.

» In un luoco del territorio dell'Atessa verso
» Archi nominato li Monticelli dove sono certe
» spelonche, nella primitiva Chiesa in tempo che
» la fe di nostro Signor Gesù Cristo cominciava
» di riscaldarsi et aumentarsi se ritirò una santa
» Donna chiamata Annicola dell'Atessa a far arazione e penitenza. In una di dette spelonche fò
» da nemici de santa fede retrovata detta santa
» Vergine, et legata subbito a doi Genci selvaggi
» dalle quali fo fatta dilaniare et martirizzare per

» la fede Santa e la Testa hoggi dì se trova nel
» Sacrario di detto Castello di Torcia (cioè Torna-
» reccia), e la sua morte fo a nove di Giugno nel
» qual giorno in detto Castello se solennizza detta
» gloriosa Vergine e martire con gran devotione
» di quel popolo, et oggi dì se chiama una di
» dette spelonche la Grotta de S. Annicola.

I fedeli Cristiani dovettero riunire i pezzi dilaniati del sacro corpo e dargli convenevole sepoltura, ovvero che la sola Testa avessero ritrovata. Nel 1222, ignorandosene il come, avvenne la prodigiosa invenzione delle preziose Reliquie della prelodata Santa Vergine e Martire, giusta la Memoria nella descrizione che si ha d'Atessa, conservata nell'Archivio Comunale (*N. 1184.*).

La predetta sacra Testa intiera conservasi autentica nella Chiesa matrice di S. Vittoria di Tornareccia, e si espone alla divozione de' fedeli nel dì 9. Giugno, celebrandosene la commemorazione festevole con somma divozione di quel popolo.

Nel 1572 a 18 Marzo il Vicario Generale dell' Arcivescovo di Lanciano „ per la determinazione del Sacro Concilio di Trento „ come Delegato Apostolico di Vescovato viciniore „ visitò la prefata Chiesa di Tornareccia della Diocesi *Nullius* di S. Vito e Salvo. Nell' atto della visita trovò in una custodia la Testa di S. Annicola, ed altre Reliquie di S. Vittoria V. e M. conservate in un Reliquiario d'argento, e con lampada ardente quotidiana. Fece la legale canonica ricognizione della detta Testa di S. Annicola, come si ha dagli atti pubblici nel protocollo del fu Notaro Cesare Primiano a 18 Marzo 1572.

I Tornarecciari pretendono che la nostra S. An-

nicola sia loro concittadina. Ciò è una opinione erronea. Dappoichè tale Comune surse circa al mille da'Monaci Cisterciensi di S. Stefano di Lucania in Atessa. La invenzione delle sante Reliquie, o perchè avvenuta con la direzione de' Monaci, o perchè la loro potenza in quei tempi era straordinaria, ovvero per loro divozione, avvenne, che si depositassero nella Chiesa del loro Monastero, e quindi o nella soppressione del Monastero, o nella caduta della Chiesa passarono in quella Curata di Tornareccia.

Altra ragione diplomatica noi possiamo sottoporre alla censura dell' erudito lettore, perchè presso de' Monaci Cisterciensi di S. Stefano si ritrovasse la individuata Santa Testa. I Monticelli appartenevano al Monastero Farfense, egualmente che il predetto Monastero di S. Stefano di Lucania, ed altri Locali; giusta si ha dalla Cronaca Farfense (*Murator. Scriptor. Rer. Ital. T. 2. P. 2. f. 384, e 410*), rammentando il cambio fatto tra il Monastero predetto di S. Stefano, ed il Conte di Chieti Trasmondo (*f. 423.*) che così si esprime: *Trasmundus Comes tenet diversas Curtes et magnas, et Castellum de Atissa forte et optimum, et quingenta modia terrae adunatae cum Ecclesiis, vineis, et pometis diversorum generum, et reddidit* Monticellum *Castellum, quod erat destructum cum quingentis modiolis similiter adunatis, sine vineis, et pomis. Istud concambium non sponte fuit.* Queste cinquecento moggia ora formano il Beneficio di S. Leonardo, e la possidenza del Capitolo ai Monticelli. Rinvenute dunque le S. Reliquie ne' detti tenimenti de' Monaci, presso di

questi restarono, e quindi perciò trasferite nella Chiesa del loro Monastero di S. Stefano di Lucania, e da tale Chiesa a quella di Tornareccia.

A vie più dimostrare l'erroneità dell'opinione de' Tornarecciari, che la S. Annicola non fu loro concittadina, la prova desumesi da che appartiene Tornareccia alla soppressa Diocesi della *Nullius* de' Santi Vito e Salvo. Il predetto Monastero Prepositurale di S. Stefano per la Carta *Charitatis* era della Diocesi dell' Abadia de' detti S. Vito e Salvo. I Monaci Cisterciensi per i loro Privilegii non solo essi erano esenti dalle giurisdizioni degli Ordinarii locali; ma eziandio i loro vassalli, sudditi, e servienti in virtù di tante Bolle de' Romani Pontefici, specialmente di Pasquale II, Onorio III, Clemente VIII, Gregorio IX, Martino V, ed Innocenzo VIII, come si legge nel Bollario Romano (*T. 1. f. 336. col. 2.*). Che Tornareccia poi fosse oriunda, e soggetta ai detti Monaci di S. Stefano di Lucania, si ha dal rivelo di quel Preposito riportato da Carlo Borrelli nell' Opera *Vindex Neapolitanae Nobilitatis* (*f. 134.*), ove son registrate le seguenti memorandi parole: *Prepositus Sancti Stephani de Atese tenet in Tete Farum, Farezolam, et Tornarezam quod est Feudum II militum, et cum augmento obtulit Milites IV et Servientes VIII.* Atessa poi era del Contado di Chieti dal quale fu smembrata nel 1305 a 29 Gennajo, e ridotto a Real Demanio, e da questo istesso ricompratosi con lo sborso, tanto stragrande per quel tempo, di oncie d'oro duemila, cioè ducati dodicimila (*Arch. Pubbl. d'Atessa n. 653*). Di questo Monastero si farà parola di nuovo nella seguente II. Memoria.

II. MEMORIA

De' Santi martiri Stefano Protomartire tra gli uomini di Atessa, con i figli Benedetto Vescovo, Paolo Abate, Leone, Donato, e Martino nella Lucania d'Atessa sotto de' Saraceni.

Ecco una delle più interessanti memorie degli avvenimenti gloriosi pel suolo di Atessa, che la remota età ne ha conservato. Ella è registrata nel Codice della Chiesa *Nullius* di S. Leucio, ed ora esistente nella Vallicella de' Padri dell' Oratorio di Roma, nella raccolta del Cardinal Baronio (*H. n.* 12). Un tal Codice riporta il Martirio che diedero i Saraceni per la Fede di G. C. a Stefano padre, ed ai di costui figli Benedetto Vescovo, Paolo Abate, Leone, Donato, e Martino.

Dalla copia di questo Codice, che abbiamo acquistata da detti Padri dell' Oratorio, desumesi la Storia de' Santi Martiri prelodati, e di Lya moglie di Stefano, col figlio lattante nomato Pietro, e Giovanni Diacono fratello di Lya.

A procedere con metodo distingueremo la Memoria in sei Articoli. Nel primo riportaremo gli Atti de' Martiri; nel secondo l'epoca approssimativa del martirio; nel terzo la invenzione delle Reliquie de' Santi Martiri; nel quarto le opposizioni de' Padri Bollandisti, mostrandone l' insussistenza; nel quinto si formerà un' analisi critica del complesso istorico sulla veracità de' racconti del Codice; nel sesto finalmente si riporterà il

culto pubblico, reso ai nostri Santi Martiri. All'oggetto facciamoci all'esposizione del primo Articolo.

I. Articolo. *Atti de' Martiri*.

È duopo commiserare con Ludovico Pio Imperadore lo stato infelicissimo e deplorabile dell'oppressa e mal ridotta Italia da' Goti nel 402. dell'era volgare, o 410; dagli Anglosassoni nel 449; dagli Unni nel 456; che per tre giorni saccheggiarono Roma; oltre le estreme penurie nel 450 al 451 che si vendevano da' genitori i loro figli in qualità di schiavi, ed i figli pel contrario i genitori; poscia nel 476 vennero dalla Pannonia formidabili eserciti di Eruli, Turoilingi, Rugi, Sciti, ed altri barbari, sicchè questi Sciti, e gli Alani, ed i Goti dell'esercito Imperiale, conoscendo il loro potere, depressero l'Impero Romano. Nel 488 poi Giustiniano cercò discacciare i detti Goti, ma costoro con la mano di Narsete nel 535, chiamarono i Longobardi in ajuto venuti nel 539; ma questi poscia nel 568 col soccorso de' Gepiti, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svevi, Norici, di nazioni crudeli, depressero i Goti, e la sventurata Italia fu preda di tante sciagure, vieppiù perchè non soccorsa da Giustino. I Longobardi adunque, dominando nel nostro Regno, fondarono il Principato di Benevento, indi l'altro di Salerno che per qualche tempo furon concordi, e tranquilli fra loro; ma venuti a scissura, il Principe di Benevento Radelgisio chiamò in suo soccorso i Saraceni, o Agareni che vogliansi chiamare, che avevano invasa la Sicilia nell'828; ed il Princi-

pe di Salerno Siconolfo chiamò i Mori o Saraceni di Africa commoranti nella Spagna.

I Saraceni, come infedeli e nemici de' Cristiani, avvalendosi del loro potere e ferocia, occuparono tutta la Puglia nell' 829, diroccarono Canosa, ed infiniti danni recarono quindi per quasi 150 anni a tutta l' Italia, secondo ne attesta il P. Bollando (*Febraro t. 2 a dì 1x*). *Anno DCCCXXIX aliae Saracenorum copiae in Italiam appulsae, Apulia omni vastata, Canusium evertissent.... innumerae illatae Italicis Provinciis per annos centum fere et quinquaginta fuerunt calamitates.* Nell'anno 835 questi barbari, che già avevano invasa tutta la Puglia devastandola, s' introdussero benanche nelle nostre contrade Frentane e Maruccine giungendo fin a Teate (*Chieti*), portando ovunque la desolazione, secondo il Nicolini nella Storia di Chieti (*L. 2. c. 4. f. 60*), ed il Sigonio (*L. 4.*), ed il Claudio Taurinense (*Lettere*), ed il Valignano nella Centuria di Sonetti (*N. 65. f. 257*). Nell'anno 840 indi i Saraceni si avanzarono fino ad Ancona e quasi la distrussero, al riferire di Sigonio a quest'anno. (*Victoria Saraceni elati, Auserense Oppidum in Dalmatia, Anconitanum in Italia capta, diripuerunt.* Nell' anno 842 di poi i Saraceni Africani di Sicilia, detti Agareni, invasero la Calabria, e quasi tutta l' Italia n'ebbe a piangere per lungo tempo, come scrive il Muratori ne' suoi annali, soggiogando il Principato Beneventano, giusta gli annali Bertiniani. *Mauri denuo Beneventum invadunt.* Lo che s' asserisce benanche da Erchemberto (*Hist. c. 19.*), da Leone Ostiense (*L. 1. c. 19*), da Giovanni Diaco-

no (*Chron. T. 1. P. 2.*) *Caterva Saracenorum Apuliae sub Rege commanentes omnium fines populantes*. Ond' è che Ludovico Pio Imperadore nel mese di Ottobre dell' 816 procurò, che si adunasse in Aquisgrana un numeroso Concilio di Vescovi ed Abati, acciò questi prendessero delle savie determinazioni per far rifiorire la pietà e regolatezza del Clero Secolare e Regolare, e specialmente, acciocchè i Monaci seguissero la regola di S. Benedetto. Ebbe cura quel Concilio, che si riformassero le Cattedrali benanche, e che i Canonici vivessero insieme; e ciò non solo in Francia ed in Germania, ma eziando in Italia, e se ne videro quindi i salutevoli effetti. All' oggetto, inviò nel Ducato di Spoleti un Vescovo chiamato Hittone con Giraldo suo Conte, ossia Compagno o Messo, e con un Abate per nome Antegiso, come si ha presso del Campelli nella Storia di Spoleti (*L. 15. an. 819. f. 486*) ed Arnoldo di Nigello così anche ne attesta (*Poem. L. 2*):

Nunc nunc o Missi certis insistite rebus,
Atque per imperium currite rite meum;
Canonicumque gregem, sexumque probate virilem,
Foemineum, nec non qua pia castra colunt.
Qualis vita, decor, qualis doctrina, modusque,
Quanta religio, quot pietatis opus.
Pastorique gregem, quae convenientia jungat,
Ut grex pastorem diligat, ipse ut oves.
Si sibi claustra', domos, potum, tegimenque, cibumque
Praelati tribuant tempore, sive loco.

Il Muratori benanche all' anno 816 ne attesta, che Ludovico Pio fece una spedizione di Messi per tutto il suo Impero, e del Clero secolare e parimenti de' Monaci, e delle Monache, con ordine di

notare tutto, e di riferire a lui lo che trovavano degno di lode, o bisogno di correzione.

S'aumentarono le cure dell'Imperadore per la riforma degli Ecclesiastici, e per l'aumento delle virtù; poichè nell'anno seguente 817 attese con ogni premura, che venissero riformati i Monasterii, secondo l'astronomo (*Vit. Ludov. Pii*). Nel 825 poi di nuovo, secondo il Muratori (*Annali*) » destinò varii Messi per diverse parti della sua » Monarchia con ordine di procurare l'onore del» le Chiese, e la giustizia fra i popoli. Leggonsi » tuttavia presso del Baluzio (*Capitolar. Reg.* » *Franc. T. 1.*) le istruzioni sue premurose e giu» ste a tal' effetto pubblicate in un Capitolare. »

Fra l'inviati in Italia, negli affari politici, e religiosi versato, vi fu il nostro S. Stefano Protomartire degli uomini in Atessa (*Codic. Vallicel.* §. *13*) » Ciò che era di Dio a Dio rendeva, e quel» lo che al Principe spettavasi, al Principe giusta» mente attribuiva. A tale oggetto da tutti era » amato, e signatamente dal Piissimo Re Ludo» vico che alla di lui sagacità affidava gli affari » i più rimarcabili. Per le di lui virtù onorato » veniva dagli eguali, dagl' inferiori venerato, » e temuto da' scellerati. Stante i sommi pregi » che lo fregiavano, dal piissimo Re Ludovico fu » inviato Presidente di Fermo, Capitale di quel» la Provincia che era stata saccheggiata e qua» si distrutta da Saraceni, onde restaurasse i Ve» scovati, ed i Monasterii di quella deliziosa Pro» vincia. » *Quapropter ab ipso piissimo Rege Ludovico in Firmana regione, quae caput est totius Provinciae, praecipue a Saracenis depopulata, prae-*

ficitur quatenus per omnem marittimam regionem Episcopia ab eo et Monasteria restaurarentur.
» Trattenendosi frattanto qualche tempo il nostro
» Beato Stefano (§. *14*) nella Provincia Fer-
» mana, si portò a ritrovarlo la di lui consorte
» Lya con i suoi figli, de' quali il primo era Be-
» nedetto Vescovo, Leone, Donato, Paolo, Mar-
» tino, e Marco. Il Beato Stefano come Vicege-
» rente del Re nominò il predetto Paolo in Abate
» del Monastero di S. Stefano Protomartire sito
» nella Provincia di Lucania (1), ove con i det-
» ti figli si trasferì il nostro S. Stefano. La di lui
» consorte Lya poi col fratello germano Giovanni,
» che era Diacono, e col piccolo fanciullo lattan-
» te, per nome Pietro restarono in allora nella
» Provincia Fermana. »

Trattenevasi adunque il Beato Stefano con i figli predetti nel prefato Monastero di S. Stefano di Lucania (§. *18*), servendo Dio con digiuni, con penitenze, orazioni, vigilie, ed altre opere virtuose. E sebbene da Ludovico Pio fosse stata liberata l'Italia dalle incontinenze, depredazioni, e rapine de'Saraceni (§. *15*), avvenne altra invasione de' Pagani che diceansi *Parti* (2) sbucati dalle parti settentrionali (3) che devastarono l'Italia incendiando le Chiese, incendiando le Città, e le Terre, trucidando chi loro resisteva, e le donne ed i fanciulli schiavi conducendo. Riunite allora le armate cristiane discacciarono gli invasori, ma non tutti gli altri, che rifugiati si erano ne' luoghi ben fortificati.

Dalla Sicilia del pari sbucarono i Saraceni, ossiano Agareni che crudelmente devastarono l'Ita-

lia per lo spazio di venti anni, specialmente la nostra Lucania, ed assediarono la Città del nostro Pallonio, ora detto Pallano, sita nell' altezza di un Monte, poche miglia distante, ed all'Agro di Atessa appartenente (§. *16*, *e* *17*).

Il Beato Paolo che teneva l' abazia sotto il detto Monte (§. *18*), ove col padre era e suoi fratelli, e per taluni giorni s'ascosero nelle spelonche di quei d' intorni, che non pochi ve n' erano. Il Vescovo S. Benedetto però esortò il padre, ed i fratelli ad uscire da quei nascondigli, ed a predicare la Fede di G. C. ai Gentili, che nella prossima Città di Pallonio abitavano, ed a non paventare i più aspri supplicii per la Fede del Signore. Di ciò fù non poco lieto il Beato Stefano, ringraziando di cuore il Signore, che quello, che tanto desiderava, gli fosse stato proposto dal suo figlio Benedetto.

Solleciti dunque presero la strada di Pallonio (§. *19*), ove giunti cominciarono a predicare il nome di G. C. Tosto venne ciò riferito al Principe, che eranvi taluni i quali esortavano ad abbandonare il culto de' loro Dei. Sdegnato il Principe ordinò di arrestarsi gli audaci, nella cui esecuzione furono aspramente battuti da'que' barbari infieriti nemici, e tradotti al cospetto del Principe suddetto (§. *20*): questi in vedendoli loro domandò, di qual condizione si fossero, o professione, e qual Dio essi adorassero. I nostri Santi Martiri risposero, che eran Cristiani, oriundi germanici, d' illustri natali, e dal Re Ludovico destinati a presiedere, e regolare gli affari in quella Provincia. Chi mai sono i vostri Dei, loro soggiunse Pallonio, che tale chiamavasi il detto Principe, affinchè da noi conoscen-

dosi, si possa adorare. Abbenchè le vostre orecchie siano contaminate, risposé S. Benedetto, pure, perchè possiate della nostra Fede esser degni, noi ve la palesiamo. Il nostro Dio è G. C. ed il di lui Padre è Dio onnipotente, e mercè l'opera dello Spirito Santo inviollo in questo mondo a riscattare col suo sangue, e con la sua morte il genere umano dalle colpe. Lasciate perciò voi tutti il culto de' falsi Dei, onde poter meritare da lui il perdono delle vostre reità. Credete piuttosto a me, disse Pallonio, e lasciate la vostra sciocchezza che tanto la mente vi offusca, e sacrificate ai Dei onnipotenti che ci rendono vittoriosi, onde siamo padroni vostri, e delle vostre possidenze. Forsichè non è Serapide che il Mondo contiene?

I Santi unanimamente risposero: noi adoriamo il nostro Signor G. C. Dio vivo e vero, e voi adorate i Demonii, e questi eternamente vi crucieranno negli abissi. Voi anzi miseri ed insensati, rispose Pallonio, che adorate un Dio crocifisso, che non potè salvare se stesso dalle mani de' suoi nemici che a morte il condussero, e bestemmiate poi gli nostri Dei rettori del mondo? Come non conoscete la vostra sciocchezza? Tutti i vostri Poeti rammentano il vostro Giove per un uomo ripieno di scelleratezze, e d' incontinenza, soggiunse S. Benedetto. Non ignorate certamente, che questo Giove, cotanto esecrabile, eunuchizzò Saturno suo padre, e che questi divoratore fu de' suoi figliuoli. Quel Giove, in consorte si scelse l'istessa sua sorella Giunone. Non è egli un tal Giove, che a rapire la pudicizia di Danae, gelosamente custodita da di lei congiunti, giunse a soddisfare la

propria depravata incontinenza con la profusione di quasi una pioggia d'oro, a corrompere i custodi di lei? Non è egli questo Giove che d'impuri affetti per Ganimede acceso, ardì rapirlo? Lasciate perciò di adorare questo Giove, non già onnipotente, ma ricolmo di perfidie.

Sdegnato a questi detti Pallonio (§. 21.), comandò che battuto fosse il B. Benedetto nella bocca, ed aspramente con pietre, giacchè bestemmiato aveva il suo Dio onnipotente ed invitto, e del pari ordinò che tutti i nostri Santi crudelmente dovessero martirizzarsi sull' eculeo.

In tali penosissimi strazii, con voci giulive ringraziavano il Signore, che per sua degnazione li avrebbe fatti giungere al godimento della divina sua grazia e gloria, e che li liberasse da' lacci del Demonio, mentre erano nelle mani de' carnefici. In tali orazioni rapiti in Dio non attendevano ai martirii che soffrivano; ma dilegiavano anzi Pallonio, dicendogli: impara da noi o misero, quanta sia la virtù possente del nostro Signor G. C., che dispreggiamo i strazii, e per nulla li curiamo, come fossero nebiette, o fumo al cospetto del vento, che ad un tratto si dissipano.

Da furore preso Pallonio loro disse: scelleratissimi! e chi siete voi che ardite vilipendere con tanti oltraggi, ingiurie, e disprezzi gli Dei onnipotenti, e misericordiosi, e nulla paventate incorrere nel giusto, e ben meritato loro sdegno, nell' ira vendicatrice? Rispose S. Benedetto: o stoltissimo giudice! Non siamo noi pertinaci, ma forti, e poggiati agli oracoli de'Profeti, che dicono: » Tutti gli Dei delle genti sono Demonii, il no-

» stro Dio solo fece i cieli ». Tu o Pallonio se fuggir vuoi l'eterna morte, adora quel Dio che ora bestemmii; e così giunger potrai alla cognizione del vero Dio vivente.

Vedendo Pallonio la pazienza e la costanza dei confessori di Cristo, comandò che fossero deposti dall' Eculeo, e loro disse: mirate quanto mai pazienti siamo noi adoratori de' Sommi Numi; sicchè imitando la loro sofferenza, e bontà, differiamo perciò vendicare i loro, e nostri oltraggi. Ordinò perciò che fossero custoditi fin al giorno dopo, onde frattanto avessero i nostri Santi abbandonata la loro fede, si disponessero ad adorar gl' Idoli: ma se pertinaci rimasti fossero, li avrebbe fatti tutti perire, con diversi ed atroci martirii.

Condotti nelle prigioni, e pel vino, sorpresi dal sonno i Custodi, i nostri Santi avveduti di ciò uscirono dalle carceri e dalla Città, ripetendo con Davidde: *Anima. nostra sicut Passer erepta est de laqueo venantium, laqueus contritus est, et nos liberati sumus.* Direttisi nel camino verso il settentrione, giunsero dappresso ad un colle non molto distante da Atessa, ed ivi si riposarono.

Intesa da Pallonio la loro fuga, fece a se venire i Custodi, ed ordinò che fossero aspramente battuti, e se non trovassero i pretesi scellerati fugiaschi, li avrebbe fatti tutti morire (§. 22.) Spaventati i Custodi, sollecitamente si posero a ricercare, e richiedere le vie tutte secrete, e gli andri per rinvenire i nostri Santi. Avvertiti però che erano stati veduti taluni esteri, e che riposavano non molto lungi da Atessa, i detti Custodi frettolosamente per colà inviatisi, li rinvennero final-

mente, e che lieti gioivano nelle lodi del Signore.

Velocemente si portò l'avviso a Pallonio, che erano stati già rintracciati i fugiaschi Cristiani bestemmiatori degli Dei; e perciò che mai doveva farsi di essi? Pallonio ordinò al suo Vicario, per nome Griffo, che con numerosa truppa loro andasse incontra, e se adoravano gli Dei, sarebbero stati ricolmati di doni, ed onori; ma se pertinaci rifiutassero di adempirlo, che fossero puniti con supplicii i più aspri e crudeli.

Griffo dunque direttosi alla loro volta ed iscontratili, li esortò sacrificare ai Numi, esponendo le determinazioni di Pallonio. I nostri Santi ad una voce risposero, che essi sacrificavano loro stessi a G. C., e non già ai Demoni, e che un dì da questi, tanto esso Griffo, che i suoi compagni sarebbero stati eternamente cruciati negli abissi.

Sdegnato fortemente Griffo a sì inattese risposte (§. *23*) comandò ai Soldati, che avessero conficcati de' chiodi negli Occhi, nelle Narici, nelle Tempia, nella Bocca, nella Fronte, nella Gola, ed in altre parti della testa del B. Benedetto, che in tutto gliene furono impiantati venti; onde con sì crudele martirio commutò la vita naturale temporanea con la eterna. A S. Leone comandò di recidersi ambe le mani, ed indi troncarglisi la testa, come ancora agli altri Santi Donato, Martino, Paolo, e Marco, e principalmente al di costoro Padre Stefano, ordinò che fosse prima di tutti con verghe, e flagelli piombati aspramente battuto, finchè esalasse lo spirito. All'istante la crudel sentenza fu eseguita; onde i nostri invitti, e gloriosi martiri restarono vittime delle carnificine

di quei barbari Saraceni. I loro corpi abdandonati restarono nel suolo, a pascolo delle voraci fiere, e le anime avventuratissime volarono all'eternità beata nel Cielo, a godervi la gloria immarcescibile, pel merito del sofferto martirio, mercè la virtù della grazia di G. C.

Il B. Stefano principalmente, per la sua cadente età, non solo col presagio del nome fu coronato, ma perchè fu inghirlandato eziandio con la beatitudine de' figli (§. 23). *Omnium beatitudinibus est Stephanus beatus, qui omnes filios ita educavit, ut eos efficeret beatos.*

I carnefici, indi, lasciati i cadaveri de' nostri Santi Martiri, giulivi sen tornarono al loro Principe, a ragguagliarlo degli avvenimenti.

I Cristiani che in quei contorni sen stavano celati, venuti in cognizione dell' acerbissimo strazio sofferto da' nostri Santi, la notte di nascosto seppellirono i loro cadaveri (§. 24).

Dopo qualche tempo (§. 25), sparsasi la voce nella Provincia Firmana dell' avvenimento glorioso de' nostri Santi Eroi, e risaputosi da Lya, tostamente si portò nella nostra Lucania, per risapere con più di accuratezza il successo, e seco condusse il figlioletto Pietro, ed il proprio fratello germano, il Diacono Giovanni.

Accertatasi, che il suo sposo, ed i figli erano stati martirizzati per la fede di G. C., ne fu giuliva; ma d' altronde mesta e dolente, da che essa del pari non era stata degnata ad esser compartecipe della corona del martirio (§. 26). Recatosi col figlio e fratello al luogo del sepolcro de' Santi Martiri, e prostrati alle tombe, e per lungo spazio

amaramente piangendo su d' ogn' una di esse per l' effusione d' affetto colà esalarono lo spirito, e furono anche i corpi della detta Lya, Pietro, e Giovanni tumulati nelle istesse tombe de' Santi Martiri. Quindi è da sperarsi nel Signore, che così siено uniti nella gloria, nella guisa che congiunti furono i loro corpi ne' sepolcri.

In qual tempo, approssimativamente, avvenne il glorioso martirio de'nostri Santi, è l'argomento del seguente Articolo, che passiamo ad esaminare.

II. Articolo. *Epoca approssimativa del martirio de' nostri Santi.*

Abbiamo già provato le avvenute invasioni de'Saraceni, e Mori ne'nostri Abbruzzi fin dal 828, 835, 842, 848. Ludovico Pio nell' 852 si portò di nuovo con altra più possente armata di quella dell'848, contro de'Saraceni stanzionanti in Puglia, detti Agareni, ed Ismaeliti benanche, ad oggetto chè costoro facevano delle scorrerìe » e devastavano i vi» cini paesi, e per tutta la Puglia, e Calabria, e » minacciavano, di mettere a sacco a poco a poco, » tutto il Ducato di Benevento, non men che quel» lo di Salerno » secondo il Muratori (*ann.852.*) e Natal. ab Alexandro (*Saecul. IX. c. 1. art. 3. Hist. Eccl.*). Erchemberto ancora, nella sua Istoria de'Principi Longobardi, riferisce le prede e le stragi fatte da Saraceni nel tempo d' Attanasio Duca, e Vescovo di Napoli (*N. 44*) *Omnem terram Beneventanam, simulque Romanam, nec non partem Spoleti diruentes* (*Saraceni*), *cunctaque Monasteria, et Ecclesias, omnesque Urbes, et Oppida*,

Vicos, Montes, et Colles, Insulasque depredarunt. Camillo Pellegrini riporta pure tali avvenimenti luttuosi contanto, nell' Apparato all' Antichità Capuana (*f.* 224).

Con fondamento adunque è da fissarsi l' epoca del martirio de'nostri Santi, dall'anno 840 all' anno 851, circa.

Può opinarsi che l'autore del codice avesse preso per governo Imperiale il semplicemente Regale, il quale incominciò nell' Italia nell' 843, qualora il martirio de' nostri Santi avvenuto fosse prima dell' epoca da noi pretesa. Rilasciamo agl' intendenti cronologici individuare con più di accuratezza quest' argomento di epoca, a non incorrere negli anacronismi, rivolgendo il nostro travaglio all'invenzione delle preziose Sante Reliquie, nel seguente Articolo terzo.

III. Articolo. *Invenzione delle Reliquie de' Santi Martiri.*

Il luogo del sepolcro de'nostri Santi Martiri, restò ignoto fino all' anno secondo del Re Errico terzo. In tale epoca, si ebbe la sorte avventurata di rinvenirsi i corpi de' Santi Stefano, Benedetto, Leone, Donato, Martino, e Paolo, e con essi quelli di Lya ed altri. In tale rincontro portentoso, avvennero nel loro sepolcro de' prodigii, come in appresso sarà esposto.

» Nell' anno del Signore 1039 come riporta il
» Codice (§. 2) essendo Imperadore Errico terzo,
» secondogenito di Corrado Imperadore, nell' an-
» no secondo del suo Regno, furono rinvenuti i cor-

» pi de' Santi Martiri prelodati. V' è una Città nel-
» la Regione di Lucania, detta Atessa, sita nell'e-
» minenza d'un colle, che per la situazione, e cir-
» convallazione delle mura, non è facile ai suoi ne-
» mici, di soggiogarla. Circa un miglio distante, vi
» ha una collina, ove è eretta una Chiesa a S. Mar-
» co Evangelista. Erane custode un Sacerdote, no-
» mato Angelo. Questi miserabilmente viveva, in
» unione di un altro poveretto, che era marito di
» un altra mendica vecchiarella, ed una loro figlio-
» letta. La donna ricca era di meriti appò Dio;
» onde degnata che le fosse rivelato il luogo del se-
» polcro, ove si celavano i corpi de' nostri Santi
» Martiri, stati occulti fino a quel tempo, perchè
» fossero venerati da' fedeli. Ecco come avvenne.

Un giorno (§. *3*) turbatasi l' aria, ed agitata a turbine furioso, fra loro combattevano Noto e Favonio, scuotendo quasi dalle fondamenta l'abitazione del Prete. Inavvedutamente appiccatosi il fuoco, un incendio distruggitore ad un tratto ne surse. La donna quasi ignuda, e spaventata salvossi appena con la figlioletta: rammentatasi non aver presi taluni oggetti, perchè non perissero, persuase la figlia a prenderli. Ubbidiente questa, nulla paventando le fiamme voraci, entrò nella casa; ma circondate dalle vampe, restò vittima dell' incendio. Afflittissima l' infelice madre, e sorpresa da rancori acerbissimi, sì perchè restata era più miserabile, ed ignuda per le suppellettili perite, e vieppiù per la irreparabile perdita dell' unica amata figlia, dalla quale attendeva soccorso nella sua cadente età; per sì fatali sciagure, una vita menava assai luttuosa, nè la notte riposar potea, per

le angoscie. Dolevasi di S. Marco Evangelista, al cui servizio tutta si era dedicata, non avendola protetta nelle sue sventure. Stanca, e lassa una notte dal piangere, e dal querelarsi (§. 4), per l'acerbo cordoglio che la opprimeva, fu sorpresa dal sonno, e parvegli dì vedere un uomo venerabile nell' aspetto, calvo di testa, pontificalmente vestito, e lo ravvisò per S. Marco Evangelista, giusto che lo vedeva nella Chiesa dipinto, ed avanti alla cui immagine assiduamente pregava il Signore. L' uomo apparsegli, col suo Pastorale toccandola, le ordinò, che fosse attenta a quanto gli ordinava; e richiese della cagione dell' affanno che la cruciava. La donna gli narrò le sventure accadutegli, e le estreme miserie nelle quali era ridotta, e vieppiù la perdita amarissima dell' unica figlia. S. Marco le disse, non pianger donna; l' avvenuta sciagura non è tanto per sola frode infernale, quanto per divina disposizione; poichè la tua figlia è già al godere. E chi sei tu, la donna gli disse, che abbia a credere alle tue parole? Io sono l'Evangelista S. Marco, che questo luogo ho in custodia, e difendo. Va perciò sollecitamente al Sacerdote Angelo, e digli, che appena fatto giorno, presa la sua zabba, scavi la terra nell'orticello, ove l'altr' jeri si rinvennero de'mattoni, e troverà un bel sepolcro, ove giace il Beato Benedetto Vescovo e Martire, ed estratto di là lo riponga in luogo onorevole. La donna rispose, veramente siete un vigile custode, e perciò la mia casa, e la mia figlia custodiste; sicchè l'incendio ha quella distrutto, e la mia figlia estinta; ed io, che sempre ho servita la vostra Chiesa, rimasta sono mi-

serabilissima: e perciò non più me ne impaccerò, ondę il vostro valido patrocinio non abbia più a sperimentare. Donna, di nuovo disse il Beato Marco, pazienta, e taci, per non esporti a maggiori disastri.

Spaventata la donna a tali minaccie, corse dal Sacerdote Angelo, raccondandogli quanto aveva ascoltato. Lieto questi oltremodo, a tale avviso, nel primo dì del mese Nisan (*a di 2, Marzo. Josephi Justi Scaligeri Isagocicum Chronologiae Isagocicum L. 1. Kalendarium anni Celestis f. 21.*) incominciò a scavare il terreno, nel luogo indicatogli dalla donna, e rinvenne il corpo del Beato Benedetto Vescovo, e Martire, che esalava odori gratissimi, e lo situò, per quanto potè, onorevolmente nella sua Chiesa di S. Marco.

La notte vegnente (§. 5) S. Marco, con S. Benedetto, Vescovo, e Martire, di nuovo apparvero alla donna, dicendogli: venite seco noi, che ti mostraremo ove riposano i corpi de' Santi Martiri Stefano, e Lya sua consorte, Leone, e Donafo, Paolo, e Martino, e Marco loro figli martiri, e Giovanni Diacono, indicandoli ogn' uno distintamente. Curiosa la donna, richiese loro, chi mai erano stati quei Santi Uomini, di qual Patria, e quale officio avevano esercitato, di qual religione, e condizione adorni. Il Beato Marco, ordinatamente di tutto la istruì, ordinandogli, che il tutto avesse divulgato, e che ad onore de' detti Santi si ergesse un tempio.

Pubblicatesi tali notizie (§. 6), vi furono e chi prestò Fede, e chi negolla alla veracità de' fatti e racconti. Fradditanto al luogo de' sepolcri corsero delle genti numerose, e fra di esse, una divota, la

quale gittò una candela nel sepolcro di S. Benedetto, che da se s'accese. Di un tale straordinario avvenimento, si sparse tosto la fama: non perciò, con tale pruova sola, volle Dio confermare la santità de' nostri Santi Martiri. Dapoicchè.

Non lungi (§. 7) dimorava un Sacerdote il quale era esitante di quanto che narravasi del rinvenimento, cioè, de'corpi de'nostri Santi Martiri, i prelodati S. Marco Evangelista, e S. Benedetto Vescovo e Martire apparvero in sogno al medesimo Sacerdote, imponendogli di scrivere quanto aveva inteso de' prelodati Santi; poichè il tutto era veritiero. La mattina rammentandosi della visione avuta in sogno, ma spregiandola, non vi diè retta, e nulla perciò scrisse. La notte vegnente ebbe di nuovo la visione medesima, con intime di supplizii, se più oltre fosse renitente a scrivere lo che gli era stato imposto.

La mattina (§. 8) sorto dal riposo, e tacitamente, ma assai agitato, ripensando alle visioni tutto il giorno, ne più dubitando delle verità, temea solo, come mai con rozzo stile potesse far parole dell' aspro martirio de' nostri Santi? Oppresso da tai pensieri, nella terza notte, appena sorpreso dal sonno gli apparvero i Santi Martiri, che lo rimproverarono dell' inobbedienze, minacciandolo aspramente, se non adempiva ai comandi subitamente, che sarebbe castigato irremisibilmente. Spaventato a tali intime il religioso Sacerdote, come era stato rivelato, scrisse la storia de' nostri Santi Martiri, che brevemente abbiamo riportato.

Contro le veracità, ed autenticità di una tale legenda, i dotti Padri Eschenio, e Papebrochio con-

tinuatori del Bollando, propongono diverse difficoltà, che noi brevemente riportaremo procurando scioglierli nel seguente quarto Articolo.

IV. Articolo. *Opposizioni de' Padri Bollandisti, contro la veracità de' racconti del Codice.*

Questo Codice appartener doveva alla vetustissima nostra Chiesa Prepositurale *Nullius* di Atessa, un dì Vescovato, come noi evidentemente proviamo nella Storia della Prepositura, nella sua origine, e suo Vescovato (*art.* 1, *e* 2.). In che guisa passasse questo prezioso Codice nelle mani dell' Abate D. Costantino Gaetani, Benedettino di Monte Casino, è ignoto. Questi lo donò al Cardinal Baronio, giusta la iscrizione nella copia esistente nella Biblioteca Vallicellana. *Ex per antiquó MS. Musei D. Costantini Gaetani Mon. Casin. Ord. S. P. Benedict. 1. Junii. Ex Baronio qui abuit ab eod. D. Costantino.* Una copia ne ebbero pure i prelodati Bollandisti, o l' originale. Costoro nel mese di Giugno (*T. 1. a dì 1. Praetermissi*), riportando in breve, la idea del Codice, muovono cinque objezioni a dimostrare la falsità de' racconti; onde come un aggregato di errori, lo rifiutano per suppositizio, e non già veritiero.

Se i dottissimi Padri Bollandisti usata avessero un poco più di quella saggia critica, che tanta nella dottissima, e laboriosissima lor Opera voluminosa riluce, e che tanto si raccomanda dal Padre della Diplomazia (*Mabillon de Re diplom. T. 1. L. 1. c. 1. n. 4.*), certo che non avrebbero intieramente rifiutato il predetto nostro Codice, nè

stimatolo come uno delle pretese leggende spurie volute dal Mosemio (*Histor. Eccl. Vol. 1. T. 3. P. 2. Cent. 9. fol. 1144.*), e dal Naudeo, e da Coringio sulle pretese Carte, e Diplomi foggiati dai Monaci. Il P. Mabillon ribattè le amare censure di questi eteredossi, mostrando le loro incongruenze, e le falsità (*Re Diplom. T. 1. L. 3. c. 3. f. 235*). Ecco in breve le opposizioni de' PP. Bollandisti.

I. Giustino e Ludovico Imperadori vissero in tempo fra loro molto lontani.

II. Le Città di Atessa, e Pallonio non sono descritte nelle Geografie antiche, e moderne.

III. Errico III cominciò a regnare nel 1039, e perciò, tale anno non era il secondo del suo Regno.

IV. I Parti, ossieno i Tartari, mai entrarono in Italia.

V. Tra i Santi d'Italia, non vi è memoria de'Santi Martiri di Lucania, che dal Codice si nominano.

È del nostro dovere sviluppare le difficoltà, per dedursene la genuinità del nostro Codice; onde passiamo a rispondere alla prima difficoltà.

I. Opposizione. Giustino e Ludovico Imperadori vissero in tempo fra loro molto lontani. Risposta.

Questa è una ben fondata opposizione cronologica, per l'anacronismo che il Codice in se contiene. Eccone le parole (§. *IX.*). *Temporibus Justini Imperatoris Narses Patritius qui ab eodem Imperatore praefectus fuerat Romanis et Italicis tributis, perhorrescens Graecorum contumatiam, atque petulantiam, Longobardorum, qui tunc nimis formidabiles erant, convocans auxilia, tribu-*

tos Graecis , et omnem subtraxit Italiam. Passa indi a dire (§. *XII*). *Quo tempore , surrexit ab occidentalibus partibus Rex Ludovicus, nomine, et opere Pius , et cum filio suo Pipino peragravit potenter , et benigne regnum Italicum, et Romanorum Imperium funditus eripiens a faucibus Myrmidonum , exilaravit suo dominio.*

A dileguare la opposizione può dirsi, che l' Autore del Codice ad indicare l' origine della venuta de' Longobardi in Italia, per mezzo de' quali ne avvennero le tante sciagure delle invasioni de'Saraceni, indicati con la caratteristica di *Myrmidomum* (Popoli della Tessaglia) , rammenta, che Narsete, a spezzare il giogo tirannico de' Greci Imperadori che opprimevano con imposte sì esorbitanti l' infelice avvilita Italia, chiamò i Longobardi. Quindi poscia Ludovico Pio, commiserando lo stato sventuratissimo della stessa Italia, con potenti eserciti discacciò i Saraceni , che erano stati chiamati in loro soccorso da' Longobardi Principi di Benevento, e Salerno. Questa potrebbe essere la ragione perchè mai si nominanò Giustino, e Ludovico Pio, abbenchè vissuti in tempi fra loro lontani.

Può dirsi eziandio, che il Codice Atessano , ora Vallicellano di Roma , non sia l' autografo scritto dal Sacerdote primo scrittore, ma una copia dell'Originale. Ciò non è una fantastica opinione , ma si rileva dal paragrafo terzo del Codice, ove circa la fine è scritto il termine *Prolabatur* , e nel margine vi è la indicativa correzione *Exortabatur.* Essendo dunque una copia, l' amanuense ignorante nel trascritto §. XI , ove è nominato Giustino Imperadore, invece di proseguire la narrazione istori-

ca de' fatti d' Atessa, che rammentar si dovevano dal Codice originale; per brevità, di salto passa a Ludovico Pio Imperadore, e senza terminare il racconto del §. XI., passa al §. XII. che incomincia *Quo tempore*. Questa dizione anzi corrobora la nostra risposta; giacchè suppone altre narrazioni istoriche, che facevano legame da Giustino, a Ludovico Pio.

A queste riflessioni poi soggiunger si puote, che il nostro Codice si dovè scrivere dopo il 1039, e l' estensore si servì o della Tradizione, e che il tempo confuse i nomi degl' Imperadori, e le epoche; o che l' autore per far pompa di erudizione, volle inserire un tratto d' Istoria agli avvenimenti che scriveva; ovvero che ebbe sott' occhio altra leggenda degli avvenimenti della Città di Atessa, ed il tutto scrisse senza critica discernitrice di cronologia. A chi è ignoto la crassa ignoranza dell' undicesimo secolo? Le scienze non solo, ma la lettura, e scrittura era ristretta a pochissimi Ecclesiastici. Non è dunque meraviglia, che l' estensore avesse errato ne' racconti, e confondere i tempi di Giustino Imperadore, ed unirli a quelli di Ludovico Pio.

Se le nostre riflessioni sieno di equivalenti risposte alla opposizione, il giudicarne al lettore discreto s' appartiene, che noi passiamo alla seconda difficoltà de' Padri Bollandisti.

II. Opposizione. *Le Città d'Atessa, e Pallonio non sono descritte nelle Geografie antiche, e moderne. Risposta.*

Questa seconda difficoltà cade da se stessa, esistendo realmente queste due Città, abbenchè Pallonio sia distrutta, nè sono distanti fra esse loro che circa quattro miglia, nel cui mezzo esiste del pari il locale detto *Lucania*, che il Codice chiama Provincia per la sua estenzione, che ne' tempi antichi godeva grande ampiezza (4).

I PP. Bollandisti interpretarono Lucania, per la *Basilicata*, ove certamente non si ritrovano queste Città di Atessa, e Pallonio, per quanto avessero consultate le antiche, o nuove Geografie d'Italia, e le Istorie. Ogn' un vede perciò il perdonabile equivoco preso nel credere la Basilicata come Provincia, detta Lucania, allorchè pel Codice è il proprio locale d'Atessa. Questo locale è individualmente la contrada, ove ora dicesi Collecentuomini, vicino Tornareccia, mirandosi colà tuttavia i ruderi antichissimi del Monastero di S. Stefano di Lucania, in Atessa. Questo Monastero dall' Imperadore Ludovico Pio, e dal figlio Lotario si donò all' Imperiale Monastero di Farfa nel 829, come si legge nella Cronaca di quel Monastero, riportata dal Muratori ne' Scrittori d' Italia (*T. 2. Part. 2. colon. 382*) *Nos . . . concedimus quoddam Monasteriolum situm in finibus Teatinae sive Vocitanae* (5) *in loco cujus vocabulum est Lucana et constructum in honorem Sancti Stephani*, ove fu Abate il nostro Santo Martire Paolo. Di questo

Monastero è parola nella Cronaca istessa in più luoghi (*Colon.* 383, 387, 410, 423, 478, 493) e specialmente nel decreto d' Ottone III. Imperadore (*Colon.* 494) *In commitatu Teatino Ecclesiam Sancti Stephani in Lucana*, ed in quello dell' Imperadore Corrado (*Colon.* 560). *In Comitatu Teatino Monasterium Sancti Stephani in Lucana*, e nella Bolla di Benedetto Papa (*Colon.* 586), e di Leone IX, e nel Diploma di Errico V come Re, e IV come Imperadore (*Colon.* 670).

Adunque, se i Padri Enschenio e Papebrochio si fossero rammentati della Lucania, come locale di Atessa, e del Monte Pallonio, del quale è anche parola nella Cronica precitata, per la possidenza del Monastero predetto di S. Stefano (*Colon.* 383) *Ecclesia Sancti Marci in Monte Pallano*, come uno delle quarantasette Corti (*Colon.* 670) ove indicati sono, *In Commitatu Teatino Monasterium Sancti Stephani, quod ponitur in Lucania, cum pertinentiis omnibus, et adjacentiis suis, et fara filiorum Guarnerii, et Podium Ortonellae, Sancti Clementis, sicut Atto Comes, per concambium, pro portione de Atissa dedit. Item in Comitatu Teatino Monasterium Sancti Stephani in Lucania cum curtibus XLVII, et Castellum Tornarii, et Pharam, et Lentiscum*; se di tutto ciò si fossero rammentati, certamente che questa difficoltà non l' avrebbero promossa.

Che nel perimetro dell' agro Atessano vi fosse il locale detto Lucania, egli è evidentissimo da quanto abbiamo fin' ora esposto, nonche dalle donazioni fatte da' Conti di Chieti Landolfo, e Trasmondo secondo. Il dotto Abate Pietro Polidori nelle sue

dissertazioni sulla Prepositura *Nullius* di Atessa, e di S. Stefano *in Rivo maris*, non pochi documenti appartenenti al nostro S. Stefano in Lucania, li attribuisce al S. Stefano *in Rivo Maris*, pretendendo che la Lucania si stendesse fin al mare.

A che più oltre protrarre le pruove de' fatti indiscettabili? Passiamo perciò con più di ragione alla terza opposizione?

III. Opposizione. *Errico terzo cominciò a regnare nel 1039, e perciò tale anno non era il secondo del suo Regno. Risposta.*

Se la prima difficoltà proposta da' Padri Bollandisti contro del nostro Codice abbia apparente fondamento; e la seconda, abbenchè erronea, pure non è da attribuirsi a sbaglio Istorico, come questa terza ne sembra che sia dell' intutto inesistente. Si versa sopra gli anni di Arrigo III come Re, e secondo di tal nome come Imperadore. Questi nel 1039 contar doveva solo il primo anno del suo Impero; poichè in detto anno morì Corrado Imperadore, e perciò da questo tempo il primo anno dell' Impero, e va bene secondo i PP. Bollandisti; ma non così per noi, secondo le tante prove diplomatiche. Che non si vada errato, le prove le somministra il sig. Muratore ne' suoi Annali (*Ann. 1012*). Prova il dotto istorico, che già si era introdotto il costume, che vivente il padre, i figliuoli talvolta venivano decorati col medesimo titolo del genitore. L' esempio si ha in Ludovico II. fin dall' anno 849. I Principi vicino a morte solevano deporre il comando e trasferirlo all' erede, come fece

Arduino Re d'Italia (*Ann. T. VI. f. 42. Nap. 1758.*).

Tralasciando tanti altri Istorici, e Cronologisti, seguiam solo il Panvinio nella sua Cronologia Ecclesiastica. Riporta i tanti Imperadori, che associarono all' Impero non solo i loro figli, o altri congionti, ma benanche gli estranei, e ciò fin dal tempo dell' antico Romano Impero. In fatti, gli Imperadori Elio Aurelio Commodo, con Antonino nel 177, entrambi furono Imperadori; e così pure Severo, con Marco Aurelio nel 194; Celio, con Marco Pupieno nel 238; Julio Filippo, con Filippo Cesare nel 245; i due Decii padre, e figlio uccisi nel 252, ai quali successero Cajo Vibio Triboniano Gallo, con Cajo Vibio Volusiano, del pari uccisi nel 254; Marco Aurelio Caro, con Carino e Numeriano nel 282; Marco Aurelio Valerio Massimiano, con Diocleziano nel 286; Valerio Costanzo, con Galerio Valerio Massimiliano nel 304; Valerio Costantino juniore, con Julio Costantino juniore e Valerio Costante nel 337; Arcadio ed Onorio, con Teodosio juniore nel 402; Leone juniore, con Zenone Isaurico nel 474; Costantino VI Porfironato, con Leone IV nel 741; e questi con Costantino VII; e Porfirogenito nel 771, o 772; Alessandro con Costantino VIII. Porfirogenito nel 908; Ugo Re d' Italia, con Lottario nel 932, e questi con Adelberto nel 946; Basilio juniore, con Costantino X Porfirogenito nel 977; Michiel IV Paflago, con la moglie Zoe nel 1035; Costantino XI, con la moglie Zoe, e Teodora Augusta nel 1042. Questi moltiplici esempii adunque sono le prove della costumanza che v' era d' associare all' Impero, o al Regno il Successore, co-

me infatti avvenne al nostro Arrigo che nella morte del Padre avvenuta nel 1039, numerava già due in tre anni sicuramente di Regno, o d'Impero. Non è ciò una fantastica opinione, ma è una verità Istorica, che vieppiù comprova la veracità del nostro Codice nella indicazione degli anni dell'Impero d'Arrigo. Nell'Italia poi precedeva un anno nel numerarsi come Re di Germania, ignorandosi l'epoca fissa della di lui elezione in Re d'Italia, riportandosi indefinitamente la di lui coronazione fin dal principio del Regno del genitore, e si dice individualmente, che in Germania solo regnò dopo la morte del padre (*Murat. l. c. f.105 109, e 1014*). Quindi giustamente è da dedursi, che l'estensore del Codice, con verità scrisse il secondo anno del Regno d'Arrigo (§. 2). *Anno denique Dominicae Incarnationis millesimo trigesimo nono, quo Deus est nostro corpore factus homo, gubernante Romanam Rempublicam tertio piissimo Rege Henrico; Secundi Conradi Caesaris filio, secundo anno regni ejus.*

Che nel 1039 Arrigo avesse già due anni di Regno si attesta da Natale ab Alexandro (*Hist. Eccl. saecul. XI. c. 9. art. 9*) *Henricus Germaniae Regum eo nomine tertius, Imperatorum secundus, a Conrado susceptus ex Gisilla uxore, ex Caroli Magni Regia stirpe oriunda, post ejus obitum* SOLUS REGNAVIT, *magna cum moderationis laude.* Da ciò è da dedursi, per giusta illazione, che se dopo la morte del padre Corrado, l'Arrigo regnò solo; dunque vivente il padre Corrado regnò col medesimo, ed ebbe il comando del vastissimo Impero previamente al 1039. Prova è questa eviden-

te, e non già un argomento fallace; poichè è una certezza, desunta dalla espressione affirmativa, che *regnò solo*, ignorandosi l'epoca individuale mensile ed annuale, della di lui elezione in Re d'Italia, secondo il citato Mutatori (*f. 105, 109*).

Alla esposta dimostrazione istorica, s'aggiunga l'altra eziandio convincente, che Arrigo nel 1039 già contava il secondo dell'assoluto suo dominio, e questa prova ne la fornisce il Placito di Adelgisio del 1043. Ecco le note cronologiche che vi si leggono. *Anno sub incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo quadragesimo tertio, Regni vero Domini Henrici Regis hic in Italia V.* (*Murat. f. 1014.*) che cade nel 1038 dunque nel 1039 aveva già terminato il primo anno dell'Impero, e correva il secondo, giusta che nota il nostro Codice. Adalgisio, come uomo di Corte e Giudice, sapeva pur bene gli anni del dominio del proprio Re, egualmente che lo sapeva l'estensore del nostro Codice.

Altra comprova ne dà la Storia, onde dedursi la verità dell'asserto dal ridetto Codice, il cui autore esser doveva di entità intellettuale, e di esattezza, ed in quei tempi di sì profonda cecità ed ignoranza. In Germania nel 1046 si contava l'ottavo anno del Regno Imperiale che ricade del pari nel 1038. (*Murat. T. VI f. 122.*). *Henricum, ab anno MXXXVII. a Patre in consortium Regni adoptatum fuisse colligimus cum ex aliis, tum ex charta Drogonis Comitis, a me edita*, come dice il Mabillon (*Re Diplom. L. 2. c. 26. n. 27. f. 211*), ed egualmente ciò si dichiara dal detto Principe della diplomazia (*L. 3. c. 1. n. XI. f. 231*).

Risappiamo dall'istesso P. Mabillon le regole de'

medesimi continuatori del P. Bolland » che non » solo nelle carte originali spesse fiate accader possono degli errori, nel rammentare i fatti accaduti ne'trascorsi secoli; ma benanche ne'fatti che avvenuti fossero da non molto tempo addietro, o » per l' imprudenza de' Notari, signatamente circa » le fondazioni de' Monasteri; o Chiese, e loro » vicende, nelle quali non poche volte si riferiscono cose incerte, e per le epoche de' tempi, » o altre condizioni, e circostanze, signatamente, » allorchè si sono scritte dopo intervallo di tempo ». Se la condotta di questa esatta giudiziosa critica si voglia usare nel cribrarsi il nostro Codice, certamente che farà la figura di quella veritiera, e sincera esposizione ne' racconti descritti, corrispondenti alla realità degli avvenimenti, che è l' oggetto dello scopo che intendiamo di provare, e che realmente non vi sieno falsità, o anacronismi nel nostro Codice.

Se già le da noi riportate ragioni, e documenti diplomatici, ed istorici si fossero tenuti presenti da' dottissimi Cardinal Baronio, e Padri Bollandisti, il primo ne avrebbe certamente fatta parola nell' eruditissima sua Istoria Ecclesiastica, ed i secondi non avrebbero fatta si amara censura, chiamandone l' autore un *Parabolano*, *un inventore di favole*, ed il Codice una raccolta, ed aggregato di falsità e contradizioni, lo che affatto non è in minima parte nelle tre già esaminate opposizioni, ritrovate inesistenti, e perciò facciamo passaggio alla quarta, che all' aspetto ha qualche rastro di ragionevolezza, ma che studiaremo disciframe gl' intralci che sembra avvolgerla.

IV. OPPOSIZIONE. *I Parti ossieno i Tartari non entrarono mai in Italia. Risposta.*

Se per l'invasione de' Parti, o Tartari s'abbia ad intendere nel nostro Codice quella de' Saraceni, avvenuta nell' 835: ovvero per le barbare scorrerie, saccheggi, incendii, massacri ec., impunemente commessi nell'Italia dalle Truppe di Lotario, di origine della Germania settentrionale discendenti da' Parti, vi è luogo a dubitare. Recarono esse delle deplorabili sventure alla Chiesa Romana, ed al Pontefice, giusta il Muratori (*T. IV. an.836. f. 505, e 506*) » Dispiacque ciò sommamente al» l' Imperadore Ludovico; ma quello che più gli » trafisse il cuore fu d' intendere, che Lotario a» veva cominciato ancora a dare delle vessazioni » alla Chiesa Romana, con far uccidere alcuni » degli uomini della medesima ».

Sotto il nome di Parti possono intendersi benanche i Franchi, i quali secondo le poche espressioni del citato annalista, ne danno un barlume. Eccole. » Fra le lodi (di Sicone Principe di Be» nevento) si conta, che egli difese il Ducato Be» neventano dall' ira de' Franchi » (*Ann. 833. f. 496.*) Non è benanche improbabile, che per i Parti indicati dal nostro Codice vogliansi intendere i Sclavi abitanti della Dalmazia, che in quei tempi esercitavano l' infame mestiere della pirateria. Le nostre contrade, secondo il citato Polidori nelle dissertazioni su de' locali siti tral Sangro, ed il Tringo, per i folti boschi venivano chiamate Lucania, e perchè in prospetto alla Dalmazia, era

facile ai Pirati l' invasione, e l' impune incursione secondo il Muratori (*Ann.* *839. f. 514.* (*Rerum Ital. T. XII.*), e che durò fino al 839, epoca in cui Pietro Doge di Venezia conchiuse un Trattato di pace col loro Principe, onde non più infestassero i mari. Il Codice originale, pertanto, doveva dire *Piratos*, e *Sclavones*, e l' ignorante, o inavveduto copista scrisse *Parthos*, e *Septemtriones*: di simili errori la critica diplomatica ne riconosce non pochi ne' stessi pubblici Diplomi, ne' quali si usavano tutte le attenzioni (6); non è dunque meraviglia se si rinvengono taluni nelle scritture private. Ebbe dunque ragione l' autore inappuntabile del nostro Codice di asserire, che la nostra Lucania Atessana fu prima devastata da' Pirati venuti dal Settentrione, ad esercitare su di essa la loro natia fierezza, ed indi novellamente dai Saraceni venuti da Sicilia.

A quanto di più che probabile si è detto, s'aggiunga ciò che riferisce il Capaccio nell' Istoria di Napoli (*L. 1. c. 12.*), riportato nella raccolta dei Scrittori del Regno (*T. XII. f. 114*) *Saracenos sepius Campaniam vastasse oram, et regionem, et variis temporibus, non est verendum. Sed tot viros ex Grecia, Scotia, ex Gallia huc advenisse nemo meminit*, lo che è pregio solo del nostro Codice, rammentando l' invasione de' Pirati Schiavoni, o di altri popoli del Settentrione, dal quale sbucarono i Tartari, se si vuol stare alle prette espressioni del Codice istesso. Se i Padri Bollandisti perciò avessero consultato il nostro Capaccio, avrebbero conosciuto chiaramente, che non mancarono i Tartari anch' essi, o i loro discen-

denti ad infelicitare, con tanti altri popoli barbari la nostra Italia, il Regno, le nostre Regioni Frentane.

Se di tanti avvenimenti dagli Storici di Napoli, e limitrofe Provincie non si è fatta menzione, e pure eranvi degli Scrittori, specialmente tra Monaci, ed altri Ecclesiastici; qual meraviglia che non vi sieno memorie delle incursioni avvenute ne' nostri Frentani, o dai Pirati Schiavoni, o dai Parti venuti dal Settentrione? Vi saranno stati de'Scrittori, ma i loro Codici sono periti (7).

Potrebbe anche dirsi, che per Parti venuti dal Settentrione s'intendono i Longobardi, che tanto infestarono le Città tutte d'Italia, al riferire del Capaccio istesso (*f. 126*). *Anno igitur incarnationis Jesu Christi Domini Nostri octingentesimo trigesimo quinto Indictione XIII. sustinebat sepe dicta Urbs (Neapolis) a Bardorum agminibus persecutionem . . . Sergius Dux XXI. penes Gregorium Romanae sedis Pontificem, ergaque serenissimos viros Ludovicum piissimum, cognomento almum, ejusque sobolem Lotharium invictissimos Caesares . : . quoniam frequentius horum jura Regalia adhibebat, ob infestationem jam dictarum gentium, suam Gentem, urbemque impugnantium*, lo che è uniforme a quanto si riporta dal nostro Codice. *Consurgentes siquidem Pagani, quos Parthos vocamus, a plaga septentrionali, eo tempore Italicas invaserunt regiones, et ferro atque flammis adhorsi sunt cuncta vastare, Ecclesias, scilicet, igni cremabant, civitates vero, et oppida destruebant: Christianos, et sibi resistentes captos, in ore gladii jugulabant ec.*

Che i Longobardi venuti fossero dal Settentrio-

ne, non vi è dubbio, traendo l'origine dall'Isola, o Penisola della Scandia, o dalla Penisola Langlia, che è tra la Scandia e la Sassonia, da Plinio chiamato Langno, come riporta il Summonte (*Hist. Regni T. 2. L. 2. Origine de' Longobardi*). Adunque, se l'autore del nostro Codice intese parlare de'Longobardi, esser doveva uomo assai dotto ed erudito, a proporzione di quei tempi di tanta ignoranza. Se notar volle le scorrerie de' Saraceni, dei quali aveva fatto già memoria, fra le altre quella dell' 835, è da notarsi, che costoro negli annali Bertiniani sono chiamati *Saraceni*, *Maurique* (*Annal. Francor.*), usciti dalla Sicilia, invasero la Puglia fino a Chieti (8).

Si prenda dunque per parti sbucati dal Settentrione, o le truppe Germaniche, o i Franchi, o i Sclavi Dalmatini Pirati, o i Saraceni di Sicilia, o di Spagna, o i Longobardi, popoli quasi tutti furono questi, e genti uscite dal Settentrione, ed originati da' Parti, che il racconto del nostro Codice è sempre veritiero (§. 15). Se poi errori vi sono, attribuir si devono agli amanuensi, non perciò dee rifiutarsi, come una congerie di errori, e di falsità come pretendono i Bollandisti, che prosieguono ad opporre, che de' nostri Martiri non v' ha memoria nelle legende de' Santi d' Italia, che passiamo ad esaminare, se mai regge.

V. Opposizione. *Tra i Santi d' Italia non vi è memoria de' Santi Martiri di Lucania, che dal Codice si nominano. Risposta.*

Quest' ultima opposizione, cioè, che de' nostri Santi Martiri non vi sia memoria nelle Raccolte

degli Atti de' Martiri d' Italia, da per se cade, se si voglia riflettere al canone logico, che l'argomento negativo di fatto, non ha conseguenza contro l'argomento di fatto positivo. Di quanti altri innumerevoli Confessori di G. C. non vi è memoria presso de' Scrittori degli Atti de' Martiri? Forsi perciò negar si puote la loro veracità, la loro esistenza?

O perchè ignorata la lettura del nostro Codice, o perchè non curata dal possessore, o perchè custodito nel pubblico Archivio, o per mancanza di relazioni dagli estensori delle legende de' Santi, si è perciò trascurata la doverosa ben degna memoria de' nostri Santi Eroi, egualmente che dell' altra nostra Santa Protomartire Annicola, della quale presso tali Autori di Atti de' Martiri, e Santi non vi è parola. Può di questa Santa negarsi l'esistenza, perchè della medesima, egualmente che de' nostri Santi Martiri non fassi parola?

Abbenchè dell' intutto addimostrato si sia l' insussistenza delle opposizioni de' Padri Bollandisti, contro la veracità del nostro Codice proposte; pur tuttavia, ad assicurarne vieppiù la genuinità, ed agiografità, noi cerchiamo di analizzare tutte le sue parti, e si comproverà con la storia, ed analogia, l' identità de' racconti, che assicurano della realità de' fatti avvenuti.

V. Articolo. *Analisi critica del complesso istorico, sulla veracità de' racconti del Codice.*

Se con fuggevole occhiata scorrer voglia il lettore su de' racconti de' fatti istorici generali, dal Codice riferiti, certamente che analoghi li rinverrà, in confronto di quanto da' più accreditati isto-

rici si riporta ; onde dedurne la certezza egualmente delle narrazioni individuali. In fatti.

Abbiamo già veduto la missione de' visitatori inviati da Ludovico Pio nell' Italia , e perciò consentaneo a quello che il Codice narra (§. *3*) dell' invio del nostro S. Stefano.

Può qui farsi una ragionevole opposizione. I Vescovi , gli Abati , i Conti , i Messi , i Visitatori tornarono a Ludovico Pio a render conto di quanto avevano veduto , e disposto ne' luoghi di loro ispezione : come poi circa al 840 si trasportò dalla Germania la famiglia tutta di S. Stefano nella Provincia Fermana ?

Questa difficoltà resta discifrato dallo chè il nostro S. Stefano rispose al Principe de' Saraceni (§. *20*) , che dall' Imperadore Ludovico era stato inviato a presiedere alla Provincia Fermana. Dappoichè nella prima venuta Italia , trovata piacevole e grata la dimora in quella Provincia , o per altre commodità , con la famiglia vi tornò di buon grado.

Come che poi il figlio Paolo era stato fatto Abate di S. Stefano in Lucania , come riporta il Codice (§. *14. e 18*) , colà si trasferirono i nostri Santi Martiri , restata nella Provincia Fermana la Consorte Lya col figlio , e Giovanni Diacono di lei fratello. *Paulum namque B. Stephanus Abatem constituit in Monasterio S. Protomartyris Stephani in Provincia Lucaniae, et omnes simul morabantur in eodem Monasterio. Beata autem Lya cum germano suo Joanne Diacono , et parvulo filio suo nomine Petro, remorata est in regione Firmana* (§. *18*). Ecco dunque discifrata la ragione della tornata di S. Stefano , e sua famiglia in Ita-

lia, e come dalla Provincia Firmana passarono i nostri Santi Martiri nel Monastero di S. Stefano in Lucania d' Atessa.

Il Codice (§. *4*, *e 5*) riporta l' invenzione dei Corpi dei Santi Martiri, che abbiamo descritta, nel luogo del loro trionfo, o non molto discosto dal Colle di S. Marco, vicino ad Atessa; e l' esistenza di questi locali egualmente che di Pallano, Lucania, e del Monastero di S. Stefano son tutti corrispondenti, e coerenti nella realità alle descrizioni che si fanno dal Codice (§. *2* *14*. *17*. *19*. *21*. *22*. *e 25*).

Il capo della masnada de' Saraceni è chiamato Pallonio dal Codice (§. *17*. *19*. *20*. *21*, *e 22*), ed il nome proprio del Re de' Saraceni nell' 846 era Calfone, e Calfonio, come riporta il Capaccio (*Scrittor. del Regno T. XVIII. f. 426. L. 2.*) *Ob belli auxilia Saraceni cum Calphone eorum Rege.* Quindi potè avvenire, che invece di scrivere Calfonio, interpretato dallo scribente del Codice per Pallonio, prendendo il *C* per *P* Pallonio.

I Saraceni che stavano in Bari, e che occuparono, devastando la Puglia, ed il Ducato Beneventano, avevan per capo un tal Calfo, o Calfone, come scrive il Pellegrino (*Hist. Princip. Longobard.*), e l' Erchemberto (*Hist. Longobar. Benevent. f. 35*).

Nel Codice (§. *15*) si enuncia, che i Parti invasori delle nostre regioni, erano Pagani. *Consurgentes siquidem Pagani, quos Parthos vocamus*, e con ragione. Conciosiachè, tra i Saraceni non pochi vi erano tuttavia che seguivano il gentilesmo; e forsi in quei tempi la maggior parte di essi eran tali.

Si fa parola nel Codice (§. *14*) dell'Abadia di S. Stefano in Lucania, vicino al Monte Pallano, ove rifugiati si erano i Sarraceni, come luogo in quei tempi inespugnabile (§. *17*, *e 18*), e dalle falde di questo monte non molto distante si veggon tuttavia i vecchi ruderi dell'antichissimo Monastero, e sul Monte si ammirano le ben lunghe mura d'immemorevole vetustà, opera, che dicesi, de' Ciclopi, di pietre a secco di sterminate grandezze, ed a meraviglia sovraposte a perpendicolo l'uno sull'altra, che fan conoscere un immenso travaglio, che noi opiniamo essere stata una delle 300 Città degli Autoctoni distrutte dagli Etruschi (9), al cui oggetto, come non più esistenti gli antichissimi Istorici d'Italia, non se ne fa parola, come proviamo nelle nostre Memorie Patrie d'Atessa (*Vol. 1. Part. 1. c. 3*, *e 5*), sù de' fondatori, ed abitatori di Palliano.

Il tutto fin qui riportato, rivindica la certezza de' racconti del nostro Codice, in rapporto ai nostri Santi Martiri, de' quali passiamo nel seguente Articolo a dimostrare il culto pubblico reso ai medesimi.

VI. Articolo. *Culto pubblico reso ai nostri Santi Martiri.*

Che i nostri Santi Martiri sieno stati in venerazione di religioso culto presso di noi, e dei circonvicini Popoli, si può dedurre dal vedersi fondati de' Beneficii Ecclesiastici, ed anche insigni, ai loro nomi.

Primieramente, siccome de' prelodati Martiri il primo fu S. Stefano, detto perciò Protomartire degli uomini di Atessa, quindi vediamo che il titolare del Rmo: Capitolo d' Atessa sia S. Stefano Protomartire, con Campana particolare : ed anticamente il Suggello Capitolare aveva l' impressione con l' effigie di S. Leucio Vesc. Conf. Patrone, e di S. Stefano Protomartire di Lucania, come Titolare. L' elasso del tempo, e l' ignoranza ha fatto prendere il nostro S. Stefano Protomartire d' Atessa, pel S. Stefano Protomartire della Chiesa universale.

Il Padre Bollando (*T. 1 Gennaro a dì XI. f. 665*) *Menae : et S. Stephani in Placidianis, scilicet aedibus, prima vel decima regione. An hic sit Protomartyr Stephanus, vel alius, nos latet.* Qual più facile errore di questo ?

Si rifletta quanto mai sia stato di culto e venerazione il prelodato S. Stefano di Atessa, che anche nella Chiesa Parrocchiale di S. Michele Arcangelo vi è eretto altro Beneficio Ecclesiastico, e la Campana maggiore è al medesimo intitolata (10). Nella Chiesa istessa si conserva tuttavia una Reliquia insigne autentica del dito di S. Stefano Protomartire con cartello in pergamena, con la iscrizione in caratteri Longobardi *Digitus S. Stephani Protomartyris de Lucania*, e più anche un pezzo del Cranio di S. Donato Martire sito nell' urna di legno inargentata.

Di S. Paolo, vi era in Atessa la Chiesa con Beneficio, dotato di un Feudo detto Boragno di S. Paolo.

Di S. Giovanni, vi erano due Casali di tal nome, con la Badìa detta di S. Giovanni d' Archia-

no, ove conservavasi il corpo di S. Giovanni Martire; giusta si ha dalla Cronaca Atessana (*Origo fundationis Athyssae f. 4*). » L' Unità: tiene privi-
» legio di farvi la fiera, come anticamente se fa-
» ceva in detto Feudo d' Archiano vicino detta
» Abba:, e durava per otto giorni del mese di
» Aprile, nella Festività di S. Giovanni Martire,
» sotto il cui titolo era detta Chiesa, et il Corpo
» stava in essa Chiesa, e detto privilegio ne fa
» menzione che vi era detto Corpo Santo, e di
» detto Corpo di S. Giovanni non ci è altra noti-
» zia, se sia trasferito in altro luoco, o sia nelle
» roine di detta Abbatia ».

Di S. Marco vi era il Casale, e nella Chiesa di S. Croce un' Altare, e Beneficio Ecclesiastico; e l' altro Casale di S. Martino di Torricchio, titolare di quella Chiesa Parrocchiale; egualmente che in Carapelle la Cura, e Beneficio di S. Lya, indi corrottamente detto S. Lucia, come santa più conosciuta.

In Bomba vi è Protettor principale S. Donato, confuso poi con S. Donato Vescovo e Martire: ed in Atessa vi era eretta una Chiesolina, e tuttavia quella contrada ne rattiene la denominazione locale.

Non è poi improbabile, che anche gli altri due Santi Leone, e Benedetto sieno i due altri, de'sette Beneficj aggregati alla dotazione antichissima del Capitolo; al cui oggetto nella solennità di S. Leucio Protettore, nella Messa Pontificale, all'Offertorio, il Capitolo dava la ricognizione annuale di libbre sei, e mezzo di cera lavorata, pel Cattedratico.

Di S. Pietro vi è il Beneficio nell'ex-Feudo di Butino, contiguo al Feudo di Archiano.

Se il dottissimo, e laboriosissimo Cardinal Baronio, e con lui gli oculatissimi, e saggi critici continuatori del Bollando, certamente caduti non sarebbero negli errori, ed equivoci, giusta l' avvertimento del Muratori (*Annal. T. IV f. 340.*), se avessero avuta la sofferenza di squittinare con più di precisione siffatte cose, e l' avrebbero di leggieri conosciute, che tutte le narrative del nostro Codice collimano con le verità istoriche, e cronologiche, e che un sognatore di favole non avrebbe potuto mai precisare cose, le quali, benchè a primo aspetto sembrano fra loro ripugnanti, pure ben squittinate tali non sono, e tutti i requisiti contengono della istorica verità. In fatti: comecchè

Esposto il tutto con chiarezza, e dileguato ogni dubbio restar deve ogn' uno, non che persuaso, ma convinto della realità, e veracità de' racconti della vita, martirio, invenzione, e culto de' nostri Santi Martiri Atessani. Agiografo, e non Apocrifo è il nostro Codice, nè contiene perciò una congerie di falsità; ma dal principio alla fine è un complesso di verità istoriche, e dimostrano abbastanza la realità de' racconti avvenuti ne' tempi indicati.

Conchiudasi con le parole del P. Mabillon (*De Re Diplomat. T. 1. L. 3. c. 5. n. 8. f. 246*). » Se » da tutta la serie delle cose narrate, e dell' ac» curata descrizione delle carte costi la loro dili» genza e fede; dubitare della loro veracità, certa» mente che sarebbe ciò una cosa iniqua (*T. 2. c. 1.* » *n. 3. f. 2.*). Dal complesso di tutti i fatti appare » la verità, e la fede degli antichi istrumenti.

NOTE DELLA SECONDA MEMORIA.

(1) Lucania. Non è la Provincia di Basilicata, come erroneamente opinarono i PP. Bollandisti; ma una contrada vastissima ne' tenimenti d'Atessa, ove era il Monastero di S. Stefano, e vi sono i ruderi del tempio, campanile, porzione del Monastero, ed è poco discosto da Tornareccia.

(2) Errore del copista, dirsi *Pirati.*

(3) Altro errore, dirsi *Meridionali.*

(4) La Provincia di Basilicata antica.

(5) Vocitane, errore *Ahtyssanae.*

(6) Chi potrà riportare i tanti errori delle variazioni de' nomi, delle epoche, e delle date ec. ec., che s'incontrano, non solo nelle croniche, ne'Codici, ed altre Scritture di ogni tempo, specialmente de'secoli barbari, e d'ignoranza? Eccone taluni desunti dal Muratori (T. IV f. 284, 298, 355, 338, 340) cioè Anse, ed Ansenio, per Anselmo; Teodorico, per Teodòcio; Rovennense, per Savinense; Costantino, per Leone; Loveja, per Eboreja; Ensarico, per esser Sarito. (T. V f. 336) Berengarius, per Otho. Nel Privilegio istesso di Ottone II. al Vescovo d'Asti, vi si scrisse Alcyde per Adelheidae, ed altri nomi variati (f. 359, 366, 404, 412, 452, e 457). Per errore de'Copisti, il Diploma del Vescovo di Parma Sigefredo, riportato dall'Ughelli (Ital. Sacr. T. II), è ripieno d'errori. Oltre de'suddetti, altri ne riporta il dotto Annalista Italiano (T. VI f. 14, 20, 32, 43, 75, 83, 103, 184, 186, 292, 305, 323, 392,) dicendosi, quinto per quarto, Henrici primi, per secundi; Henrici in Tertio, per Primo; Ati, per Athesis; Despotus Nicus, per Andronicus; Basylius, per Costantinus ec. ec.

(7) Consultarsi la Biblioteca di Fozio, per leggersi quante centinaja di Opere e Codici allora esistevano, ed ora non più si rinvengono, e sono periti.

(8) Forse in questo frattempo la rovina accader dovette d'Istonio nell'Adriatico, con Lupia, Egnazia, Siponte, Salpi, Aterno, ec. secondo il Troyli (Stor. T. 3 L. 8 c. 1 f. 370): per tale sciagura perder dovette la Sede Vescovile, pretesa esistente da Nicolò Coletti (Addit. ad Ughel. T. X — Troyli T. IV. L. 5 c. 5 f. 437).

(9) Plin. Histor. lib. 1. c. 9. Tom. I. — Winckelman T. 3. f. 20. e 21 — Romanelli Scov. Patr. T. 1. f.31. — Giornal. Encicloped. Napol. Ann. 9. T.4. f. 156. Archeologia — Niccolai Lez. 57. T. 5.

(10) L'Autore nel 1824, con le sue vigili cure riottenne l'aggregazione del Beneficio di S. Stefano, che la potenza de' Colonnesi, padroni di Atessa, avevano smembrato dalla Chiesa Curata di S. Michele Arcangelo, unitamente all'altro di S. Giacomo della Strada.

III. MEMORIA

Di S. Martino Eremita, e Confessore cittadino, e Protettore del Comune d' Atessa.

Abbenchè il genitore del nostro S. Martino Eremita fosse stato del Monte Marsico, della Campagna Romana, la madre fu Atessana. L' abitazione ove sortì i suoi natali, fu quella ch' è di prospetto alla Chiesa degli ex-Domenicani, ora Parrocchiale di S. Giusta.

Il nostro Codicetto *Origo fundationis Athyssae* (*f. 8. t.*) così riporta. » La Chiesa maggiore di
» S. Lutio Chiesa Collegial servita da vinti Preiti
» privati servienti . . . (*f. 9. t.*) e dall' altra na-
» ve (della Chiesa) dalla banna sinistra vi è l' Al-
» tare del glorioso S. Martino originario natio e Pro-
» tettore dell' Università dell' Atessa e molto de-
» voto quall' illustrato in sua vita de molti mi-
» racoli, e vita santa essendoli annontiata la mor-
» te dall' Angelo c aveva d' andara morir nel suo
» Heremo nella Majella dove ora sta una Chiesa
» a tetto. Il suo vocabolo vicino la Fara detta di S.
» Martino, Coadunate le gente di detta terra chie-
» dè licentia al popolo per offerirseli esser avvo-
» cato presso di nostro Signor Iddio, gli fu dalla
» Università chieduto grazia che impetrasse dalla
» Maestà de nostro Signor secondo il bisogno del-
» l' Università la serenità dell' aria o la pioggia
» per li frutti della terra qual fu promesso da det-
» to Santo huomo et lasciò ordinato che per se-
» gno se li mandasse al detto heramo una Can-
» dela ogni volta che desiderava alcuna gratia, et

» è cosa stupenda et miracolosa, che ogni volta
» che l' uomini dell' Atessa desiano il buon tem-
» po ò pioggia suole farsi un Intorcia de quindi-
» ci, ò venti libre di cera et con processione se
» porta in detta Chiesa de S. Martino de Majella
» che sta lontano dall' Atessa pr: spatio de sedi-
» ci miglia et mediante li prci: di detto glorioso
» Santo detta Communità ogni anno conseguisce
» il buon tempo o pioggia secondo si desia cosa
» miracolosa et stupenda a tutti li luochi vicini e
» di ciò n' hanno notitia piena li Rmi: Sri: Canci:
» della Chiesa di S. Pietro de Roma padroni et
» Sri: della Fara et Chiesa di S. Martino pti: Det-
» ta processione se suol fare universalmente da tut-
» to il popolo come l' altre et s' accompagna l' In-
» torcia sin a S. Liberata dove detto santo huomo
» se licenziò dal popolo e vi si manda un par de
» Sacerdoti assieme con dieci o vinti confrati de-
» voti a chieder detta grata:, et alli portatori di
» detta Intorcia nel pasaggio li si fanno dalle Tre:
» se trovano per viaggio molte accoglienze e pcès-
» sione: devotissime di terra in terra sin alla Val-
» le detto di S. Martino che sta in detta monta-
» gna asprissima della Majella delle reliquie di detto
» santo huomo non se ne tiene notizia altrimenti ».

Si può credere che l' epoca della sua vita sia stata circa al tempo del Pontefice Eugenio IV verso il 1431, poichè in tali tempi morì l' Eremita S. Nicola di anni cento il quale era succeduto ad Ilario, superiore di altri sette Eremiti venuti da Calabria. Si ritirarono costoro a menar vita ascetica nella valle Aventina, nel luogo detto Plata, tra Casoli, e Lama. Essi furono Ilarione, loro Maestro,

Nicola, ora venerato per Santo in Guardiagrele, a 9 Agosto celebrandosene la commemorazione. Rinaldo nel Fallascoso gode il titolo di Beato, e la festività si celebra a 7 Maggio. Franco in Francavilla è venerato come Santo, e Protettor Principale, e le solennità si celebrano ai 7 Maggio, e 5 Dicembre: Falco in Palena onorato come Beato, le festività si celebrano a 13. Gennaro, e prima Domenica dopo l' Assunzione di Maria SS. Degli altri tre s'ignorano i nomi, come riportano i PP. Bollandisti (*T. 2. d' Aprile a dì VII. f. 282*).

Il Ferraro fa menzione di S. Giovanni Eremita nel Rosello, e lo crede compagno de' cennati Santi, giacchè s' ignorano i nomi degli altri, secondo riporta il Ciarlante (*Stor. del Sannio f. 426, e 427*) quindi, all' esempio di questi suddetti Santi Eremiti, il nostro S. Martino scelse anch' egli un sì fatto tenor di vita.

Tra i Santi tralasciati da' continuatori del Bollando a 3. Agosto (*T. 1. f. 197.*), si riporta un tal S. Martino Confessore; secondo che si legge negli atti di Grevenio, il quale non indicò chi fosse mai stato; ed un altro S. Martino solitario si riporta dal maestro Floriano, incognito del pari (*T. IV. Giugn. f. 139 a dì 22*).

Una riflessione ne può far opinare che il nostro S. Martino sia l' indicato de' 3 Agosto, giacchè le antichissime fiere Regie in tali giorni in Atessa si celebravano, giusta gli antichissimi statuti Municipali (Cap.), le quali incominciavano a 2 Agosto, vigilia del nostro S. Martino, durando per otto giorni. Se sia realmente questo, o altro, non siamo di ciò garanti.

Si era dunque ritirato alle falde della Majella il nostro Santo, a farvi penitenza, ove solitario viveva. Le di lui cristiane virtù, gli ottennero dal Signore la grazia d' oprare de' prodigii.

Prima della morte, della quale ne fu avvertito dall' Angelo, come riporta il Codicetto, rivide la sua Patria e congionti. Partendo dunque dalla sua Patria Atessa, accompagnato dal popolo dolente, giunto alla Chiesa di S. Liberata, qui fu che promise pregare il Signore, per i bisogni della sua Patria, per le piogge e serenità a tempi opportuni, secondo che lo pregarono i pubblici Amministratori. Il nostro Santo all' oggetto li esortò che nei loro bisogni, il popolo ricorresse processionalmente al Signore, visitando la Chiesa del suo Romitorio, e portando in oblazione una Candela. Prese indi comiato dal Popolo, vietando di seguirlo assolutamente ad ogn' uno, e perciò si pose ad un tratto a camminare con tanta fretta, che sembrò quasi fuggisse, e ciò sino ad un certo tratto di strada, portando in mano un ramo d' olivo, senza mai rivolgersi a guardare in dietro, sino alle falde della salita di Vall' Aspra nel luogo tuttavia detto l' *Olivo di S. Martino*. Quivi si fermò; e piantò sulla collinetta il ramo d' olivo, che barbicò, crebbe, e si è custodito il troncone fino ai primi tempi de' nostri anni, onde lo rammentiamo. Ora non più esiste, pel terreno precipitato dallo scoscendimento della sottoposta voragine. Si rivoltò poi, e benedisse la sua Patria, e quindi proseguì il cammino regolare della salita fino alle eminenti svoltature che si dicono di Vall'Aspra, che conduce a Tornareccia, per la via del Tartareto, sopra le Sterpare. Si ri-

voltò di nuovo, ribenedisse il Popolo, ed il Paese, e proseguì a piedi il suo cammino, giungendo al suo Romitaggio. Accostandosi l' ora del prezioso suo passaggio all' eternità, rinnovati gli atti più fervorosi delle virtù Teologali, di mortificazioni, di penitenze, e prossimo già a render l' anima avventurata al suo Creatore, munito con la grazia de' Santi Sacramenti, pieno di anni, e vieppiù di meriti, rese l' anima avventuratissima al Signore. Il di lui sepolcro fu illustrato da molti prodigii, impetrati a prò di chi lo invocò a soccorso. I Popoli divoti lo acclamarono qual Santo, e per tale fu venerato fin da'primi tempi del suo passaggio al Cielo. I nostri antichissimi cittadini lo acclamarono, come Protettor Principale dell' Università, ossia Comune; e la campana maggiore della Collegiata è al nostro S. intitolata. Il di lui Corpo fu sepolto nella Chiesa del suo Romitorio, ma se ne è smarrita la memoria del locale, e perciò non si hanno le di lui preziose Reliquie all' infuori di quella conservata nell' urna d' argento in una piccola teca autentica, con altre Reliquie, esistente in S. Leucio, riconosciute tutte canonicamente nel 1714 dal Preposito Leporini, e poscia da Maccafani nel 1770.

Il locale della Fara dal di lui nome prese la nomenclatura di *Fara S. Martino*, che tutt' ora rattiene, appartenendo al Rmo: Capitolo di S. Pietro di Roma nella giurisdizione temporale, e spirituale, poichè erane l' Ordinario *Nullius*. Ora però è incorporato all' Arcivescovato di Chieti, per le soppresse *Nullius*.

La costante divota tradizione, e non interrotta, di quanto si è riferito ha dato origine, che è imme-

morevole, alle triplici annali Processioni, dette di S. Martino. Si porta in ogni volta una Torcia, ossia Cereo di Cera Zaura di quattro Candele unite, oltre di un altro Candelotto di simile materia. Anticamente s'accompagnava da tutti gli Ecclesiastici secolari e dal popolo fino a Santa Liberata; e indi la compagnia detta di S. Martino, vestita di camice, e mozzetta, con uno, o due Sacerdoti, in unione d'un individuo a fuoco, portavansi tutti divotamente alla cennata Chiesa di S. Martino della Farra. L'uno a fuoco si è disusato, ma v'è il costume d'andarvi alcuni Confratelli, accompagnati da un Sacerdote, ove li benedice, e quindi quei Confrati, con altri laici, ed alle volte anche talune donne, prendono in fretta il cammino; e ciò in memoria del passo accelerato, e quasi di fuga che usò il nostro Santo, e senza rivolgersi fino al predetto luogo detto dell' *Olivo di S. Martino*. Quivi giunti si genuflettono, v' adempiono un momento di Orazione, quasi vi fosse l' antico albero, e indi riprendono il cammino regolare, e giunti alle svoltature, nelle quali si pretende che S. Martino si fosse rivoltato alla sua Città, si rivoltan anch' essi, e poi proseguono il cammino, portandosi alla prefata Chiesa di S. Martino della Fara. Giunti colà, offrono il Cereo, ovvero la mattina dopo, e v' adempiono gli atti di religione col confessarsi, e communicarsi, indi vanno a ravvolgersi col corpo in una Grotta, ove dicesi, che il nostro Santo per i dolori colici vi si fosse rotolato, con la fiducia di non soffrire un tale dolore spasmodico.

I detti Confratelli, tornati al Paese, dispensano ai fanciulli alcune pietruzzole, che chiamano *Ciccio-*

le di S. Martino, che inconsideratamente trangugiano. Dovrebbesi ciò vietare, per gli inconvenienti fisici, che possono accadere.

Andandovisi con divozione e pietà, si sono ottenute mai sempre le richieste grazie, come delle piogge, o serenità a tempi opportuni. Ora la poca fede, e vieppiù, che invece di essere una Processione di penitenza, di preghiere, di divozione, è anzi un viaggio piuttosto d' intemperanza, di curiosità, e perciò, non che ottenere le grazie richieste, chiamasi anzi dal Cielo l' aumento de' divini flagelli, e de' meritati castighi. Alle volte quei pochi giovani villani che vi si portano, loro si devono pagare le giornate dal Procuratore della Cappella, onde non mancare all'invio delle tre *Torcie* l' anno. Ciò non ostante egli è costante osservazione, che per qualchè momento si ha l' effetto dell' implorata grazia immancabilmente. Se tanto indivotamente si richiede, e pure si ottiene; certamente potrebbe sperarsi le grazie complete dalla protezione del Santo, se con soda pietà s' adempisse la religiosa cerimonia (1). Passarono i felicissimi tempi de'divoti e pii nostri antenati sempre mai graziati per la loro religiosa pietà. Al presente? Se non siamo esauditi, incolparsene la nostra indivozione.

È poi da coreggersi l' opinione volgare che il nostro San Martino fosse stato Vescovo, col quale l' ignoranza l' ha confuso.

Vi è poi il pio costume in Atessa, che in tutte le facende domestiche degli oggetti economici di vitto, nel raccogliersi, seminarsi, o manufatturarsi i generi ec., da chi sopranggiunge si dà il saluto, *S. Martino*, ovvero *S. Martino ci accresca*. Ciò

forsi è in memoria, o dell' Olivo piantato, o per l' abbondanza de' prodotti campestri, mercè le piogge, o serenità ne' tempi opportuni, che il Signore si benigna concedere per i meriti ed intercessione del nostro Santo, ovvero pel prodigio, che una gocciola di acqua, la quale miracolosamente scaturiva dal sepolcro del Santo in Turone di Francia, gittata in un vaso di vino, questo abbondantemente crebbe: così parimenti s' augura col saluto *S. Martino*, o *S. Martino ci cresca*: ovvero da ciò che narravasi del vino, e del Pesce provveduti all' Arciprete Eulalio, e ad Edacio, per i pranzi agli Ecclesiastici, e Poveri, come scrivono Giorgio Florente, Gregorio Vescovo di Turone (*De Gloria Confess. c. 4. a 20*), e D. Gio: Sindianda Abate Cisterciense (*Brev. Istor. Part. 1. f. 227 ann. 580.*).

Imitiamo adunque le religiose virtù del nostro inclito Cittadino Protegitore S. Martino nelle religiose sue virtù, nelle penitenze, nell' asprezza del rigido ritiro, nell' illibata castimonia de' sensi, nelle orazioni, nelle fervorose carità operativa, e non si dubiti che il Signore, come fedele nelle sue promesse, per le intercessioni del nostro Santo Concittadino, non lascerà che il giusto sia abbandonato, o che la di lui famiglia mendichi il pane, secondo protestasi nel Salmista Reale. *Non vidi justum derelictum, nec semen ejus quaerens panem.*

NOTA DELLA III. MEMORIA

(1) Qualche erudito critico non condanni la nostra popolare divozione, dietro le riprove fatte da Martino di Arles di alcuni abusi che si mirano in talune Diocesi, che per ottenere le fertilità, e altre grazie si veggono portare in giro le statue di S. Martino, di Sant' Urbano, come in alcuni luoghi di Germania, in Aquitania. Si vegga *Martino del Rio Disquisit. Magicar. T. 1. Lib. 2. q. XI. n. 10. f. 125.*

IV. MEMORIA

Sacerdote D. Scipione de Ceriis.

Ricolmo d' ogni virtù fu il Venerabile Sacerdote D. Scipione de Ceriis. Dedito sommamente all' orazione, ed alla ritiratezza; e per menare una vita penitente, e mortificata, a tali pietosi oggetti s' affittò da Avolino Prospero una Casa alla Chiesa della Madonna del Pendile, ora della famiglia del fu Giacinto Cardona, concedendogli alcune Camere, ed un pezzo di territorio, con i suoi alberi, onde potervisi occupare nelle ore, che eran poche, alla coltura. Quotidianamente portavasi alla Cattedrale a recitarvi il divino Officio, come uno dei Canonici. Addetto alla Santa Confessione, accoglieva tutti con carità, dirigendo i penitenti alla via della perfezione. Stante la di lui probità, esimie virtù, e non volgari cognizione nelle Sacre, e Canoniche scienze, essendo restata vacante la Cattedra Prepositurale, per la rinuncia del Preposito D. Francesco de Gauditiis, il nostro D. Scipione a pieni voti fu eletto Vicario Capitolare. Nel frattempo del suo governo vacò la Cappellania Curata di S. Croce, attender non volle la nomina del Contestabile, ma sostenne i dritti giurisdizionali della Prepositura. All' oggetto intimò il Concorso, perchè in risulta del medesimo, ed in esame degli altri meriti potesse conferirla al più degno.

V. MEMORIA

Beati, e Venerabili de' Minori Riformati di S. Francesco, del Convento di Vall'Aspra di Atessa.

I. Articolo. *Beato Tommaso da Firenze Confessore, Fondatore del Convento di Vall'Aspra, il di cui culto immemorabile venne approvato dalla S. Sede Apostolica.*

Contemporaneamente all' epoca della vita del nostro concittadino S. Martino Eremita, fu condecorata la nostra Patria della venuta del Beato Fra Tommaso da Firenze, Religioso Laico Minore Osservante, fondatore del nostro Convento di Vall' Aspra, circa al 1408.

Nacque egli dalla famiglia Bellaccio di Firenze, e da giovanetto per la proclività delle passioni al male, per gli esempii perniciosi de' compagni inviziati, lo fecero deviare alquanto dalla pia educazione ricevuta. La vincitrice virtù della Divina Grazia però, ad un tratto lo trasformò in esemplare di penitenza, ed apparve altr' uomo.

Si ascrisse pria alla Congregazione di S. Girolamo, che dicono del Cippo, indi tra i Laici del Primo Ordine Serafico. Mostrossi fin dal primo tempo della religione ricolmo di tante e sì sublime virtù, emendando così la vita alquanto scorretta menata pria nel secolo, ed apparve non solo seguace ed emulatore del suo Padre S. Francesco, ma una viva e perfetta immagine di lui. Infiammato dagli oggetti delle cose divine, e della sóli-

tudine, esercitavasi sempre mai nelle contemplazioni ed orazioni, eziandio che occupato corporalmente fosse al dissimpegno degli officii della Religione, a norma del suo stato di Laico.

Oculatissimo si mostrò nello studio della santa povertà ed obbedienza religiosa; talchè al comando di S. Giovanni da Capistrano, suo spiritual Direttore, non esitò un momento a prendere e tener fra le mani le ardentissime braci, e con evidente prodigio, senza che ne risentisse dolore, o riportasse danno (1).

Castigò sì acerbamente il suo corpo, ed una vita trasse sì aspramente afflitta, che quasi tutto l'anno, che divise in sette quaresime, cibavasi solo con pane, e qualche fiata sola vi univa pochi legumi crudi, ed estingueva la sete con la sola acqua, nella quale pria v'avea posto in infusione dell'ascenzo. Per l'esercizio di queste virtù, e per i non pochi prodigii con i quali il Signore si degnò renderlo ammirabile e famigerato per la santità, e benchè Uomo fosse perfettamente ignorante nelle lettere, pure da taluni Principi d'Italia, col consenso del Sommo Pontefice fu impiegato contro degli Eretici Fraticelli che infestavano la Toscana, ed altre Provincie, e Stati. Fondò non pochi Conventi, governandoli con tanto zelo e prudenza che la saggezza del secolo se ne stupiva, e confusa restava.

Quando, per questo scopo, fortunatamente giunse in Atessa e quivi osservò che nel mezzo del bosco di Vall'Aspra esisteva una piccola Cappelletta, volgarmente detta *Cona*, nel cui muro di prospettiva eranvi dipinti Maria SS. sempre Vergine Ad-

dolorata con in seno il morto Redentore, nel lato destro S. Giovanni Evangelista, e S. Francesco, e nel sinistro la Maddalena e S. Antonio di Padova, come tutt'ora nelle teste ancor si mirano. Giudicò egli un tal locale adattatissimo ad eriggervi un Convento. Con licenza dell' Ordinario, degli Amministratori pubblici, ed elemosine de' fedeli Atessani sollecitamente fu dato principio alle fabbriche e con calore proseguite.

Frattanto però che si edificava la Chiesa e Convento, egli il nostro Beato Tommaso con gli altri correligiosi si rifugiavano la notte in una Quercia su della quale fu costruita una impalizzata, e formatavisi come una capannetta, per salvarsi dalle fiere selvagge che numerose scorrevano per quelle orridissime contrade.

Questa Quercia era restata intatta, ma sgraziatamente circa la fine del 1718 s' incendiò, come riporta il Cronista della Provincia di S. Angelo de' Minori Riformati (*P. 3. c. 4. f. 269*). Un tale albero si riguardava come un *religioso monumento*, talchè nel 1723 nella venuta che fece in Atessa il Contestabile Colonna, per andare a ricevere dal marchese del Vasto il *Toson d' oro* inviatogli dal Re di Spagna (2), si portò al Convento di Vall' Aspra, come fatto aveva il genitore, per vedere e baciare una tal Quercia, ma avvertito del disgraziato incendio esclamò ai Religiosi: *Padri miei! avete perduto un tesoro, e lo splendore di questo Convento.*

Il nostro Beato Tommaso, oltre del nostro Convento ne edificò molti altri in luoghi divoti e solitarii, ove mantenne poscia e perdurarono i Reli-

giosi nella regolar osservanza, signatamente nel nostro di Vall'Aspra con le orazioni con la povertà e con l'esatto adempimento della Regola Serafica.

Fu in vita sua contentissimo d'un solo e piucchè lacero abito rattoppato su la nuda carne, che cruciava con aspre discipline e severe penitenze, vigilie, digiuni, scalzo ne'piedi, recando venerabile ammirazione a chi l'osservava, e spavento piuttosto, che desiderio d'imitarlo.

Bramava estremamente la solitudine, e ne' luoghi i più orridi e deserti, menando una vita, può dirsi non umana, per i rigori d'asprissima penitenza. Abbenchè seco stesso fosse tanto austero, era egli amorevolissimo, e sommamente pietoso, e compassionevole, non mancando di provvedere con tutti i mezzi convenevoli ai bisogni di tutti, e specialmente de' Religiosi.

Eugenio IV desiderando riunire all' ubbidienza della Chiesa Romana l'Imperadore d'Etiopia, volgarmente detto il *Prete Janni*, nell'inviarne colà i Religiosi F. Alberto da Sarzana, ed altri, loro vi unì il nostro Beato Tommaso. Nel lungo disastroso viaggio furon presi schiavi da'Mori, i quali barbaramente per più d'un anno infierirono con de' tormenti i più acerbi, perchè avessero rinunciata alla Santa fede di G. C. e con minaccie di morte, tanto desiderata da' Religiosi, e specialmente dal nostro Beato. Furono detenuti in angusta orrida prigione per tre mesi, ove uno de' Sacerdoti passò al godimento della Patria Celeste, quasi come un martire consumato.

Furon poscia rattenuti in altra prigione non co-

sì orrida, e permettevano al nostro Beato andar questuando per vivere con i compagni. In tali circostanze inesprimibili furono le battiture, le ferite, non tenendosi conto delle ingiurie, de'scherni, de' trapazzi che riceveva da quei barbari, ma con gioja del suo cuore, perchè pativa pel Signore. Nel ritorno alla prigione gloriavasi con i compagni d'aver fatto qualche cosa, e patito per G. C.

Un rinnegato un dì l'avvertì, che i Mori avevan proposto decapitarli tutti, ed egli ne riportò la lieta nuova ai compagni. Si preparò quindi ognuno al martirio con più ferventi orazioni, e confessione, chiedendo al Signore il dono della fortezza, e ringraziandolo d'una tal grazia, che era per compartir loro. Taluni cristiani però che in quelle parti si trovavano, li riscattarono, e così tornarono in Italia.

Desideroso il nostro Beato della corona del martirio, nell'andare in Roma ad impetrare la licenza di tornare fra Mori, giunto a Fonte Colomba fu sorpreso da infermità mortale, e perciò si condusse a Rieti, ove avrebbe potuto meglio curarsi, quivi maggiormente gravato dal male, munito di tutti i Santissimi Sacramenti, prenunciata l' ora della sua morte al mondo, passò e ricevere la corona immarcescibile della gloria celeste a 31 ottobre del 1447 ivi nel Convento de' Padri Conventuali.

Divulgatasi la notizia della sua morte preziosa, vi concorsero a stuolo i fedeli, e non pochi ottennero delle grazie, e soddisfatta alquanto la pietà de' divoti, fu sepolto in luogo decente. Non molto tempo dopo fu traslatato il prezioso intatto cadave-

re, e sotto l'Altare fu collocato che resta alla banda dell' Evangelo dell'Altare maggiore.

Fin dalla morte i popoli gli resero il culto religioso di venerazione, giammai tralasciato. Stante le pie sollecitudini dell'Ordine Serafico, la Santa Sede Apostolica con ponderato giudizioso esame ne approvò il culto, ed il Sommo Pontefice Clemente XIV decretò potersi venerar col titolo di Beato. La Religione Serafica a 31 ottobre ne celebra il divino Officio e Messa, con Orazione propria.

Il Signore, per glorificare il fedele suo servo Tommaso, dispensò non poche grazie a chi con fede viva ricorse al di lui patrocinio, giusta si vede ne' tanti voti che adornano pendenti la di lui Cappella.

Si narra, che taluni invidiosi, ed inimici della Canonizzazione di S. Bernardino da Siena, che a tutto potere si promoveva da S. Gio: da Capistrano, in allora vivente, avessero raccontato al Sommo Pontefice i tanti prodigii del B. Tommaso, soggiungendo, che la Chiesa non doveva far altro che occuparsi de' miracoli de'Laici dell'Ordine Serafico. Giunto ciò a notizia del detto S. Giovanni, questi si portò a Rieti, e genuflesso avanti l'Altare ove era il B. Tommaso l' avesse scongiurato a non ottenere più grazie da Dio ai di lui divoti, fino a che non fosse canonizzato S. Bernardino, come avvenne, e dopo tornò ad intercedere i prodigii ai suoi divoti.

Del nostro Beato Tommaso parlano le Croniche di S. Francesco di Fra Marco da Lisbona (*P. 3 L. 2 c. 28 , 29, e 30 f. 134 ec.*). Il Micrologio Francescano del P. F. Tommaso da Vallata così descrive il nostro Beato a di lui elogio : *Circa annum*

1418, ex commissione Venerabilis Fratris Patris Nicolai ab Osmo solerter Frater Laicus Thomassuccius a Florentia Conventum Sanctae Mariae Vallis Asprae prope Athyssam construxit, et mirifice Provinciam ampliavit. Le lezioni approvate del di lui officio ne espongono le virtù, e le perfezioni; onde giustamente si può sperare, che al di lui patrocinio ricorrendo con fede, ne ottenga ai divoti le grazie bramate.

Ecco l' Orazione dalla Chiesa approvata del nostro Beato per l' Ufficio, e per la Messa.

OREMUS.

Deus qui admirabili clementia de peccatoribus justos, et de vasis iræ facis vasa misericordiæ: concede propitius, ut Beati Thomæ Confessoris tui præcibus, è vitiorum servitute soluti, perpetua filiorum tuorum libertate gaudere mereamur. Per Dominum nostrum etc.

NOTE DELLA V. MEMORIA.

(1) Non si opponga l'incombustibilità ignea, fenomeno non ha guari in chimica rinvenuto: poichè ai tempi del nostro Beato non eravi una tal conoscenza.

(2) Non già nel 1721 come si legge presso del sig. Abate Romanelli (*Scovert. Patrie T. I. f.* 296).

II. Articolo. *B. Nicolò da Osimo commorante in Atessa.*

Il B. Nicolò nacque in Osimo, Città della Marca d' Ancona. Da fanciullo dedito alla pietà, professò lo stato religioso serafico in quella Provincia Romana. Bramoso di più esatta osservanza della Regola, e di maggiori penitenze, passò nel nostro

Convento di Vall' Aspra circa al 1430 fondato, come si è detto dal B. Tommaso da Firenze pel di lui zelo circa al 1418, come riporta il P. Fra Tommaso da Vallata, che abbiamo riferito. Essendo adunque il nostro Convento tanto in auge, per i Santi Religiosi dimoranti, circa al 1430 il nostro B. Nicolò vi si portò ad abitare.

Ben noto per tante doti che l' adornavano, nei Capitoli provinciali, e Congregazioni fu più volte eletto a Superiore del Convento. La saggezza, la prudenza, lo zelo in sommo grado lo distinsero negli esercizii della dignità, che con tanto profitto spirituale de' suoi confratelli esercitò, facendo risplendere lo spirito di Dio, che nelle sante sue operazioni l' animava.

Per l' industria de' Religiosi, e pietà de' divoti Atessani in pochi anni si era costruito il Convento, ma però condotto a perfezione dalla vigilanza e santità della vita del nostro B. Niccolò. Molto vi contribuirono le eminenti virtù, e perfezioni dei Religiosi; e vieppiù quelle del nostro Beato, ed il Convento addivenne l' esemplare per lo spirito di religione, che a vantaggio spirituale ridondava degli Atessani, edificati dalle virtù cristiane, e religiose di tanti ottimi claustrali, come rammenta il Cronista della Provincia Padre Arcangelo da Monte Sarchio.

Dopo una lunga serie di anni pieno di meriti, e di virtù, passò agli eterni riposi il nostro Beato. I popoli circonvicini corsero a venerarne il prezioso cadavere, acclamandolo per Beato e Santo. A soddisfare la pietà de' fedeli si tenne per più giorni esposto insepolto il cadavere, riportando i veri di-

voti del Signore, per l' intercessione del nostro Beato non poche grazie. Come distinto fu in vita con l' esercizio delle tante incomparabili doti di perfezioni, e di santità: così il cadavere fu distintamente tumulato in Chiesa.

III. Articolo. *B. Epifanio Teutonico Confessore, e Laico, commorante in Atessa.*

Ai Beati Tommaso, e Nicolò Confessori, circa al 1500 successe nel nostro Convento di Vall' Aspra il B. Epifanio Teutonico di professione Laico, che venne a vieppiù illustrare la nostra Patria, e ad edificare i nostri popoli con la santità della vita. La fama divolgata della condotta religiosissima che si adempiva nel nostro Convento di Vall' Aspra, e dilatata per le nostre Provincie non solo, ma per le estere benanche della Religione Serafica, stimolò il nostro B. Epifanio a passarvi dalla Germania, onde addottrinarsi nella perfezione regolare.

Fu semplice Religioso Laico, ma maestro consumato di spirito. L' inestinguibile desiderio che aveva di sempre orare, lo costituiva a guisa di estatico. Per appagare i vivi desiderii del suo cuore, con licenza de' Superiori si fermò nel nostro Convento, ove trovò quanto il suo spirito fervente desiderava, per l' acquisto della perfezione e della santità, vivendovisi nella più rigida penitenza, con l' esatta osservanza della regola.

Cercava il nostro Beato i luoghi i più solitarii nell' intricatissimo Bosco di Vall' Aspra, nulla prezzando le intemperie delle stagioni, delle piogge, delle nevi, ed altre asprezze alle quali l' orridezza

del luogo necessariamente esponeva. Ritiravasi in una capannetta, ove più volte da Religiosi, e da altri Secolari ammiratori divoti delle di lui virtù e rigidissime penitenze, fu osservato rapito in estasi fra le divine contemplazioni.

Dopo 30 anni il suo cadavere fu rinvenuto incorrotto, e palpabile; di viso giocondo che pareva vivente, o che allora fosse morto. Pubblicatosi ciò v' accorsero affollate le vicine popolazioni benanche, non che gli Atessani. Tolto perciò dal comune sepolcro, fu depositato in luogo più decente, e distinto.

Morì ai 7 Giugno 1510 secondo i PP. Bollandisti che ne riportano la commemorazione (*T. 2. Giugno a dì VII. f. 3*), e l' Arturo (*Martirolog. Francescano*), e Marco da Lisbona (*L. 8. P. 3. c. 33.*), ed il Gonzaga (*P. 2.*), ed il P. Arcangelo da Monte Sarchio (*Cronica f. 21*). Il Micrologico Francescano così riporta l' elogio del nostro Beato a 7 Giugno del 1500. *Septimo Idus Junii. Athyssae in Valle Aspera Servi Dei Epiphanii Theutonici a Germania Confessoris, oratione extatica, et miraculorum gloria celeberrimi, in vita, et in morte virtutibus, et signis clarissimi.*

Tanto nella preziosa di lui morte, quanto nell' invenzione e traslazione del suo cadavere, il Signore si compiacque concedere non poche grazie prodigiose ai fedeli divoti, per i meriti del nostro Beato, a soccorso invocato.

IV. Articolo. *B. Antonio da Tornareccia Confessore, e Laico commorante in Atessa.*

Nel novero di tanti altri ottimi Religiosi che adornarono il nostro Convento di Vall' Aspra, vi si distinse nelle eroiche virtù, e santità sublime il Religioso Fra Antonio da Tornarecoia, Laico di Professione, ma di meriti eminenti, perchè di vita esemplarissima.

Nacque egli nel convicino Castello di Tornareccia da onesti, e pii genitori, abbenchè poveri. Da fanciullo fu dedito alla pietà, e per la vicinanza del suo domicilio col nostro Convento di Vall' Aspra, attirato dagli esempii delle religiose perfezioni de' Servi di Dio che vi dimoravano, e regolato nello spirito da' medesimi, con umiltà, e fervore di spirito, chiese vestir l' abito Serafico. Le di cui ferventi preghiere vennero con gradimento della intiera comunità accettate, ed egualmente da' superiori della Provincia, perchè ben note le di lui ottime qualità morali.

Con estremo giubilo del suo spirito addivenuto figlio del Patriarca de' Poveri S. Francesco, cercò di emulare il suo Santo Padre nelle penitenze, nella povertà, e vieppiù nella carità, e nell' obbedienza; virtù sopra tutte le altre al nostro B. Antonio tanto grate.

Contemplava sempre il Redentor Crocifisso, che per l' obbedienza al suo divin Genitore, e per amore del genere umano non dubitò dare tutto se stesso, il sangue, la vita istessa. Non solo nel cuore portò scolpite queste sante virtù, e nell' intel-

letto, ma le appalesò con le sante operazioni.

Nell'anno 1504 una peste micidialissima desolava i nosti Abbruzzi, e si era introdotta nel Convanto di Vall'Aspra, mercè del contatto di tante persone che per bisogni spirituali, o temporali in gran numero vi accorrevano. Molti Religiosi perciò furono attaccati dal morbo letale. Il nostro Beato con carità inesprimibile si prestò al sollievo, e cura degli infermi.

I Religiosi non infetti si portarono altrove, e per ordine del Superiore il nostro Beato solo restò alla custodia del Convento ed assistenza dei Religiosi, ed altri appestati. In sì penosissimi incarichi era tutto zelo, carità, vigilanza per soccorere gli oppressi della peste, non tralasciando travagli a porgere quegli ajuti proficui, che la povertà del luogo ed i tempi difficili comportavano. L'avvampante di lui zelo vieppiù s'accendeva con i moribondi a confortarli, sovvenirli con le esortazioni di pietà, di orazioni in quelle loro estreme necessità. Tostocchè alcuno veniva meno di vita, qual santo Tobia ne sepelliva sollecitamente l'esanime cadavere.

Morti e sepolti tutti i Religiosi, e restato solo nel Convento, e conoscendosi anch'esso sorpreso dalla peste mortale, postosi nel mezzo del dormitorio genuflesso, con le mani e volto verso al Cielo, come Mosè sul Monte, con sentimenti di vera pietà, rapito in Dio, restò in atto di preghiere, rendendo l'anima al suo Creatore.

Dopo la peste, tornati i Religiosi lo trovarono come se fosse stato vivo, in atto di pregare genuflesso con le mani ed occhi alzati al Cielo, giusta riporta il Gonzaga (*Orig. della Relig. Seraf. P.* 2.),

ed il P. Arcangelo da Monte Sarchio (*Cron. della Provinc. di S. Ang. f. 79*).

Ecco l' encomio che il Micrologio Francescano riporta del nostro Beato. *Septimo Kalendas septembris. In Conventu Vallis Asprae prope Athyssam, B. Antonii a Tornariciis, vel Tornatensis Confessoris Fratris Laici; fuit tamen magnae sanctitatis, et singularis charitatis; nam crescente morbo pestilentiae, fratribus, per hoc, fugientibus, ipse solus remansit ad curandum infectos, quibus mortuis, et reversis Fratribus; eum quoque mortuum invenerunt in medio dormitorii flexis genibus, et manibus expansis in Coelum defixis, ac si vivus foret, ecstatice orans.*

I PP. Bollandisti (*T. V. Augusti die XXVI. f. 763*), così descrivono. *Incognitus Tornaretensis Confessoris in Valle Aspera ad Tessam in Apulia.*

Sparsasi la fama della morte del nostro Beato, e della maniera come era stato rinvenuto, i Popoli, abbenchè oppressi dalle miserie desolanti della cessata peste, corsero a venerarne il venerabile cadavere, acclamandolo per santo; ed il Signore illustrò il suo sepolcro (sito in luogo distinto), con dispensare non poche grazie, onde fosse glorificato il fedele suo servo, per tante virtù che l' adornarono, e specialmente per l' eroica carità, umiltà, e perfettissima ubbidienza, onde giustamente può chiamarsi il Martire della Carità.

V. Articolo. *Venerabile Fra Vitale Albanese Laico, commorante in Atessa.*

Dietro il sentimento del Cronista de' Padri Riformati Padre Arcangelo da Monte Sarchio (*Part. 1 e 5. f. 24.*), che si attiene a Marco da Lisbona (*L. 8. P. 3. c. 8.*), e non già al Micrologio Francescano (*a XIX. Ott. 1615. f. 170*), riportiamo al 1511, la morte preziosissima del Venerabile Servo di Dio F. Vitale Albanese. Non è improbabile, che dopo la morte de' Religiosi per la peste, fossero tornati in Vall' Aspra, o venuti di nuovo nel nostro Convento de' Religiosi non molto conosciuti, o che questo F. Vitale fosse stato oriundo di qualche Villa abitata dagli Albanesi, detti anche Schiavoni. Dappoicchè diverse Colonie vi erano nei nostri contorni di una tale Nazione, come quelle della Ragna, Policorno, Cupello, Ville di Lanciano, ed altre ec. Gli antichi Religiosi poco, o nulla attendevano a registrare i fatti illustri, i parenti, le patrie, le virtù di tanti servi di Dio. Quindi è che solamente sappiamo, che il nostro Venerabile F. Vitale fu Religioso Laico.

Nella contemplazione era era egli così costante, che in ogni opera nella quale si esercitava, si osservava a guisa di estatico contemplatore. Sovente dalle pupille profluvii di lagrime gli scaturivano. Fu così pubblica la di lui santità, e così palese la perfetta sua vita, che lasciò manifesti segni di quella corona di gloria che gli si donò dal Signore nel Cielo, come dobbiamo credere, per l' esercizio delle di lui virtù.

Ecco il ben meritato elogio che è registrato nel Micrologiò Francescano: *Quarto decimo Kalendas Novembris. In Apulia apud Athyssam in Valle Aspera Beati Vitalis Albanensi (et si secundum alios de Patria incognita), Confessoris, cujus tantus erat fervor in oratione, ut sepe in ecstasim abiret, et tam in Schola Christi profecit, ut divino lumine, secreta cordium penetravit.*

VI. Articolo. *Venerabile F. Paolo da Caramanico Laico, commorante in Atessa.*

Ai 15 Maggio del 1612 passò a ricevere il premio delle sante virtù, e rigorose penitenze esercitate, il Venerabile Servo di Dio F. Paolo da Caramanico, fratello carnale dell' altro non meno ottimo Religioso F. Mansueto. Entrambi furono Laici nel nostro Convento di Vall'Aspra, regolati nello spirito dal Venerabile Religioso P. F. Pacifico dall' Atessa, passato all' eternità nel 1606.

Per le abbondanti lane che in elemosina si raccoglievano in Atessa, e ne' suoi contorni, non che pel commodo delle acque sorgive incanalate dentro al Convento, dalla Provincia vi si era stabilita la fabrica del Lanificio. A quest' impiego furono destinati ambi i nostri Religiosi fratelli. Nel travaglio erano assidui come Marta, e come Maria elevati sempre con la mente nelle divine contemplazioni. Alle lunghe quadragesime della Religione v' aggiungevano il quotidiano digiuno, non mangiando mai carne, nè bevendo vino, se non per obbedienza, nelle solennità, o nelle infermità corporali. La notte, dopo breve riposo, ma disa-

giato, il nostro Venerabile F. Paolo ponevasi in orazione, meditando la passione del Redentore.

Per le esimie ed eminenti virtù il nostro Religioso venne eletto Guardiano del Convento, con le debite dispense canoniche, abbenchè Laico, a norma che lo fu eziandio S. Diego, o Didaco, in Spagna, carica che accettò solamente per merito di obbedienza, ed esercitò con modestia, ed umiltà, non tralasciando il quotidiano suo travaglio consueto nel Lanificio, e nelle opere più abjette del Convento.

Si racconta che nel tempo del di lui governo, desiderando di lecitamente ricreare i suoi Religiosi, dopo la lunga quaresima di tutti i Santi, eseguita con molto rigore, entrasse fin dentro della Cucina una cerva ferita, ed in presenza de' Religiosi morisse. Si considerò come un dono della providenza benefica del Signore, per ristorare i Religiosi dà lunghi digiuni, ad astinenze dalle carni. Altra volta dopo la S. quaresima di Natale nella quale affatto non avevano i Religiosi gustata carne, entrò nel chiostro una Cignale accompagnata da diversi Cignalotti, e girato il chiostro, ad un tratto la madre col morso ne addentò uno, che uccise, e con gli altri fuggì, e così fu provveduto al bisogno.

Morì il nostro Venerabile F. Paolo di anni 82, e fu tumulato nel comune sepolcro (*Cronista Part. 2. c. 1. f. 48. t.*).

Divulgatosi la notizia della morte del nostro Venerabile, i popoli del contorno vi accorsero ad implorarne il patrocinio appresso Dio, venerandolo quale uomo veramente Santo, che si era distinto nelle virtù.

VII. Articolo. *Venerabile F. Mansueto da Caramanico Laico, commorante in Atessa.*

Nel 1614 il Venerabile F. Mansueto da Caramanico seguì il predetto suo fratello F. Paolo, ricevendo dal Signore negli eterni riposi il premio immarcescibile delle esimie sue virtù.

Il Cronista sopramenzionato riporta diversi assalti, e combattimenti dal suo implacabile nemico ne' momenti appunto che il nostro Venerabile Servo di Dio era nelle maggiori delizie di spirito con le divine contemplazioni, e così conchiude:
» Nell' istesso Convento (di Vall' Aspra) a dì 23
» Novembre volò al Cielo l' Anima di F. Mansue-
» to suo Fratello, ma due anni dopo il felice pas-
» saggio del gran Servo di Dio F. Paolo, ch' è
» nell' anno del Signore 1614, in età d' anni 87,
» de quali 62 ne consumò in continue penitenze,
» con le quali si rese esemplare di perfezione. Fu
» sepellito nel sepolcro de' Religiosi. Furono questi
» due Beati Religiosi tanto accreditati nella san-
» tità, che in vita ed in morte furono da' popo-
» li venerati per Santi; e restituirono a questa san-
» ta Provincia l' antico splendore del Serafico spi-
» rito (*Part. 2. Cap. 1. f. 53*). »

Nel Micrologio Francescano d' ambi i Venerabili è registrato il seguente encomio. *Decimo Kalendas Januarii. Athyssae, quiescit corpus Venerabilis Servi Dei Laici, Fratris Mansueti a Caramanico 1614, cujus tanta fuit vitae asperitas, devotio, et mortificatio, ut omnibus esset perfectionis exemplar; ibi quiescit corpus sui Fratris*

B. Pauli a Caramanico 1612, ambo sanctissimi religiosi, quorum corpora in vita, et in morte non sunt separati.

VIII. Articolo. *Venerabile F. Basilio da Casacalenda Laico, in Atessa commorante.*

Nel giorno 8 Marzo del 1645, passò alla gloria celeste nel Convento del Vasto (che era luogo di infermeria della Provincia), il Venerabile Servo di Dio F. Basilio di Casacalenda. Era egli stato Discepolo de' Venerabili F. Paolo, e F. Mansueto da Caramanica nel Lanificio del nostro Convento di Vall'Aspra, ove si trattenne fino all' ultima sua infermità, e perciò giustamente ve lo ascriviamo.

Dopo la preziosa morte de' ridetti Venerabili, il nostro esimio F. Basilio addivenne Maestro del Lanificio, come era stato discepolo, ed imitatore delle religiose loro perfezioni. Esercitò per più anni da Direttore in detta officina con carità, umiltà, e divozione, che i luoghi de' travagli sembravano non solo scuole di virtù, ma anzi case di orazione.

Fu dotato di tanta perfezione religiosa, che con la santità de' suoi costumi, non solo vi proseguì a fiorire lo splendore della Riforma, ma altresì con la santità della vita insinuava la penitenza agli amatori più scostumati delle voluttuosità, e del secolo.

Fu amantissimo della povertà, usando sempre un' abito il più rozzo, e più lacero. Scalzo camminava pel Convento in tutte le stagioni, e con i zoccoli nell'uscire, ma per oggetto di pura necessità, lo che era di rado, amando sommamente la ritiratezza. Cibavasi con gli avanzi de' commestibili che ai

poverelti dispensavansi, o de' Religiosi: e digiunava pane ed acqua tre dì della settimana, oltre de' giorni prescritti dalla Chiesa, e dalla Regola Serafica.

Questuando nulla chiedeva; ma i divoti correvano ad ammirarlo, come un esemplare di mortificazioni, e di virtù, portandogli le elemosine.

Nel 1615 in Novembre caddero tante nevi, che per 15 giorni i Religiosi non poterono questuare, e per due giorni non ebbero che mangiare, non avendo che poche fave che furono consumate, confidando nella Divina provvidenza il soccorso. Nella notte del S. Natale, dopo la Messe solenne s' udì il suono del campanello della Portaria, corse il Portinajo, e trovò con suo stupore e di tutti gli altri Religiosi, che fuori la Porta stava un canestro pieno di Pane bianchissimo e fresco, senza persona alcuna, e ne orme di piedi umani sulle nevi. La mattina si pubblicò in Atessa il portento, senza sapersi l' autore del divulgamento. A tale notizia cotanto maravigliosa, si portarono a turme gli Atessani, aprendo a stenti la via, recarono ai Religiosi le provvisioni, chiedendo di quel pane stimato miracoloso. Il Cronista del Convento che riporta l' avvenimento ne assicura, che in quei tempi i Religiosi non teneano molte provviste, come Convento di strettissima osservanza.

Invecchiato nel servizio di Dio, essendo infermo, e di anni 70, per ubbidienza, come reso inabile, si trasferì nel Convento di S. Onofrio del Vasto, ove dopo nove giorni d' infermità penosa, a 8 Marzo volò l' anima sua al proprio Creatore. Pubblicatasi la preziosa di lui morte corse ogn' uno a vi-

sitarne, e venerarne il cadavere (*loc. cit. f. 8.*), come riporta il ridetto Cronista della Provincia.

IX. Articolo. *Venerabile F. Filippo di Casalanguida Laico, commorante in Atessa.*

Come il Venerabile F. Basilio fu discepolo dei Venerabili F. Paolo, e F. Mansueto nel lanificio, così lo fu il nostro F. Filippo nell' istessa professione, e vieppiù nella scuola delle perfezioni religiose.

Per la vicinanza della sua Patria col nostro Convento, chiamato dallo spirito di Dio, chiese con umiltà divota di poterne vestir l' abito religioso. E come che mostrato aveva da fanciullo una indole di pietà, e di perfezione cristiana, fu ammesso alla religione; specialmente col parere dei de' detti F. Paolo, e F. Mansueto che previdero, per lo spirito di Dio che li ricolmava, qual fosse per riuscire il nostro Venerabile F. Filippo.

Fin dacchè vestì l' abito fu addetto al lanificio, e nella scuola de' predetti suoi Maestri, al detto dello Spirito Santo: *Col santo, santo sarai, e con l' innocente innocente ti conserverai benanche*, non solo nel mestiere del lanificio, ma nell' acquisto, ed esercizio delle sante virtù emulò i suoi Maestri.

Esercitò la professione con umiltà, mansuetudine, ed era di esempio ai compagni correligiosi, e secolari, benanche nell' acquisto della perfezione. Ingiuriato non rispondeva, ma sembrava una machina insensibile, ed insinuava sempre la modestia, la rassegnazione, l' ubbidenza, l' orazione, la mortificazione de' sensi e con le parole non solo,

ma vieppiù con l'esempio personale : doti, che la adornarono in guisa molto singolare. Era solito di dir sovente » che la tolleranza era un tesoro in » questa vita , ed una certa caparra di beatitudine » per tutta l' eternità ».

Nella penitenza, fra tanti altri molti Religiosi del nostro Convento, che in quei tempi fiorirono , non vi fu chi lo superasse , o eguagliasse benanche. Sembrava un redivivo S. Pietro d' Alcantara. Disciplinavasi due volte la notte , sino allo spargimento del sangue. Era il ritratto dell' astinenza , protraendo i suoi rigorosi digiuni a continuate settimane , rifocillandosi solo con pochi legumi , e pochissimo pane secco. Al tenore d' una vita cotanto austera s' aggiunsero i penosissimi dolori di violente cardialgia che lo tormentavano di frequente. Per ordine de' suoi Superiori si portò nel Convento del Vasto, ov' era la infermeria della Provincia, per esservi soccorso con i rimedii agli acerbissimi suoi strazii, tollerati con equanimità di spirito , e senza che le tante volte esternasse con i segni di doglianze gli acerbissimi tormenti che lo cruciavano.

Volendo il Signore rimunerare tante asprissime penitenze , ed illustrare il nome del fedele suo servo, gli rivelò il giorno, e l' ora della sua morte, e che egli annunziò ai correligiosi. A tale oggetto si fortificò al desiderato passaggio dell' eternità con i Santissimi Sacramenti della Penitenza , del Pane Eucaristico, e della estrema Unzione nella sera de' 9 Febbrajo 1659. Nel dì vegnente , secondo che aveva predetto , passò la sua avventuratissima anima a ricevere il premio immortale delle tante virtù eser-

citate, e penitenze austerissime, lasciando pubblica fama di eroica santità, e certezza di salvazione.

I popoli convicini concorsero a venerarne il cadavere, implorandone il patrocinio presso del Signore, che per i di lui meriti, come è piamente da credere, avesse dato le non poche grazie ai suoi veri divoti (*Cronista P. 2. c. 16. f. 109*),

Frutti delle sante virtù del nostro Venerabile F. Filippo, e degli altri Santi Religiosi furono le chiamate alla santa Religione Serafica, signatamente del Laico Fra Junipero di Atessa morto nel 1694; del P. Bernardino dall'Atessa morto nell'istesso anno ; di F. Alessandro dall'Atessa morto nel 1693; del P. Onofrio dall'Atessa morto nel 1694 ; del P. Bernardino dall'Atessa morto nel 1695; di F. Egidio dall'Atessa morto nel 1698; ed altri.

X. Articolo. *Venerabile F. Antonio secondo da Tornareccia Laico, commorante in Atessa.*

Altro Venerabile Servo di Dio diede alla Serafica Religione il convicino comune di Tornareccia nel secondo F. Antonio. Egli passò agli eterni riposi nel mese di Marzo del 1676 nel Convento di S. Bernardino di Monte Odorisio. Noi non dubitiamo ascriverlo al nostro Convento di Vall'Aspra, sì perchè egli quì vestì l' abito religioso di Laico, come per la dimora ben lunga fattavi sotto la scorta, e direzione de' riportati santi Religiosi, specialmente de'Venerabili F. Filippo da Casalanguida, e F. Basilio di Casacalenda.

Addivenuto in breve scienziato, e Maestro di perfezione religiosa, e di santità, da'Superiori fu in-

viato al predetto Convento di Monte Odorisio, ond' essere parimenti lo specchio, e l' esemplare delle sante virtù, in quell' altro sacro Ritiro.

Il nostro Venerabile Servo di Dio, come ebbe il nome dell' antico suo compatriota B. Antonio, così ne seguì le virtù, e le religiosi perfezioni, signatamente nell' ubbidienza, carità, orazione, e mortificazione. Giustamente perciò nel Micrologio Francescano (*f. 89*) di lui vi è registrato il seguente elogio *Pridie Nonas Junii Depositio Servi Dei Fratris Laici Antonii a Tornaritio*, *cujus vita describitur a variis scriptoribus Ordinis*, *et pro Beato habetur*, *fecit enim mirabilia in vita sua: manet sepultus in Conventu S. Bernardini Montis Odorisii 1676.*

Sparsasi la fama del suo felice passaggio al seno di Dio, concorsero affollati i Popoli a venerarne le preziose sue mortali spoglie. Ad intercessione del suo Servo Venerabile F. Antonio, si benignò il Signore concedere non poche grazie, a chi invocò con fede il di lui ajuto.

XI. Articolo. *Venerabili Serve di Dio Suor Giovanna Marcone, e Suora Catarina de Vivo, Terziarie Serafiche, cittadine di Atessa.*

Nel dì 24 Ottobre del 1677 morì la Venerabile Serva di Dio Suor Giovanna Marcone, e nel 1685 la di lei compagna Suor Caterina de Vivo, ambe Terziarie de' minori Riformati. Il Cronista Serafico riporta il loro passaggio alla gloria delle nozze celesti con lo Sposo Divino nel 1615 (*Part. 3. c. 3. f. 55*), non convenendo con le indicazioni del

Micrologio Francescano. L' anacronismo a nulla lede la veracità della storia delle nostri Venerabili Religiose.

Dal fervore di spirito, ed esempii di Religiosa perfezione de' Padri di Vall' Aspra furono le nostre Religiose attirate all' amore del Crocifisso, e sprezzando le vanità, le pompe mondane, e piaceri labili del secolo, le dovizie, le dilicatezze delle case paterne vestirono l' abito di Terziarie del P. S. Francesco.

Per quanto furono illustri i loro natali e nobili, signatamente della Marcone, altrettanto di più si resero ammirevoli nella perfetta virtù dell' umiltà, della pazienza, ed in particolare nella purezza, nell' esercizio delle mortificazioni, ne' rigorosi digiuni, ed in aspri flagelli, e celizii.

Instancabili nel servizio di Dio, invariabili nelle assidue orazioni consumavano le notti intiere nelle divote contemplazioni, sembrando, ed essendole di fatto, le esemplari di penitenza. Amantissime sopramodo, ed innammorate del SS. Sagramento dell' Altare, si deliziavano nel cibarsene di frequente; con gli ossequii di profondissima adorazione, e meritarono perciò di ricevere dal Signore privilegiati favori. Tra molti altri quello si fu, che un piccol vaso di olio, in un anno di scarsissima raccolta, per quanto se ne estraesse pel bisognevole della famiglia, non venne mai meno, togliendosene spessissimo, per darsene benanche ai poveri, ed ai Religiosi di Vall' Aspra per la Lampana del SS. Sagramento, e ciò per un anno intiero.

Dal prodigio stimolato Apollonio Marcone, obbligò per Testamento i suoi eredi a dare annual-

mente in perpetuo al detto Convento tanto olio l' anno, per quanto necessario fosse per uso della Lampana del SS. Sagramento.

Le cennate Venerabili Religiose furono sepolte nella Chiesa di Vall' Aspra; ed il Martirologio Francescano, così riporta il loro ben meritato elogio. *Nono Kalendas Novembris Vallis Asperae Athyssae Depositio Virginum Joannae Marcone, et Chatarinae de Vivo, Tertii Ordinis ejusdem loci incolarum, quae cum parvulo vasculo olei Lampadem Sanctissimae Eucaristiae, per annum accensam miraculose ardere faciebant, summa earum fide, pietate, et sanctitate: prima obiit 1677, secunda 1685.*

Qui avvertiamo, se il B. Marco de' Marconi, morto in Mantova dell' Ordine del B. Pietro de Pisis, sia oriundo da questa famiglia, lo ignoriamo. Per le più individue notizie consultarsi i Bollandisti (*T. VII. di Settembre a dì XXI. f. 181*).

XII. Articolo. *Venerabile Padre F. Antonio da Atessa, Sacerdote.*

Nel 1709 corse una stagione estiva talmente arida, e priva di piogge, che le cisterne del paese non furono sufficienti al bisognevole della popolazione, e mancate le istesse sorgive delle pubbliche fonti. L' istesso pozzo del Chiostro del Convento di Vall' Aspra soffrì la stessa sventura. Il nostro Venerabile Servo di Dio Padre F. Antonio, della famiglia de' Ritis, del ramo di quello detta Maccarone, religioso, di virtù, e di perfezione, ripieno di fiducia nella benefica provvidenza del Si-

gnore, che non lascia di sovvenire alle necessità urgenti de' servi suoi, il nostro P. Antonio implorò il patrocinio del suo Santo Patriarca Francesco, e de' Santi Antonio, e Pasquale, c preso un poco di olio che ardeva nella lampada dell' Altare di questo Santo, prodigiosissimo in Atessa, e pieno di fede, e speranza in Dio, invocando il nome di S. Pasquale, versò l' olio nel pozzo, con fiducia che ritornassero a scaturire le acque. Ad un tratto (oh portento della divina bontà!) fu ricolmo di acque, e da quel tempo in poi, per quanta acqua vi si fosse estratta, non solo per uso del Convento, ma di quella numerosissima popolazione, da quel tempo non è venuta mai meno la sorgiva, giusta la costante tradizione, e l' esperienza comprovante il prodigio, per mezzo del nostro Venerabile P. F. Antonio, ottenuto da Dio, ad intercessione di S. Pasquale, la cui divozione quotidianamente più s' accrebbe in Atessa, e pel contorno, sicchè diceasi, come tuttavia si dice *S. Pasquale di Atessa.* Il nostro Venerabile Servo di Dio passò alla gloria celeste pieno di virtù, e di meriti nel 1722. Chiamati alla Religione Serafica dalla santità di vita del nostro Venerabile P. Antonio si furono fra tanti altri di Atessa, il Chierico F. Onofrio da Atessa passato all' eternità nel 1682; il P. Pacifico da Atessa morto nel 1699; il P. Onofrio da Atessa morto nel 1715; ed un altro P. Onofrio secondo da Atessa morto nel 1719. Degli altri moltissimi Religiosi di Atessa, dalla fondazione fino al 1608, noi non abbiamo memoria.

VI. MEMORIA

Venerabili Religiose del Monastero delle Cappuccine di S. Giacinto di Atessa.

Nel descrivere le virtù eroiche di santità delle nostre Religiose Vergini, le quali adornarono cotanto questo nostro Monastero di S. Giacinto, sotto la Regola delle Cappuccine, è un dovere rammentare prima le disposizioni pie fatte da taluni nostri benemeriti Cittadini, i quali deliberarono la fondazione di un Monastero di Monache. Eran essi convinti, che nella Clausura, le Verginelle vieppiù potevano unirsi in santità col loro Sposo Gesù Cristo, ed implorare con le loro fervidi preci i celesti, e terreni favori alla nostra Patria, sull'esempio della Santa loro Concittadina Suor Maria Grazia Bassano Religiosa nel Vasto, della quale riportiamo il seguente breve cenno

I. Articolo. *Venerabile Religiosa Signora D. Maria Grazia Bassano.*

Era passato da Atessa nel Vasto il Ramo primogenito de' signori Bassano, e Prospero Bassano era *Guardianus Regii Portus Vasti Aymonis*, come si legge nel protocollo del Notar Giambattista di Robio di Vasto (*Protocollo f.* 63) (ora la famiglia del Marchese Bassano in Napoli). La nostra Signora D. Maria Grazia infiammata dallo spirito di ritiratezza, ottenne di entrar Religiosa nel Monastero delle Religiose Cappuccine del Vasto. Fin da'primi giorni del suo ingresso nella Clausura vi si fe-

ce ammirare virtuosissima nelle sante operazioni. Nelle orazioni, e meditazioni della Passione del Redentore fu assidua cotanto, che non sapeva allontanarsene, specialmente stando in Chiesa. Fu umile, povera, caritativa con le inferme, esattissima nel silenzio, che di raro udivasi qualche necessaria parola. Ripiena di meriti, con manifesti indizii di santità, munita de' Santissimi Sacramenti, finì il corso di sua vita mortale nel 1556. Ecco l'elogio registrato nel Micrologio Francescano di questa gran Serva di Dio. *Quarto Kalendas Junii: Vasti Aymonis apud Moniales S. Clarae Depositio Servae Dei Sororis Mariae Gratiae Bassani, charitate insignis, caeterisque virtutibus illustris, meditando sacratissima mysteria Passionis J. C. D. N., cor ejus liquifiebat; plena meritis transivit ad Sponsum.*

Si desiderava perciò fondare un Monastero di Religiose da non pochi, e fra essi furono i seguenti che sono a nostra notizia.

II. Articolo. *Disposizione di D. Giulio Cardona.*

Giulio della nobilissima, ed antichissima famiglia Cardona nel 1587 a 6 Maggio, per gli Atti del Notar Cesare Primiani, fece un *Fedecommesso* de' suoi beni; e dispose, che morendo i Nipoti senza eredi maschi (come avvenne), i beni tutti della sua eredità passassero nell'amministrazione del Convento de' Padri Domenicani, per fondarsene un Monastero di Monache di quell'Ordine, sotto la loro direzione, Regola, e totalmente nello spirituale soggette all'Ordine loro. Il suo Palazzo servisse

per Monastero, e le grate per assistere alle funzioni religiose ne' Divini Officii, si dovessero aprire nella navetta del Gesù. Questa clausola come ripugnante ai sacri Canoni, e disposizioni Pontificie, che vietano essere nelle Chiese de' Regolari le gelosìe, ossieno grate delle Religiose, e perciò non si potè adempire alle disposizioni fidecommissarie, e restò paralizzato il testamento, e le donne furono ereditiere.

III. Articolo. *Disposizione di D. Muzio Paolino, e D. Argenzia Falcucci.*

D. Muzio Paolino, e D. Argenzia Falcucci vedendo che tante altre Città e Paesi avevano de' Monasterii di sacre vergini, e che Atessa ne era priva, pensarono di aprire una via alla erezione d'un sacro Chiostro, ove le fanciulle, che volessero attendere al fervore dello spirito, avessero potuto grano,, e così all'esempio delle medesime infergiardì altre benanche a seguirle nella elezione dello stato religioso, ed emularle nelle sante virtù. La loro buona, e pia volontà la ridussero ad effetto a 10 Luglio 1625 con una donazione irrevocabile di tutti i loro beni; onde si fondasse un Monastero di Vergini donne, e le medesime pregassero il Signore per le anime loro.

La tenuità delle rendite, e vieppiù l'avidità de' Congionti, posero degli ostacoli alla erezione, ed i beni furono occupati dagli eredi Paolini. Bisogna pur confessare, ed avvertire, che invece di arricchirsi, caddero in deplorevoli miserie. *Ultio Domini, ultio Templi sui.*

IV. Articolo. *Disposizione di D. Giacomo d'Aloys.*

Giacomo, discendente dall' antica, e nobilissima famiglia d' Aloys, col suo Testamento, per gli Atti del Notar Federico de Laurentiis, nel 1629 (*Protocollo f. 19*), le vestigia seguendo de' rammentati Giulio Cardona, e de' conjugi Muzio Paolino ed Argenzia Falcucci, lasciò una Guardata allo Scorciagallo al Monastero di Monache da erigersi.

Gli eredi le pedate ricalcando degli altri, opposero le illegalità del Testamento, per l' inesistenza del soggetto al quale si erano fatte le disposizioni favorevoli, non adempirono il legato.

Le istoriografe patrie cognizioni che abbiamo degli avvenimenti di tante famiglie, a malincuore ne istruiscono delle sventure eradicative degli eredi di coloro che s' opposero alle mire religiose dei pii fondatori, e non si trovò chi avesse sostenuto i dritti della pietà. Oh riprovabile sciagura degli umani riguardi!

V. Articolo. *Disposizione di D. Giacinto Mariotti.*

Ciocchè inutilmente si era disposto dalli sig. Cardona, Paolino, Falcucci, ed Aloys per la erezione di un Monastero di sacre Vergini, fu realmente eseguito dal Sacerdote D. Giacinto Mariotti. Questi fu un Ecclesiastico adorno di tutte le morali virtù, dotto, e sommamente commendabile, sicchè ragionevolmente il Preposito Ordinario d' Atessa lo scelse per suo Vicario Generale, fin dal 1645, e nel 1649 a' 26 Febbraro patentato benanche Com-

missario apostolico della pia fabbrica di S. Pietro.

Questo commendabile Sacerdote, bastantemente ricco, pensò fondare un Monastero di sacre Vergini. All'oggetto nel 1655 comprò da D. Giulio Falcucci il Palazzo che adattò a Monastero. Nel 1660 a 20 Agosto implorò dalla Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, di fondare un Monastero di Monache; ma per le insufficienti rendite, non gli venne accordato. Nel 1659 per gli atti di Notar Virgilio Primiani (*Protocollo f. 7*), aveva acquistato dalli sig. Coccia, Barone de' Quadri, la Guardata alli Monticelli, locale delle Grotte di Santa Annicola, come abbiamo narrato, nonchè l'Orto ed il Casaleno vicino la Porta di S. Lorenzo, questi fondi li aggiunse alla dotazione, e di nuovo supplicando la S. Congregazione, si rimisero le verifiche al Vescovo di Guardia Alfiera. Questi a 19 Giugno 1662 rapportò, che i capitali giungevano a circa duc. 1000, e la rendita a circa 200, in grano, vino, olio, e di denaro circa 10, oltre ai giardini, industrie d' animali ec. A 19 Agosto riferì di nuovo, che i soli Bovi valevano circa duc. 1000 (*Archiv. Prepos. N. 55*).

Nel 1665, dopo varie opposizioni, e nuove informazioni, il Mariotti tornò a supplicare, esser tutto disposto, e preparato per la capacità del locale, sicura clausura, congrue rendite, secondo il rapporto del prelodato Vescovo. La Sacra Congregazione a 19 Giugno decretò » Il Preposito di A- » tessa potesse fondare il Monastero, e provvede- » re a detta fondazione, sotto la giurisdizione del- » l'Ordinario Atessano ».

A doverosa ricordanza si nota, che il D. Giacin-

to Mariotti fondò pure la Casa di S. Carlo per i PP. Pii Operarii nel 1671, con licenza benanche della S. Congregazione predetta, ad oggetto che i medesimi facessero la Scuola Pubblica, e la Congregazione essere soggetta alla Santa Sede, ed all'Ordinario locale. Formò le Regole, e perfezionate nel 1678, consistentino in XII Capitoli, degne di esser lette per la unzione di spirito con la quale sono scritte, e furono registrate nel Libro grande della Chiesa detta di S. Carlo, insieme con la descrizione di tutti i fondi, e rendite della Casa (*Arch. Prepos. N. 70*).

Nel 1679 a 9 Ottobre (*Arch. cit. N. 69*), il D. Giacinto fece il suo Testamento, e lasciò erede de' suoi beni la detta Casa di S. Carlo, e doversi celebrare due Messe perpetue, una in S. Carlo, e l'altra nella Chiesa delle Monache, dando per fondo speciale la Guardata a Scorciagallo. La Chiesa di S. Carlo è stata ridotta ad uso profano, le rendite, i fondi alienati, i pesi non più soddisfatti, non ostante la inalienabilità, anche di Enfiteusi, per disposizione del Testatore. Piaccia a Dio che le sventure non colpiscono gli oppositori attivi, e passivi del volere de' pii defonti.

Questo dotto e virtuoso Ecclesiastico in Aprile 1682 passò a ricevere il premio in Cielo delle sue sante operazioni, e fu sepolto nella Chiesa di S. Carlo, come aveva ordinato (*Arch. Prepos. N. 71. Notar Girolamo Codagnone 22 Giugno*).

Abbiamo creduto riportare le memorie del pio Mariotti, come fondatore del Monastero, onde le sante operazioni delle divote Religiose a lui debbonsi riferire, ed aversene la dovuta ricordanza nelle preci.

Nel 1667 a 2 Maggio il Pubblico fece riattare le strade, perchè dal Vasto dovevano venire le Monache il giorno dopo per fondare il Monastero (*Arch. Pub. N. 1057*). Vennero in fatti con Breve del Pontefice Clemente IX le Religiose Suor Beatrice, e Suor Chiara de Sanctis, e Suor Candida d' Alessandro, le quali a titolo di fondatrici a 3 Maggio cominciarono ad abitare nel nuovo Monastero, sotto il titolo di S. Giacinto Confessore, dell' Ordine de' Predicatori, perchè a questo Santo fu intitolata la Chiesa, come onomastico del signor Mariotti fondatore.

Il Preposito fece le Costituzioni, e prefisse il numero di dodici Religiose. Nell' ingresso le doti fossero di duc. 200 per il numero delle dodici, per le sopranumero poi le doti duc. 300, oltre le solite suppellettili, ed in moneta effettiva, vietando che il capitale, o censo, e sotto qualunque altro titolo, o colore, la dote non restasse presso de' Parenti della Monacanda. Le Servienti dovessero riceversi con le solite doti e suppellettili, come quelle del Monastero delle Monache del Vasto, per ogni dieci Religiose da Coro vi fosse una Serviente, e vietate le Coadjutrici secolari, sotto pena di violata clausura l' ingresso. Le Educande non più di quattro riceversene, e non meno di anni sette d'età, e tenersi distinte come le Novizie, ed ognuna dovesse dormir sola, e doversi ricevere a voti secreti, ed altre savie disposizioni (*Arch. Prep.N.62*).

Fu eletta prima Abbadessa e Superiora la Religiosa Suor Chiara de Sanctis, la quale fece Procuratore del Monastero Francesco Pistilli, per la conosciuta di lui integrità, ed abilità.

Con sì felici auspicii il nostro Monastero, come di perfettissima osservanza, diede in esempio alla Terra, ed in gloria al Cielo le seguenti Venerabili Religiose, ed insigni Serve di Dio, delle quali passiamo a fare breve parola, onde eccitare le altre consorelle claustrali viventi a seguirne le loro orme nella perfezione, e le fanciulle a fuggire dal secolo per unirsi con l'esercizio delle sante virtù, onde ricevere nel Cielo la corona immarcescibile di elette, ed intemerate Spose del Divin Crocifisso Nazareno, come le furono quelle delle quali passiamo a far breve cenno delle loro virtuose condotte.

VI. Articolo. *Venerabile Signora Religiosa Madre, D. Candida d'Alessandro.*

Cominciò ben presto il nostro Monastero a farsi ammirare per un emporio di esemplare santità nelle Venerabili Serve di Dio che vi si erano racchiuse.

La Sig. Madre D. Candida d'Alessandro a 13 Gennajo 1691 passò a ricevere l'immarcescibile corona di Sposa del Nazareno. Da fanciulla entrata nel Monastero delle Monache del Vasto vi si fece conoscere esattissima nell'osservanza delle rigide regole, e penitenze. Per le sue doti morali fu una delle fondatrici del nostro Monastero, e vi venne eletta Superiora. Nell'esercizio del suo officiò si mostrò zelantissima regolatrice nello spirito, ed egualmente che caritativa con tutte, per dirigere le religiose alla perfezione.

Amantissima si mostrò singolarmente dell'orazione, e contemplazione della passione del Reden-

tore, ed in altre eminenti virtù, specialmente dell' obbedienza, e povertà religiosa.

Per queste si specchiate virtù il Signore la illustrò con diversi doni celestiali, e grazie miracolose, in attestato della di lei santità.

Ecco l' elogio che è registrato nel Martirologio Francescano. *Idibus Januarii. In Monasterio S. Hyacinthi Athyssae Monialium S. Clarae, dormitio Servae Dei Sororis Candidae ab Alexandro, Civitatis Vasti, una ex fundatricibus, quae ob maximam suam sanctitatem meruit, a Deo multis miraculis glorificari.*

VII. Articolo. *Venerabile Signora Madre D. Giacinta Mariotti.*

Il fondatore del Monastero D. Giacinto Mariotti, nella fondazione riserbò in perpetuo alla sua famiglia un posto libero, senza ingresso di dote, per una fanciulla di sua famiglia. La nipote del medesimo, chiamata dallo Spirito di Dio alla perfezione, fu una delle prime a vestir l' abito nel nuovo Monastero. Abbenchè giovanetta, sembrava già Maestra di virtù religiose, e la fu di fatti.

Il suo Sposo celeste la chiamò al premio delle di lei virtù religiose, nelle quali si distinse, e specialmente nella povertà, nella ubbidienza, nelle mortificazioni, e vieppiù nelle sante meditazioni, rilasciando non dubii segni della santità della vita, come nel secolo, e vieppiù nella religione si era del continuo esercitata.

Passò all' eternità a 11 Maggio 1691. Il Cronista Serafico (*Part.* 2. *c.* 30. *f.* 171), riporta la

nostra Venerabile Religiosa come una de' primi odoriferi gigli di purità e santità, che il nostro Monastero offrì al diletto de' Cantici, e che nell'istesso anno fu seguita nel Cielo da altre Consorelle.

VIII. Articolo. *Venerabile Sig. Madre D. Serafina di Ruggiero.*

La fama della santità della vita religiosa che esercitavasi dalle claustrali del nostro Monastero, trasse la nostra Sig. Madre Serafina al desiderio di vestirne l' abito. Comecchè le di lei personali qualità di nascita, e di morali virtù erano commendabili, così venne ammessa con soddisfazione di tutte le Religiose, ed a tempo proprio si congiunse spiritualmente con la santa Professione al Divino suo Sposo Gesù Crocifisso, e s' infervorì sempreppiù nel corso della perfezione religiosa.

Le consorelle l' ammirarono come la Religiosa esattissima nell' adempimento de' doveri della Regola Serafica. Si distinse in perfetto grado non solo nell' esemplarità della vita; ma vieppiù nelle ferventi orazioni, e contemplazioni delle Divine misericordie, e della Passione del Redentore, che la rapivano in Dio. Giustamente perciò il Martirologio Francescano della nostra Venerabile Serva di Dio registra il seguente encomio. *Duodecimo Kalendas Januarii. Athyssae apud Moniales S. Clarae dormitio Servae Dei Sororis Seraphinae de Rugiero, foeminae altissimae contemplationis, ac exemplaritatis.*

IX. Articolo. *Venerabile Signora Madre D. Maddalena Cardona.*

Se era illustre per l' antica nobiltà la famiglia de' sig. Cardona, vieppiù fu illustrata dalla nostra Venerabile Serva di Dio sig. Madre D. Maddalena non tanto per i pregi di nascita, quanto per le doti del suo spirito. Con sommo piacere fu ricevuta a vestir l' abito, ed alla Professione religiosa nel nostro Monastero.

Da fanciulla abborrì i trastulli puerili, le pompe donnesche, e fu dedita alla santa orazione, al ritiro. Dopo fieri superati contrasti con i congionti, che maritar la volevano con soggetti, quanto nobili, altrettanto doviziosi, che la richiedevano, come ben note le di lei virtù, i pregi; ottenne finalmente di farsi Religiosa. Dal primo giorno che vestì l'abito Serafico s'infervorò, e sempre più nella divozione, ed amore del celeste Sposo con le assidue preci, e con profonde meditazioni. Dopo morte le si rinvennero le ginocchia incallite oltre modo, pel lungo star genuflessa. Fu al sommo obbediente, e mortificò il delicato suo corpo con lunghi, ed assidui digiuni, cilizii pungenti, ed asprissime penitenze, e discipline. Abborrì il Parlatorio, ove la sola obbedienza ve la spingeva, e vi parlava ben poco, e di materie celesti, e religiose. Aveva una facilità così naturale, o a meglio dire, una illustrazione divina, che qualunque discorso il più indifferente, che tosto lo dirigeva al morale, nel cui solo riflesso trovava le sue delizie.

*

Umile cotanto era nel fondo del suo cuore che si stimava oltraggiata, se non poteva eseguire gli uffizii i più abjetti della comunità. Cercava tutti i mezzi per impiegarsi in cose le più vili, ed anche schifose; ed in allora si vedeva nel volto più ilare, e gioconda, stimando quel giorno fortunato, per aver adempita a quegli atti che dalle delicate si evitavano, e che dalla nostra Venerabile sig. Maddalena con anzia si cercavano, per eseguirle prontamente.

Divenne paralitica nella vecchiaja, e ripiena di piaghe schifose, e fetenti, ma con pazienza, qual santo Giobbe, da lei tollerate. A consolazione del suo spirito ripeteva sovente: *Se queste mie piaghe mi tormentano, che saranno state quelle del mio Gesù.*

Predisse l'ora della sua morte, e perciò munita de' SS. Sacramenti, e rinnovata al suo Sposo celeste la dedica di sua professione religiosa, con universale rincrescimento, per la santità di sua vita religiosa, ed illibata, e perchè esemplare di perfezione, d'anni 65, e più di 40 di religione a 6 Ottobre 1704, passò agli eterni riposi (*Necrologia del Monastero f. 192*).

X. Articolo. *Venerabile Sig. Madre D. Agnesa Greco.*

L'anno dopo del transito della Venerabile sig. Maddalena Cardona, la seguì a 19 Agosto del 1705 nella vita tranquilla, la Venerabile Serva di G. C. sig. D. Agnesa Greco di Castelluccio, d'anni 40, e 24 di Religione.

Fra le tante altre di lei religiose virtù, in particolar modo fu risplendente nella penitenza, e da tutte le altre Religiose si distinse. Ogni notte flagellavasi a sangue, e con catene di ferro cingevasi ne' lombi, abbenchè tenera, e delicata di corpo, da Novizia fu maestra, e direttrice di perfezione alle altre Religiose.

Oltre ai lunghi digiuni, ed astinenze ordinate della religione, tre giorni della settimana digiunava in pane ed acqua, e quotidianamente nelle quaresime, e negli altri digiuni della Chiesa, e della Regola.

Più ore del giorno passavale in orazione, nelle quali ebbe delle estasi: da queste ritrarre non si poteva, ancorchè chiamata, ed anche scossa nelle mani, e nelle braccia, rinveniva sul momento alla sola voce della Superiora. Chiamava la povertà, amabilissima sua sorella.

Dopo la di lei preziosa morte, il Confessore protestò esser stata una vera Sposa di G. C. casta di mente, e di corpo (*Cronista Serafico P. 2. c. 37. f. 194*).

Ecco la bellissima descrizione che nel Micrologio è registrata. *Quarto Kalendas Novembris. Athyssae apud Moniales Sanctae Clarae in Monasterio S. Hyacinthi, transitus ad Agni nuptias Venerabilis Servae Dei Sororis Agnetis Greco, quae in poenitentiis asperimis, in flagellationibus cruentibus, in jeiuniis rigidissimis, in orationibus assiduis vitam transegit in castimonia mentis et corporis.*

XI. Articolo. *Venerabile Sig. Madre D. Girolama Forchetti.*

A 18 Giugno del 1711 d'anni 39 di religione 21 morì santamente la Vener. sig. D. Girolama dell' antica nobil famiglia de' signori Forchetti. Dalla più tenera età fu dotata d'animo forte nell' amore fervente, e nel servizio di Gesù Crocifisso, suo Sposo dilettissimo. Per l'umiltà, indegna riputavasi di servire a tante Vergini Spose del Signore, stimandosi la più vile ed abjetta peccatrice. Ubbidientissima in tutto; ed allora era piucchè gioliva allorchè era comandata, e contenta diceva: *sia benedetto Iddio, ora son fatta ricca.* Odiava come veleno dell' anima il possesso di ogni minima cosa. Caritativa con tutti, e specialmente con le inferme. Ne' travagli, la sua costante tolleranza sembrava miracolosa, talmente era imperturbabile.

Dell' intutto ubbidiente alla Superiora, e fosse stato anche un minimo cenno, stimandolo come un comando preciso, ed assoluto di Dio, annientata di volontà. Si rese quasi insensibile all' ordine della medesima, allorchè gli comandò di sospendere la Confessione, e Comunione, abbenchè tanto desiderosa di fortificarsi con la grazia di tali Sacramenti, giacchè era inferma. Quindi fu che stando un dì nelle maggiori vampe febrili, ed aumento del male, fu degnata della visita di S. Nicola di Bari, del quale era divotissima. Da questo Santo prodigioso fu consolata, ed assicurata della guarigione, come avvenne; non ostante la mortale infermità che l' aggravava, e quasi disperata ne

era la guarigione da' Professori sanitarii.

Divotissima era poi del Santo Nome di Gesù, e ne scrisse diversi pii discorsetti, ed orazioni che recitò alle Religiose.

Consumava le notti, quasi intieramente, in orazioni, e meditazioni della passione del Redentore, accompagnandole con asprissime discipline a sangue, e macerando oltremodo il delicatissimo suo corpo. Digiunava rigosamente, e poche ore dormiva su di una durissima tavola (*Cronista P. 2. c. 43. f. 218*).

Nel Micrologio Francescano si legge di questa Venerabile Serva di Dio il seguente, ben meritato elogio. *Quartodecimo Kalendas Julii: Athyssae apud Moniales Sanctae Clarae in Monasterio S. Hyacinthi depositio Servae Dei Sororis Hieronymae Forchetti, devotione insignis, humilitate eximiae, obedientiae admirabilis, perfectione illustris, meruit visitari ab Episcopo Mirensi Sancto Nicolao, antequam ad Regias Agni nuptias transiret.*

XII. Articolo. *Venerabile Sig. Madre D. Agatonia Paradiso.*

D'anni non più di dieciassette di età, e due di Religione nel 1715, morì al Mondo nella vita temporale, per rinascere nel Cielo, la Verginella, fedelissima Serva di G. C. signora Agatonia Paradiso di Campobasso.

In fra tante altre virtù, fu dotata del dono delle lagrime nelle orazioni, nelle quali tutta profondavasi. Digiunava frequentissimamente in pane, ed acqua; quasi ogni giorno macerava il delicatissimo

suo corpo con flagelli, e cilizij di maglie di ferro.

Da bambina disprezzò le vanità del Mondo, e vieppiù le donnesche. Custodì l' illibatezza con vigilanza, ed ottenne con pianti di farsi religiosa in un Monastero di perfettissima, e rigorosa osservanza, come lo era il nostro, del quale la ben dovuta fama volava nelle provincie anche estere, con somme lodi della santità che adornava le Religiose del nostro Monastero. In esso, la nostra avventuratissima fanciulla vi si fece ammirare, e distinguere, non già come discepola, e novizia, ma come maestra, e provetta nelle virtù, specialmente dell' umiltà, e dell' obbedienza.

Tollerò con tranquillità di spirito la sì gravosa infermità, e dolori acerbissimi che la cruciavano, ripetendo: *merito più strazii per le mie colpe*, e simili altre espressioni.

Gravatisi gli acerbi dolori, e conoscendo la prossima sua morte, chiese i Santi ultimi Sacramenti, esortando le Correligiose all' adempimento de' doveri di vere Spose di G. C. e protestati loro i dovuti ringraziamenti per le carità usategli, abbracciata quindi al diletto suo Sposo Crocifisso, nel bacio eterno del Signore esalò l' anima felicemente nel seno di Dio. (*Cronista P. 2. c. 45. 223*).

Giustamente perciò nel Micrologio Francescano è registrata la seguente lodevole descrizione alla di lei santa memoria: *Decimo Kalendas Junii: Atyssae apud Moniales Sanctae Clarae in Monasterio S. Hyacinthi dormitio Servae Dei Sororis Agathoniae Paradisi, virtutibus et miraculis eximiae.*

Come in vita, con le sue orazioni ottenne dal Signore non poche grazie; così del pari nella mor-

te per chi con fede ricorse al di lei patrocinio, nella circostanza di andarne ad onorare con la visita il di lei cadavere, alla quale concorse moltitudine di popolo, ricevendone de' favori.

XIII. Articolo. *Venerabile Signora Madre D. Caterina del Greco.*

Allo spuntar del sole a dì 25 Novembre del 1719, giorno suo onomastico, d'anni 49, e 32 di Religione passò agli eterni riposi la Venerabile Serva di Dio signora Catarina del Greco di Guardialfiera, sorella dell' altra Venerabile signora Agnese del Greco, morta nel 1705 della quale abbiamo parlato (*Articolo IX*).

Da fanciulla disprezzò i commodi della vita, gli agi della nobile, e doviziosa sua famiglia; che anzi da bambina si ammirò virtuosa nella modestia. Crescendo negli anni s' avanzò nelle virtù istillategli nel cuore dalla buona madre, e da altri congionti. Pensavan questi maritarla con persone loro pari, e diversi la richiedevano in matrimonio. Con pianti, e preghiere, e dopo non poche opposizioni, felicemente superate col divino ajuto, ottenne il consenso di vestir l' abito religioso nel nostro Monastero, e si effettuì a 4. Ottobre 1687.

Nell' anno della prova fu ammirata, che superava le più provette religiose nelle mortificazioni, e che le aumentò dopo professata. Cercò particolarmente di conservare l' osservanza esatta della Regola. Umile sì, che stimavasi la più vile, e peccatrice; e quindi perciò applicavasi agli esercizii i più abjetti del Monastero, signatamente all' assistenza

delle inferme, stimandosi indegna servirle, e che eseguì con esattezza, e rispetto con tante elette Spose del Nazareno Signore.

Disciplinavasi a sangue frequentemente; maceravasi con cilizii; si mortificava con digiuni rigorosi di pane, ed acqua. Questo tenore asprissimo di vita penitente lo menò per più anni del viver suo. Frequente era, anzi assidua nell' orazione, e meditazione della Passione del Redentore.

Il nemico infernale, con tutti i mezzi, cercò di ritrarla dalla via di perfezione, ed ella ne sostenne gli assalti con l' ajuto della grazia: tollerò benanche non pochi trapazzi da sì crudele nemico, e più volte fu rinvenuta quasi esanime.

Nelle sue divotissime estasi di spirito, la sola voce della Superiora potea richiamarla ai sensi corporei. Eletta Superiora, abbenchè con estremo di lei cordoglio, fecesi conoscere prudente, e zelante nel sostenere l' adempimento della regolare osservanza, ma più con l'esempio, che con le parole.

Dotata dal Signore del dono delle lagrime, fu graziata dell' apparizione della sua Sorella defonta, dopo sei mesi che passata era agli eterni riposi, assicurando la nostra Venerabile sig. Catarina, che essa era già al godimento del Cielo. In tale degnato favore di apparizione, la di lei cameretta restò olezzata, e ripiena di odore fragrante, che rapiva chi vi passava vicino, e vieppiù chi v' entrava, lo che durò per più giorni. Le fu rivelata la pesante croce che portar doveva nell' essere di nuovo eletta Superiora: ne pianse, s' addolorò, ma rimessa di volontà alle divine disposizioni. Si fece scorgere nell'officio di nuovo addossatogli, d' esser

ricolma di zelo, umiltà, ed amore per le Religiose tutte, che parea cambiato il Monastero in un emporio di santità.

Erasi fatta celebre la fama della santità della nostra Religiosa, sicchè i cittadini d' Atessa non solo, ma de'limotrofi, e lontani paesi benanche ricorreano alle di lei preghiere, ed intercessioni, onde ottenere da Dio le bramate grazie.

Nell'anno istesso del suo secondo governo, dopo quattro mesi di penosissima infermità, prevedendo il dì e l' ora del suo felice passaggio alla gloria, con le pruove di perfetta religiosa, volò la sua anima al godimento dell'eterna felicità, premunita con gli ajuti de' Sacramenti, e nel dì di santa Catarina Vergine, e Martire, della quale portava il nome.

Il Confessore D. Domenico Codagnone attestò, che la notte precedente la di lei morte, non potè resistere agl' impulsi d'andare al Monastero, per visitare l'inferma. Giunto avanti a S. Leucio, un cane negro, terribile, e spaventoso con gli occhi rubicondi cercò con latrati orribili e stridenti, con atti di volerlo mordere, onde spaventarlo, e farlo tornare in dietro, ma egli fattosi il segno della santa Croce, il cane se ne fuggì. Giunto al Monastero riconciliò la moribonda, che volle ricommunicarsi, e fatto un divoto ringraziamento a Gesù Sacramentato, dolcemente replicando i SS. nomi di Gesù, e Maria, le Religiose tutte lagrimando per la perdita amarissima della loro santa Madre, esalò l' anima avventuratissima nelle mani del suo Sposo Gesù Crocifisso (*Cron. P. 2. c. 49 f. 228*).

A venerare il prezioso cadavere, sparsasi la notizia della di lei morte, corsero i Cittadini d' A-

tessa in folla, implorando da Dio le grazie, per la intercessione della sua Serva Vener. Catarina. La descrizione di questa avventuratissima Sposa di Gesù, che nel Micrologio Francescano è registrata, è la seguente : *Septimo Kalendas Decembris : Athyssae in Conventu Sancti Hyacinti dormitio Servae Dei Sororis Catharinae Greco insignis perfectionis , et zelo regularis disciplinae mirabilis.*

XIV. Articolo. *Venerabile Signora Madre D. Giannantonia Petitti.*

A dì 11 Agosto del 1722 morì la Venerabile Sposa di Gesù Cristo Madre D. Giannantonia dell'antichissima e nobil famiglia Petitti , di Campobasso, d'anni 56. Da fanciulla cercò di unirsi al Signore, non solo con la santa orazione , ma eziandio con la Professione della vita Religiosa in qualche Monastero di stretta osservanza , dedicandosi totalmente ed interamente al suo santo servizio. Gli si fece noto che in Atessa v' era quel Chiostro che desiderava ; giacchè colà in Campobasso era ben noto, per l' altra Venerabile Religiosa Madre Agatonia Paradiso (*Art. XI.*), morta in concetto di tanta santità, e per la parentela de'sigg. Petitti con i sigg. Cardona d'Atessa. Da' genitori , abbenchè dolenti di perderla temporaneamente , ottenne vestirsi l' abito nella tenera età d' anni quindici. Dal primo giorno morì perfettamente al Mondo , e fino all' ultimo dì di sua vita fu un' esemplare di perfetta santità.

Con stupore delle Correligiose in sì tenerissima età , fu ammirata ricolma di tutte le virtù. Le continuate penitenze di flagelli , cilizii , digiuni , e mortificazioni erano quasi inimitabili. A queste do-

ti di spirito si accoppiava in mirabil modo una obbedienza cieca ai voleri di tutte le sorelle, e signatamente della Superiora.

Non si vide mai turbata a qualunque aspra ingiuria, che il Signore, in aumento delle di lei perfezioni, permise che le si scagliassero, riconoscendosene sempre degna di maggiori. Compassionava con somma carità le sorelle afflitte e tribolate, e con particolarità le inferme, assistendole, e sollevandole con sante istruzioni, ed animandole alla pazienza.

Fu degnata dal suo Sposo celeste delle trafitture asprissime della passione dolorissima del Redentore, sicchè ne restava o desolata come agonizzante, o rapita in estasi, e quindi spesso prorompea in profluvii di lagrime.

Ebbe il dono del secreto de' cuori, e previde non pochi avvenimenti di spiritual beneficio delle Correligiose. Le avvisava con carità fervente, le ammoniva con sollecitudine affettuosa, le ajutava con le orazioni fervorose a superare le tentazioni, ed a servir Dio con purezza di corpo e di mente.

Previde che in un anno morir dovevano sette Religiose, ed avvertì tutte a star preparate al passaggio tremendo. Conobbe le tentazioni d' una Religiosa, e con l'orazione, ed avvertimenti la liberò dalle istigazioni infernali, e la ristablì nella santa illibatezza.

Venne eletta Superiora, e governò con umiltà e zelo, mercè l'ajuto divino, ottenendo in ciò de' segnalati favori. Non potendo un dì aprire una porta, invocò l'ajuto all'Angelo Custode, e si aprì da se stessa ad un tratto. Infervorò alla lettura d' un libretto divoto sulla Passione una sua Correligiosa, che da

sè se l' aveva composto e scritto, nè alcuno lo sapeva.

Conobbe e palesò il dì e l' ora di sua morte. Dopo due mesi di malattia penossissima, ma pazientemente sofferta, munita de' SS. Sacramenti, con segni di perfetta Religiosa, e di santità esimia, recitando il Salmo *Miserere mei Deus*, terminò di vivere in terra, per andare a menare una vita felicissima e beata eternamente nel Cielo, come è da sperare, mercè la grazia del Signore, e le di lei sante operazioni (*Cron. P. 2. c. 52. f. 238.*).

XV. Articolo. *Venerabile Signora Madre D. Diodata Sabelli.*

La Venerabile Santa Religiosa Petitti fu seguita nel Cielo dall' altra di lei compagna, ed amica la Venerabile Santa Madre Diodata Sabelli di Pollutri. I di lei pii ed illustri genitori ammirando nella loro figliuola l' affetto ardente alle spirituali delizie, ed a farsi Religiosa, l' appagarono consegnandola a G. C. nel nostro Monastero, nella di lei tenera età di anni sedici.

Con la rigorosa condotta di una vita serafica, confermò il suo spirito nell' esercizio delle sante virtù, e dell' osservanza esattissima religiosa introdottasi fin dalla fondazione, e sempre vigente in sì bene augurato Monastero. Era sì umile che si reputava indegna della conversazione di tante dilettissime Spose del Nazareno, e perciò le serviva ed ossequiava con esemplarità e riverenza. Si esercitava ne' più vili e faticosi affari del Monastero.

All'esempio del suo Sposo Gesù, e del Padre S. Francesco amò la povertà e l' obbedienza. Gelosa della purità, fuggiva le crate, i vani ragionamenti,

menando una vita più angelica che umana. Caritativa con tutti, e signatamente con le inferme; severissima poi con se stessa. Mortificavasi con rigorosi digiuni e ben lunghi: maceravasi con ispidi cilizii, ed aspre discipline: vegliava le intiere notti nelle sante meditazioni su la Passióne del Redentore, protraendole ne'giorni benanche. Nelle profondità di questi esercizii fu degnata dal Signore di alcune rivelazioni, secondo che riferì al suo Confessore, che dopo morta la Santa Madre Diodata, il medesimo palesò, poichè si erano avverati gli oggetti rivelati.

Amantissima del Sacramentato Signore, se ne cibava quasi ogni giorno, restando poscia in lunghissime contemplazioni, e in profluvii di lagrime. Benchè inferma e gravata da' dolori acèrbissimi, non tralasciò la vita comune del Coro, gli esercizii di spirito, e le faccende della Comunità.

Il nemico infernale, per deviarla dal bene, più volte fece de' strepiti orrorosi, sicchè alcune delle altre Religiose spaventate fuggivano; ma ella sempre intrepida, munitasi col segno della Santa Croce, lo fugava.

Fu decorata dal Signore con diverse grazie. Conobbe la salvezza eterna di uno, che si pretendeva certamente dannato: ottenne dal Signore la prodigiosa sanità ad un giovane, ma a condizione che vestisse l' abito religioso. Vide una Croce negra in Coro, e conobbe la prossima morte che le avvenne non lungi. Tollerò con invitta pazienza, una gran piaga nel volto per molti anni, talchè mangiando empivagli la bocca di sangue e di corrotte materie.

Conoscendo adunque la prossima sua morte, adempiti a tutti i doveri di religiosa, e superiora munita de' Santissimi Sacramenti, ricevuti con sensi i più profondi di umiltà, e divozione, abbracciata al Crocifisso, con in bocca i dolcissimi Nomi di Gesù e di Maria, esalò l'anima beata nel seno del suo Sposo Celeste a dì 28 Febbrajo 1722.

Dopo le ore 24 della sua morte tranquillissima, le si aprì la vena del piede sinistro, e ne sgorgò vivo il sangue, come se fosse stata vivente. Col medesimo molti infermi, si disse, che ottenerono la grazia della guarigione (*Cronista P. 2. c.52. f. 244.*).

L'elogio doveroso registrato nel Micrologio Francescano di questa Venerabile Serva di Dio è il seguente: *Quinto Kalendas Januarii. Athyssae apud Moniales Sanctae Clarae depositio, Servae Dei Sororis Deodatae Sabelli admirabilis patientiae, assiduae orationis foeminae, ac dono lacrymarum, et miraculorum illustris.*

XVI. Articolo. *Venerabile Signora Madre D. Mariangela Petitti.*

Passò agli eterni riposi il giorno 6 Luglio del 1724 la Venerabile Serva di Dio Madre Mariangela Petitti di Campobasso della istessa nobil famiglia dell'altra Venerabile Madre Gianantonia (*Art. XIII*). Questa illustre famiglia non tanto per gli avi nobili, apparentata sempre con altre egualmente nobilissime prosapìe, e fra esse con la celeberrima Caldora, e conservata sempre nel suo splendore fino ai nostri tempi, e fra i suoi distinti, ed insigni discendenti si ammira il sig. Cavaliere D. Gennaro Petitti Intendente in diverse

Provincie; vieppiù considerata sì stima da ambe le nostre Sante Religiose, e specialmente dalla Venerabile Madre Mariangela. Si fece ammirare e distinguere mai sempre nell' esercizio dell'obbedienza, nell' umiltà, nella pazienza, nella carità esimia, ed oltremodo con le inferme, che sembrava entrare a parte de' loro dolori.

Macerava il delicatissimo suo corpo con tutti i rigori di penitenza. Tormentata da lunga e penosa infermità, e tutta ricoperta di piaghe non si udì dalla sua bocca una parola di duolo; ma sovente dicea: *Così vuole il Signore Iddio: Corpo mio pazienza, hai offeso Gesù Cristo, perciò hai da far penitenza.*

Per non essere obbligata a mangiar carne ne' dì di quadragesima, come inferma, celò per tre mesi gli affanni atrocissimi che la straziavano. Non ostante le oppressioni corporee non dismise, anzi aumentò le sue orazioni.

Dal Signore ottenne diverse grazie, e conobbe la prossima sua morte, e perciò esercitossi in più ferventi orazioni. Fu visitata da S. Orsola della quale era divotissima. Ricevè con fervore di spirito i Santissimi Sacramenti, e prima di morire pregò una sua correligiosa amica che le preparasse il necessario alla prossima sua morte per vestirla. Quella nell' andare a cogliere i fiori per la ghirlanda nel Logiato, camminando con fretta precipitò dalla gradinata; ma invocando in ajuto la Santa Madre Mariangela, si alzò senz' ombra di lesione veruna, o di dolore. Ottenne pure da Dio altra volta la guarigione ad una inferma, essendo apparsa di notte in sogno alla Santa Madre

Giuditta Antonia Sabelli, accertandola che segnando in fronte l'inferma col suo Reliquiario, tosto sarebbe guarita, locchè avvenne, giusta gli attestati giurati di D. Francesco de Rensis, del quale era nipote essa inferma, e di D. Gaetano Berardi Confessori delle Monache (*Cronist. P. 2. c. 24. f. 238.*) Morta, le piaghe disparvero.

XVII. Articolo. *Venerabile Sig. Madre D. Margarita del Greco.*

La Venerabile Madre D. Margarita Greco di Castelluccio era zia delle altre due Religiose Catarina, ed Agnese (*Art. IX, e XII.*) delle quali si è fatta parola. La nostra Santa Madre è una delle prime Religiose che illustrarono il nostro Monastero con l'esercizio delle sante virtù cristiane, e religiose.

Da fanciulla disprezzò le vanità della Terra, e destinata da' parenti al Mondo, con costanza inesprimibile vi si oppose con coraggio e costanza; ma dopo non poche opposizioni fatte dai medesimi, le permisero che abbracciasse lo stato religioso.

Perchè la fama della regolare disciplina, ed austerità che si osservava nel nostro Monastero si era divulgata, così cercò, ed ottenne d'esservi ricevuta. Fin da che vi vestì l'abito, fu ammirata per maestra già nelle sante virtù religiose, nelle quali da fanciulla vi si era esercitata. Il suo studio principale era quello d'adempire esattamente le Regole professate, ed a tutto rigore.

Riuscì la nostra Santa Madre Margarita mirabile nella carità, nell'umiltà, e nella rigorosa astinenza, e ricca di quelle virtù tutte che fan d'uopo all'ornamento d'un'anima rapita integralmente in

Dio. Consumava le intiere notti a meditare ed orare, che accompagnava per lo più con discipline asprissime, fino allo spargimento del sangue; quasi fosse una tiranna, ed implacabil nemica de lsuo corpo.

Replicate volte fu superiora, e regolò sempre la Comunità con zelo e prudenza, e pure si applicava agli affari più umili ed abjetti, come fosse stata l'ultima servente. Per anni cinque inferma, con inudita e costante pazienza il tutto tollerò, senza estrinsecar con gemito i forti dolorosissimi crucii che la tormentavano.

Fu per le sue tante virtù dotata dal Signore dello spirito di previsione, e perciò predisse la morte della nipote, egualmente che la propria nel giorno, ed ora. Quindi fu che accostatosi il tempo del suo passaggio al Cielo, chiese con premurose istanze i Santissimi Sacramenti, che ricevè con i sensi della più fervorosa divozione. Ringraziato il Signore de' tanti beneficii e grazie compartitegli, dati non pochi salutevoli ricordi alle piangenti correligiose per la sua morte, si pose dolcemente in agonìa. Replicando frattando i nomi dolcissimi di Gesù, di Maria, ed invocando S. Alessio di lei Protettore, e l'Angelo suo Custode, e sovente puranche la preghiera: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum:* piena di meriti d'anni 83, di religione 54 nel dì 15 Gennajo del 1725 felicemente riposò nel Signore. Mutandoglisi l'abito fu veduta tutta esulcerata, ed attaccata la pelle ed altri pezzetti di carne putrefatta e verminosa al tunicello.

Di questa Venerabile Sposa di Gesù Cristo nel Micrologio Francescano è registrato il seguente meritamente dovuto encomio caratteristico delle di lei

virtù: *Decimo Kalendas Februarii. In Monasterio Athyssae Monialium Sanctae Clarae depositio Sororis Margaritae Greco, cujus anima, peracto egregiae vitae cursu, volavit ad Sponsum.*

XVIII. Articolo. *Conclusione.*

La mancanza delle Memorie, ne priva dal far la ben dovuta ricordanza di tanti altri Venerabili personaggi che condecorarono la nostra Patria. Sepolti sono i loro nomi, e le gesta nella caligine profonda del tempo. Tradditanto, dopo il folto bujo di cieca notte, ecco che sorge splendente aurora, foriera di giorni lieti per le glorie Atessane, in rapporto a coloro de'quali si è fatta doverosa menzione.

Nelle esposizioni delle virtù eroiche degli Atleti, che generosi versarono il loro sangue per la fede: nel rammentare tanti Confessori, i quali costanti nelle orazioni, e nelle penitenze, furono di esempio alla cristiana pietà: nel far parola di tante illibate Vergini, che intatte offrirono al loro Sposo celeste gli odorosi gigli fragranti di lora purità inviolata; nel complesso perciò di tanti esemplari, qual santa invidia d' imitazione eccitar non si deve ne' cuori de' nostri Concittadini?

Nella ricorrenza degli avventuratissimi giorni di trionfale vittoria de'Martiri, coronati con palme e trofei, per i confusi e superati loro crudeli tiranni, i quali versar fecero il sangue di tanti Atleti costanti della fede: ne' dì commemorativi di tanti Confessori, che gloriosi le auree porte eternali loro s'aprirono, mercè la grazia di G. C., e per tante rigorose penitenze; e per le sante meditazioni pro-

fonde su de' divini misteri; nelle commemorazioni di tante Vergini, alle quali si prepararono le immarcescibili corone di gigli nel regno eterno del di loro Sposo Nazareno, spregiando le pompe vane del secolo, gli allettamenti, i piaceri labili della fragile umanità: nel ricordarsi le gesta di tanti Eroi, la divozione, la pietà, la viva fede s' aumenti nella nostra Patria, e di tutto il desiato frutto ne sia, d'implorarsi il loro patrocinio non solo, ma vieppiù imitarsi le loro virtù.

Se i Persiani perpetuamente ebbero sacro il dì che Serse al Trono ascese, ed i Siracusani quello di Timoleonte, e gli Ateniesi la nascita di Socrate, ed i Romani la fondazione della loro Città, e le Calende di Gennaro per Tito, i mesi di Dicembre per Nerva, di Novembre per Adriano, di Aprile per Antonino Pio, di Febbraro per Costantino, gl' Idi di Luglio per la nascita di Giulio Cesare, celebrandosi da' Romani con magnifica pompa le ricorrenze sì sollenni; che dobbiam far noi cristiani nel celebrare la festività di tanti Comprensori beati nel Cielo, nati o che vissero in Atessa? Celebrarne la solenne memoria, non già con le pompe vane del secolo, ma con l' esercizio delle sante virtù cristiane, con l'imitazione studiosa di Gesù Crocifisso. Allora sì che si vedranno i nostri Santi Concittadini, o che abitatori furono della nostra Patria, i nostri Beati, genuflessi a piè dell' Altare e del Trono augustissimo di Dio, come vide Giovanni nell'Apocalisse (*c. 6. v. 9*), offrire al Signore a nostro prò le loro anime, perdendo la vita temporale, ed inalzare al Signore le machine, gli strumenti de' loro martirii, delle loro pe-

nitenze; presentare gli olezanti fiori, i gigli purissimi delle inviolate loro purità, e chiedere tutti, ad una voce, chiedere vendetta, non già di esterminio, ma la vendetta de' Santi, la rovina cioè, l'abbattimento, lo sterminio del regno del peccato, la distruzione dell' iniquità, de'vizii, delle colpe, abolirsi le scelleragini del Popolo da loro protetto; convertirsi a penitenza i malvaggi; richiamarsi al dovere i traviati; restituirsi l' antica pietà, la costumatezza, che formavano un dì i pregi gloriosi d'Atessa, ricca ed opulente cotanto nello spirituale, e nel temporale, come nella Biografia degli uomini illustri Atessani, che forse, esporremo alla luce.

Queste le preghiere sono de' Santi, de' Beati, de' Venerabili Atessani; questi i fervidi voti sono dell'estensore delle loro gesta, che alla censura si sottopone della S. Chiesa.

Approfittiamoci adunque, amatissimi Concittadini, e Lettori religiosissimi, approfittiamoci de' loro esempii, celebriamo le loro virtù, e chiediamo dal Dator d'ogni bene, per i meriti di G. C., intercessione di Maria sempre Vergine, e patrocinio de' nostri Santi, e signatamente del gran Patriarca d'Alesandria, primo Vescovo di Brindisi, e nostro Protettor Principale S. Leucio Confessore, che gloriosi regnano nel Cielo, onde il sommo Iddio ne conceda le grazie spirituali, e temporali allontanando dal suolo Atessano le sventure dell' anima, e del corpo, dandoci l' abbondanza per i meriti di G. C. e de' Santi suoi: *De rore Coeli, et de pinguedine Terrae*. Così sia.

F I N E.

INDICE.







